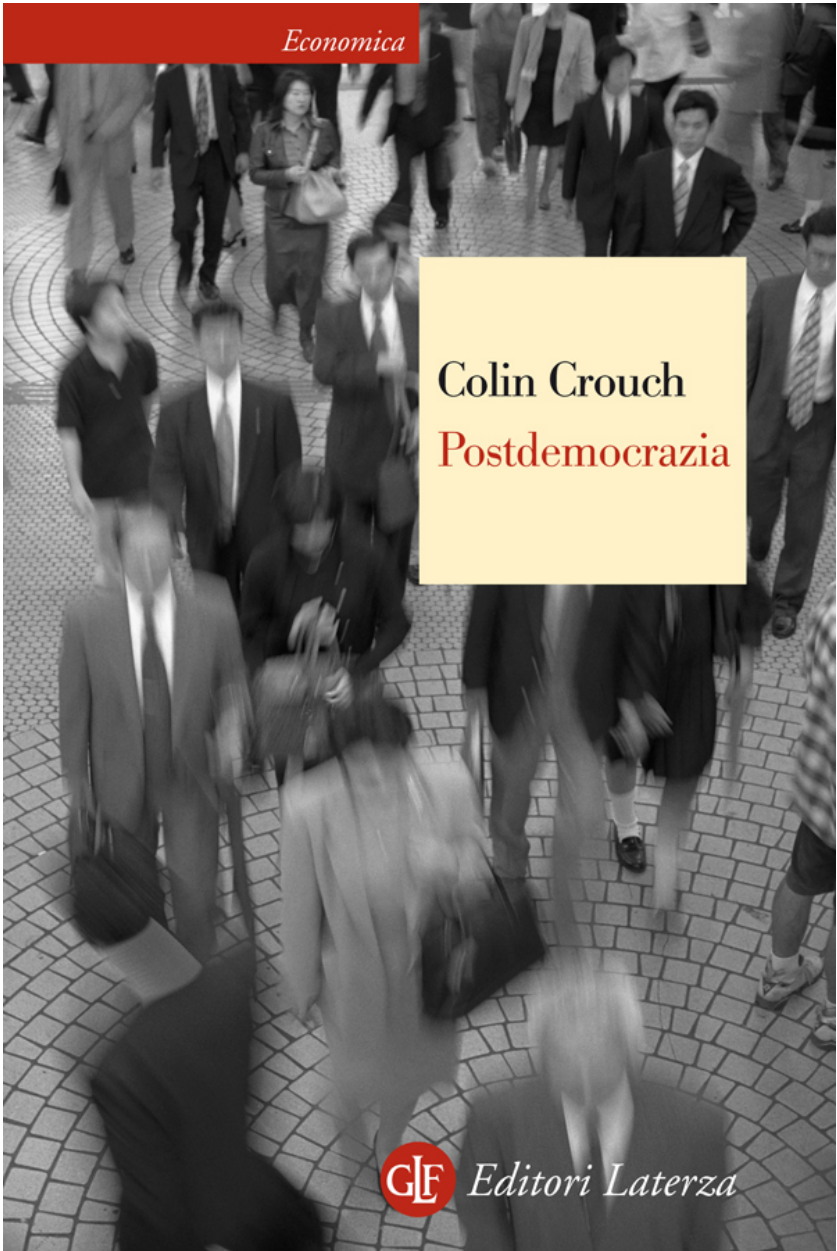




Economica

Colin Crouch
Postdemocrazia



Editori Laterza

eBook Laterza

Colin Crouch

Postdemocrazia



© 2005, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione digitale luglio 2012

<http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858105689

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

1. Perché «postdemocrazia»?

- La fase democratica
- Crisi della democrazia? Quale crisi?
- Alternative alle politiche elettorali
- I sintomi della postdemocrazia
- Esplorare la postdemocrazia

2. L'azienda globale: istituzione chiave del mondo postdemocratico

- L'azienda fantasma
- L'azienda come modello istituzionale
- Minare la fiducia dei governi
- L'élite delle multinazionali e il potere politico

3. La classe sociale nella postdemocrazia

- Il declino della classe operaia
- L'incoerenza delle altre classi
- Donne e democrazia
- La questione dei riformisti contemporanei

4. Il partito nella postdemocrazia

- La sfida della postdemocrazia

5. Postdemocrazia e commercializzazione della cittadinanza

- Cittadinanza e mercati
- Il degrado dei mercati
- La perdita del concetto di ente pubblico
- La perdita di potere del cittadino

6. Conclusioni: dove siamo diretti?

- Affrontare il predominio delle multinazionali
- Il dilemma dei cittadini
- La persistente rilevanza di partiti ed elezioni
- Mobilizzare nuove identità
- Tirando le somme

Nota dell'autore

Bibliografia

1. Perché «postdemocrazia»?

In questi primi anni del XXI secolo la democrazia sta vivendo una fase contrassegnata da paradossi notevoli. Da una parte si potrebbe dire che abbia raggiunto un punto culminante nella storia mondiale. Gli ultimi venticinque anni hanno visto, nell'ordine, dapprima la Penisola iberica, poi in forme più eclatanti l'ex impero sovietico, il Sudafrica, la Corea del Sud e altre regioni del Sudest asiatico, infine alcuni Paesi dell'America Latina, adottare almeno una forma fondamentale di elezioni più o meno libere e democratiche. Attualmente il numero degli Stati nazionali che hanno scelto sistemi democratici di questo tipo è maggiore che nel passato. Secondo i risultati di un progetto di ricerca sulla democrazia globale condotto da Philippe Schmitter, il numero dei Paesi dove si svolgono elezioni ragionevolmente libere è cresciuto dai 147 del 1988 (alla vigilia del crollo dell'Unione Sovietica) ai 164 del 1995 e ai 191 del 1999 (Schmitter, comunicazione privata, ottobre 2002). Se adottiamo una definizione più ristretta di libere elezioni, i risultati sono più ambigui: si registra un calo da 65 a 43 tra il 1988 e il 1995, quindi una crescita a 88 casi.

Contemporaneamente, tuttavia, nelle democrazie consolidate dell'Europa occidentale, del Giappone, degli Stati Uniti d'America e in altre regioni del mondo industrializzato in cui la democrazia è generalmente considerata come acquisita, e dove occorre impiegare indicatori meno grossolani del suo stato di salute, la situazione è meno ottimistica. Un recente rapporto della Commissione trilaterale – un organismo selezionato di studiosi europei, giapponesi e americani – giunge alla conclusione che non è tutto rose e fiori nella democrazia di quei Paesi (Pharr e Putnam, a cura di, 2000). Gli autori guardano alla questione innanzitutto in termini di diminuita capacità d'azione dei politici a causa della loro legittimità in calo progressivo a seguito della partecipazione sempre più scarsa alle elezioni. Avrebbero potuto ampliare la loro analisi prendendo in considerazione anche il problema del pubblico che trova sempre più difficile dare credito ai politici. Naturalmente, come i curatori sottolineano (Pharr, Putnam e Dalton, 2000), si può interpretare la crescente insoddisfazione della gente rispetto alla politica e ai politici come un segnale di salute della democrazia: ossia, un'opinione pubblica politicamente matura ed esigente ha aspettative maggiori dai suoi statisti rispetto alla generazione precedente, più rispettosa. Oppure si può argomentare che la gente non si occupa di politica perché è contenta dei risultati di base del governo e in ogni caso soddisfa la maggior parte dei suoi bisogni grazie al mercato. In seguito esamineremo questo argomento da vari punti di vista, ma anticipiamo qui una conclusione: l'errore fondamentale è ritenere che, poiché la maggior parte delle persone ha perso interesse per la politica, in qualche modo il potere politico tenda a svanire e nessuno lo voglia o ne faccia uso.

Qui intendo definire la questione in termini differenti, in termini dichiaratamente ideali, che servono ad innalzare il livello delle aspettative riguardo alla democrazia. I modelli ideali, mentre non possono quasi mai essere realizzati pienamente, hanno uno scopo pratico nello stabilire un discrimine. È sempre valido e molto utile considerare la nostra condotta in relazione a un ideale, così da poterla migliorare. È essenziale assumere questo atteggiamento verso la democrazia

piuttosto che quello più comune, che consiste nel ridimensionare le definizioni dell'ideale in modo che si uniformino a ciò che possiamo raggiungere senza particolare fatica: difatti così si alimenta l'autocompiacimento e si annulla l'impegno a identificare le forme in cui la democrazia viene indebolita. Vengono in mente gli scritti dei politologi americani degli anni Cinquanta, che adattavano la loro definizione di democrazia in modo da farla corrispondere alla prassi vigente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, piuttosto che accettare qualche difetto nei sistemi politici dei due Paesi (p. es. Almond e Verba, 1963) – un atteggiamento più consona alla ideologia della Guerra fredda che alla analisi scientifica. Un approccio simile domina il pensiero contemporaneo. Ancora una volta per influsso degli Stati Uniti, la democrazia è sempre più spesso definita come democrazia *liberale*: una forma storica contingente, non un concetto normativo stabilito una volta per tutte (vedi la trattazione critica di questo punto in Dahl, 1989; Schmitter, 2002). La democrazia liberale insiste sulla partecipazione elettorale come attività politica prevalente per la massa, lascia un largo margine di libertà alle attività delle lobby, con possibilità assai più ampie di coinvolgimento soprattutto a quelle economiche, e incoraggia una forma di governo che evita interferenze con l'economia capitalista. Si tratta di un modello elitario scarsamente interessato al coinvolgimento di larghi strati di cittadini o al ruolo delle organizzazioni al di fuori dall'ambito economico.

La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sminuire la maniera in cui si discute di queste cose. È ambizioso pensare che un gran numero di persone partecipi con vivo interesse al dibattito politico vero e proprio e concorra a stabilire i programmi politici, anziché rispondere passivamente ai sondaggi elettorali, e che si impegni consapevolmente nel seguire gli avvenimenti e le questioni politiche. Questa nozione di democrazia è ben più esigente rispetto a quella di democrazia liberale.

L'accontentarsi delle richieste minimali della democrazia liberale produce un certo compiacimento rispetto all'affermarsi di ciò che io chiamo «postdemocrazia». In base a questo modello, anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici. Anche questo modello, come l'ideale opposto, più ambizioso, è di fatto un'esagerazione, ma nella politica contemporanea si possono ritrovare sufficienti elementi perché valga la pena chiedersi dove si collochi la nostra vita politica su una scala che va dal modello minimalista di democrazia a quello più ambizioso; e in particolare per stabilire in quale direzione sembri muoversi tra questi due poli. La mia tesi è che ci muoviamo sempre di più verso il polo postdemocratico e questo spiega il diffuso senso di disillusione e disappunto per il livello della partecipazione e per il rapporto tra la classe politica e la massa dei cittadini in molte, forse nella maggior parte, delle democrazie avanzate.

Se ho ragione su questo punto, i fattori che indicherò come cause di questa tendenza serviranno anche a spiegare un altro aspetto, che sta particolarmente a cuore ai socialdemocratici e a chi sostiene l'egualitarismo politico. Nelle condizioni in cui la postdemocrazia cede sempre maggior potere alle lobby economiche, è scarsa la speranza di dare priorità a forti politiche egualitarie che mirino alla redistribuzione del potere e della ricchezza o che mettano limiti agli interessi più potenti.

Inoltre, se la politica sta diventando postdemocratica in questo senso, allora la sinistra e il centro vivranno una trasformazione che sembra rovesciare molte delle conquiste ottenute nel corso del XX secolo. In quell'epoca la sinistra e il centro hanno lottato, in alcune fasi e in alcuni luoghi in forme gradualistiche ed essenzialmente pacifiche, altrove e in altre fasi opponendosi a violenze e repressioni, affinché la voce della gente comune fosse presa in considerazione negli

affari dello Stato. Queste voci sono destinate ad essere di nuovo strozzate, visto che i poteri economici continuano a sfruttare i loro strumenti per esercitare un'influenza, mentre quelli del *demos* appaiono indeboliti? Questo non comporta un ritorno puro e semplice alla situazione di inizio XX secolo, perché, pur muovendoci nella direzione opposta, siamo in un momento storico diverso e portiamo con noi l'eredità del nostro passato recente. La democrazia piuttosto che un percorso circolare ha compiuto una parabola il cui tracciato tocca due volte la stessa altezza, una in fase ascendente e l'altra in fase discendente, dopo aver superato il centro della figura. Questa immagine è rilevante per molto di ciò che dirò più avanti a proposito delle complesse caratteristiche della postdemocrazia.

Altrove (Crouch, 1999b) ho scritto sulla «parabola della politica dei lavoratori» concentrandomi sull'esperienza della classe operaia britannica. Mi riferivo a come, nel corso del XX secolo, quella classe sia passata attraverso vari stadi: inizialmente era una forza debole ed esclusa ma sempre più numerosa e insistente nel bussare alla porta della vita politica; poi ebbe un breve momento saliente nella fase di affermazione del *welfare state*, dei keynesiani al potere e delle relazioni istituzionalizzate fra le parti sociali; infine si è ridotta a un raggruppamento sempre più scarno e disorganizzato ai margini della vita politica, mentre i traguardi raggiunti a metà del secolo vengono smantellati. La parabola è più evidente in Gran Bretagna e forse anche in Australia: l'affermarsi del potere politico della classe operaia in questi Paesi è stato graduale e massiccio, il declino particolarmente repentino. In altri Paesi in cui l'affermazione è stata altrettanto graduale ed estesa – innanzitutto i Paesi scandinavi – il declino è stato meno accentuato. I lavoratori nordamericani hanno ottenuto conquiste meno rilevanti prima di un crollo ancor più profondo. Con qualche eccezione (p. es. Olanda e Svizzera), nella maggior parte dell'Europa occidentale e in Giappone la fase storica dell'ascesa è stata più turbolenta e segnata da violenze. I Paesi dell'Europa centrale e orientale hanno avuto un percorso diversissimo a causa delle distorsioni e deformazioni arretrate dal comunismo ai movimenti dei lavoratori.

Il declino della classe operaia è solo un aspetto, per quanto importante, della parabola democratica. Le due questioni, la crisi dell'egualitarismo e la banalizzazione della democrazia, non coincidono necessariamente. I sostenitori dell'egualitarismo potrebbero dire che per loro non conta quanto un governo manipoli la democrazia, a patto che esso redistribuisca in modo più equo la ricchezza e il potere nella società. Un democratico conservatore farebbe notare che alzando la qualità del dibattito politico non necessariamente si migliorano le politiche redistributive. Ma in un punto cruciale le due questioni coincidono ed è su questo punto che intendo concentrare l'attenzione. Le mie tesi fondamentali sono queste: mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore – e oggi in qualche misura sono anche rafforzate –, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica; una conseguenza importante di questo processo è la perdita di attrattiva, sempre più accentuata, da parte di argomenti a favore dell'egualitarismo. Un'implicazione di questo assunto è che vedere i mali della democrazia solo come colpa dei mass media e dell'ascesa degli strizzacervelli o degli errori personali dei politici significa ignorare che si stanno verificando processi ben più profondi.

La fase democratica

Una società si avvicina probabilmente all'accezione piena di democrazia, per come la intendo io, negli anni immediatamente successivi alla sua affermazione o subito dopo una grave crisi del regime, quando l'entusiasmo per la partecipazione politica è massimo; quando molti gruppi e organizzazioni di base diverse si impegnano insieme a definire delle priorità politiche che corrispondano finalmente ai loro bisogni; quando gli interessi di potere che dominano nelle società non democratiche vengono presi in contropiede e messi sulla difensiva; e fintanto che il sistema politico non ha scoperto come gestire e manipolare i nuovi bisogni. I movimenti politici e i partiti popolari possono benissimo essere dominati da capi tutt'altro che democratici nel modo di fare; ma quantomeno sono soggetti alla vivace pressione di un movimento popolare, che a sua

volta rappresenta in qualche modo le aspirazioni della base.

Nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale e in America settentrionale la fase democratica è iniziata attorno alla metà del XX secolo: poco prima della seconda guerra mondiale negli Stati Uniti e nei Paesi scandinavi; subito dopo in molti altri Paesi. A quell'epoca, non solo gli ultimi grandi movimenti di resistenza alla democrazia – fascismo e nazismo – erano stati sconfitti in una guerra globale, era anche il cambiamento politico a procedere di pari passo con un grande sviluppo economico che rese possibile realizzare numerosi obiettivi democratici. Per la prima volta nella storia del capitalismo, la salute generale dell'economia veniva vista in relazione alla prosperità della massa dei salariati. Questa convinzione venne chiaramente espressa nelle politiche economiche associate alla dottrina keynesiana, come pure nella logica del ciclo di produzione di massa e consumo di massa incarnato nei cosiddetti modi di produzione fordisti. Nelle società industriali che non divennero comuniste, venne raggiunto un certo compromesso sociale tra interessi d'impresa del capitalismo e classi lavoratrici. In cambio della sopravvivenza del sistema capitalistico e del generale acquietarsi della protesta contro le disuguaglianze da esso prodotte, gli interessi economici impararono ad accettare certi limiti nell'uso discrezionale del potere. La forza politica democratica concentrata a livello dello Stato nazionale fu in grado di garantire il rispetto di questi limiti, in quanto le aziende erano in gran parte subordinate all'autorità degli Stati nazionali.

Questo modello di sviluppo si è mostrato nella sua forma più pura nei Paesi scandinavi, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna. Altrove si notano differenze significative. Anche se gli Stati Uniti iniziarono il processo insieme ai primi con le grandi riforme del *welfare* negli anni Trenta, la diffusa debolezza del movimento dei lavoratori americano portò a un generale logoramento dei progressi iniziali nel *welfare* e nella politica delle relazioni industriali durante gli anni Cinquanta, benché gli Stati Uniti restassero in linea di massima keynesiani nell'approccio alle politiche economiche fino agli anni Ottanta. La democrazia approssimativa dell'economia americana, basata su produzione di massa e consumo di massa, aveva continuato a riprodursi. La Germania dell'Ovest, viceversa, non si imbarcò in una gestione keynesiana della domanda sino alla fine degli anni Sessanta, ma ebbe relazioni tra le parti sociali fortemente istituzionalizzate e, in pratica, un forte Stato sociale. In Francia e in Italia il processo fu meno chiaro. Si verificò un'ambigua combinazione tra concessioni alle richieste della classe operaia per rendere meno attraente il comunismo ed esclusione dai governi per i principali partiti dei lavoratori, poiché erano comunisti. La Spagna, il Portogallo e quasi sempre la Grecia non entrarono affatto nella fase democratica fino agli anni Settanta, quando vennero meno le condizioni che avevano prolungato il modello postbellico.

L'alto grado di impegno politico di massa dei primi anni del dopoguerra fu in parte conseguenza della ricostruzione postbellica, un compito collettivo estremamente importante e, in alcuni Paesi, anche un effetto residuo del carattere collettivo della vita in tempo di guerra. Questa situazione, in quanto tale, non avrebbe potuto durare a lungo: le élite appresero presto a manipolarla e a gestirla opportunamente. La gente era delusa, annoiata o presa dagli affari quotidiani. La crescente complessità delle questioni dopo il completamento delle riforme iniziali rese sempre più difficile tenersi informati, fare considerazioni intelligenti e persino capire da che parte si stava.

Gli anni postbellici si rivelarono piuttosto ambigui. In molti Paesi la forza inedita della politica democratica fu accompagnata da una recrudescenza del conservatorismo. La facile governabilità di molti popoli negli anni del dopoguerra rafforzò probabilmente nelle élite la convinzione di poter convivere con la democrazia e quindi contribuì ad affermare forme di democrazia che nei decenni precedenti sarebbero state impossibili. Il revival conservatore fu in parte provocato dal comportamento del regime sovietico, che rafforzò le forze anticomuniste negli Stati Uniti, in Francia, Germania, Italia e altrove; in parte dalla gratitudine popolare per il benessere diffuso dal capitalismo tra le masse, un benessere senza precedenti di cui godettero la maggior parte delle società occidentali negli anni Cinquanta da parte di generazioni che avevano sperimentato in precedenza la guerra, la disoccupazione di massa e, spesso, la dittatura. Gli osservatori politici degli anni Cinquanta non sono propensi a descriverli come un momento di forte impegno

democratico di massa, parlano piuttosto di apatia, fine dell'ideologia e godimento apolitico del benessere.

Gli effetti di questi «fattori pacificanti» svanirono quando una nuova generazione, più sicura di sé, giunse a maturazione negli anni Sessanta esplodendo nel fenomeno generalmente noto come «il Sessantotto». Tra studenti, lavoratori e altri soggetti nacque una nuova esigenza di partecipazione e impegno nella gestione della vita pubblica e del lavoro. Nell'Europa occidentale, negli Stati Uniti e anche in alcune parti dell'Europa centrale la fase democratica di metà secolo viveva una «nuova stagione». Il crollo della soggezione politica provocato dall'avvento della democrazia di massa era stato dunque rinviato fino ad allora. Vi furono effetti durevoli sullo stile della politica e le modalità di relazione tra dirigenti e masse. Tuttavia nuove profonde ambiguità erano contenute anche in queste risposte, che stavano gradualmente creando il fenomeno della postdemocrazia. Le due crisi petrolifere degli anni Settanta misero fine alla crescita delle aspettative postessantottine di una democrazia partecipativa scevra da conflitti e fondata sul benessere, e misero anche a repentaglio la capacità del sistema keynesiano di gestire l'inflazione. Allo stesso tempo, la nascita dell'economia dei servizi e il declino dell'industria manifatturiera come fonte di occupazione erano destinati a mettere in crisi il ruolo dei lavoratori manuali nel sostenere il ciclo di produzione/consumo e la democrazia di massa.

Gli effetti di queste vicende non furono uniformi nei vari Paesi occidentali. Le implicazioni di quest'ultimo fattore in particolare furono avvertite con molto ritardo in Germania, Austria, Giappone e, in qualche misura, in Italia, dove l'industria ha continuato a essere solida e a impiegare un crescente numero di addetti più a lungo che altrove. La situazione era notevolmente diversa in Spagna, Portogallo e Grecia, dove i lavoratori stavano appena iniziando a godere della partecipazione politica che i loro cugini settentrionali avevano sperimentato già da vari decenni. Questo fatto sfociò in un breve periodo in cui la socialdemocrazia sembrò prendersi una vacanza estiva: i Paesi scandinavi e baltici che ne erano stati a lungo la roccaforte si spostarono a destra, mentre la sinistra acquistò un ruolo significativo nei governi di molti Paesi mediterranei. Fu tuttavia un breve interludio. Anche se questi governi nel Sud dell'Europa fecero enormi passi avanti nell'estendere il *welfare*, prima di allora minimo, nei rispettivi Paesi (Maravall, 1997), la socialdemocrazia non riuscì a radicarsi in profondità. La classe operaia non acquistò la forza che aveva accumulato altrove, al culmine del sistema industriale.

Le cose andarono anche peggio in Italia, Spagna e Grecia, Paesi i cui governi furono coinvolti in scandali per corruzione politica. Alla fine degli anni Novanta è divenuto chiaro che la corruzione non era assolutamente limitata ai partiti di sinistra o ai Paesi meridionali, ma era un aspetto diffusissimo della vita politica (della Porta, 2000; della Porta e Mény, 1995; della Porta e Vannucci, 1999). In effetti, la corruzione è un indicatore evidente della scarsa salute della democrazia, poiché segnala una classe politica cinica, amorale e avulsa dal controllo e dal rapporto con il pubblico. Una triste lezione impartita inizialmente dai Paesi dell'Europa meridionale e subito dopo replicata in Belgio, Francia e talvolta in Germania e Regno Unito è stata che i partiti di sinistra non erano assolutamente immuni dal fenomeno che i loro movimenti stigmatizzavano o che avrebbero dovuto stigmatizzare.

Gradualmente si è verificata una certa convergenza via via che i fattori principali di sviluppo dell'economia capitalista esplicavano la loro influenza. Alla fine degli anni Ottanta la *deregulation* su scala globale dei mercati finanziari ha spostato il centro della dinamica economica dal consumo di massa alla Borsa. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, prima, ma subito dopo anche in altri Paesi, per effetto imitativo, la massimizzazione del valore delle azioni è divenuta il principale indicatore del successo di un'impresa economica (Dore, 2000); mentre il dibattito su un'economia dalla ripartizione più equa procedeva a rilento. La partecipazione al reddito dei lavoratori rispetto al capitale, che era cresciuta costantemente per decenni, cominciò ad arretrare di nuovo ovunque. L'economia democratica era stata addomesticata di pari passo alla politica democratica.

Gli Stati Uniti continuavano a godere della reputazione di esempio globale di democrazia e, verso l'inizio degli anni Novanta, divennero di nuovo, come nel periodo postbellico, il modello senza rivali per chi cercava dinamismo e modernità. E tuttavia il modello sociale proposto ora

dagli Stati Uniti era molto diverso da quello precedente. All'epoca, per la maggior parte degli europei e per i giapponesi rappresentava un compromesso proficuo tra un vigoroso capitalismo con élite molto ricche da una parte e valori egualitari, forti sindacati e stato sociale del New Deal dall'altro. I conservatori europei avevano in sostanza creduto che non vi fosse spazio per uno scambio fruttuoso tra loro e le masse, una convinzione che condusse molti di loro a sostenere l'oppressione e il terrore fascista e nazista nel periodo tra le due guerre. Quando questo approccio alle sfide popolari crollò con la guerra e l'ignominia, le loro aspirazioni si spostarono potentemente sul compromesso americano fondato sulla produzione di massa. Fu in questo modo, come anche grazie ai successi militari ottenuti durante la guerra, che gli Stati Uniti diedero forma alla legittima pretesa di essere il campione mondiale della democrazia.

Durante gli anni di Reagan, però, gli Stati Uniti mutarono profondamente. Lo Stato sociale era ridotto al minimo, i sindacati marginalizzati, la distanza tra ricchi e poveri era divenuta più simile a quella di Paesi meno avanzati mettendo in dubbio l'associazione storicamente consueta tra modernizzazione e riduzione dell'ineguaglianza (OECD, 1997). Nel 2001 l'Ocse ha stabilito che la percentuale di nordamericani che vivono in condizioni di povertà endemica è più elevata che in qualsiasi altro Paese dell'Europa occidentale, mentre i soli che si avvicinano a quel livello sono Grecia e Portogallo.

Ecco un esempio americano che le élite di ogni parte del mondo, comprese quelle che stavano emergendo dal comunismo, potevano accogliere a braccia aperte. Contemporaneamente il concetto americano di democrazia era sempre più simile a quello di un governo limitato entro un'economia capitalista senza restrizioni con la riduzione della componente democratica alle mere elezioni. Quanto le aspettative democratiche si siano ridimensionate si può vedere dal compiacimento per la palese presenza di gravi brogli elettorali in Florida durante le presidenziali del 2000, un risultato determinante per la vittoria di George W. Bush, fratello del governatore della Florida. Il sentimento prevalente sembrò essere che un risultato – qualsiasi risultato – era essenziale per ridare fiducia alle Borse e questo era più importante che stabilire quale fosse il reale verdetto della maggioranza.

Crisi della democrazia? Quale crisi?

Data la difficoltà di sostenere una qualche forma di democrazia che si avvicini al modello più ambizioso, bisogna accettare come inevitabile il declino della fase democratica, fatte salve nuove fasi di crisi e cambiamento che consentano un nuovo impegno o, il che è più realistico in una società in cui sia stato raggiunto il suffragio universale, l'emergere all'interno del sistema esistente di nuove identità in grado di mutare le forme della partecipazione popolare. Come vedremo, queste possibilità sono concrete e importanti. Per la maggior parte del tempo, tuttavia, dobbiamo aspettarci una condizione di entropia della democrazia. Di seguito tenterò di esaminare alcune delle cause più profonde di questo fenomeno e poi mi chiederò cosa possiamo fare. Prima di tutto, però, dobbiamo osservare più nel dettaglio i dubbi che molti potranno ancora nutrire a proposito della mia affermazione iniziale, che cioè non tutto funziona nella democrazia attuale.

Si potrebbe affermare che la democrazia stia attualmente vivendo una delle sue fasi più splendide. Non solo i governi eletti di cui si diceva all'inizio godono della massima estensione, ma per avvicinarci a casa, nei cosiddetti Paesi avanzati, si può chiaramente sostenere che i politici sono meno riveriti che mai e godono del minor tasso di rispetto acritico da parte del pubblico e dei mass media. I governi e i loro segreti sono sempre più spesso messi a nudo di fronte allo sguardo democratico. Vi sono richiami insistenti e spesso ascoltati affinché i governi siano più aperti, vengono perorate riforme costituzionali che li rendano responsabili di fronte al popolo. Di sicuro oggi viviamo in un'epoca *più* democratica rispetto a qualsiasi fase della democrazia nel terzo venticinquennio del XX secolo. I politici erano creduti e rispettati da elettori ingenui e deferenti più di quanto meritassero. Da una parte possiamo dire che i politici odierni manipolano l'opinione, ma da un altro punto di vista questo indica che i politici sono così preoccupati dalle opinioni di un elettorato complesso e acuto da dover dedicare enormi risorse alla scoperta di ciò

che quell'elettorato pensa con l'ansia di comportarsi di conseguenza. Non è forse un progresso nella qualità della democrazia il fatto che oggi i politici siano più preoccupati rispetto ai loro predecessori nel dare forma ai programmi politici, cercando di prendere spunto da ricerche di mercato e sondaggi d'opinione?

Questa visione ottimistica della democrazia attuale non ha nulla da dire sulla questione fondamentale del potere delle élite economiche, tema centrale dei successivi capitoli di questo libro. Ma c'è una differenza importante tra due concetti di cittadino democratico attivo che sfugge alle teorie più ottimistiche. È cittadinanza nell'accezione positiva quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse che poi girano al sistema politico. È attivismo nell'accezione negativa, protesta e accusa, quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a render conto, messi alla gogna e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata. Questa differenza trova un parallelismo stretto in due diverse concezioni dei diritti dei cittadini. I diritti positivi tendono a sottolineare la capacità dei cittadini di partecipare alla politica: il diritto di voto, il diritto di associarsi e organizzarsi, quello di essere informati al meglio. I diritti negativi sono quelli che proteggono l'individuo dagli altri e soprattutto dallo Stato: il diritto di citare in giudizio e il diritto alla proprietà.

La democrazia ha bisogno di entrambi questi approcci alla cittadinanza, ma attualmente quello negativo è molto più al centro dell'attenzione. Un dato preoccupante, perché ovviamente è la cittadinanza in positivo a rappresentare le energie creative della democrazia. Il modello negativo, con la sua aggressione contro la classe politica, condivide con l'approccio passivo alla democrazia l'idea che la politica sia essenzialmente un affare che riguarda le élite, soggette ad essere accusate e incolpate da una massa che sta a guardare e si arrabbia quando scopre che hanno commesso qualche errore. Paradossalmente, ogni volta che consideriamo un disastro o un fallimento risolto, in un modo o nell'altro, quando un povero ministro o funzionario è costretto a dimettersi, diventiamo conniventi con un modello che considera il governo e la politica come un affare riservato solamente a piccoli gruppi decisionali d'élite.

Infine, potremmo mettere in discussione l'efficacia delle mosse verso il «governo aperto», la trasparenza, l'apertura all'indagine e alla critica che possono altrimenti essere viste come il contributo al bene generale del neoliberalismo nell'ultimo quarto del XX secolo, dato che attualmente quelle mosse sono contrastate dalle misure che rafforzano la sicurezza dello Stato e la segretezza. Questa è la conseguenza di una serie di circostanze. In molti Paesi c'è stato un aumento avvertibile della criminalità e della violenza, l'immigrazione dai Paesi poveri verso i Paesi ricchi e l'arrivo di stranieri in generale hanno destato preoccupazione. Quest'ansia ha trovato un culmine simbolico nell'attentato suicida portato a termine dai terroristi islamici negli Stati Uniti l'11 settembre 2001. Da allora, negli Stati Uniti come in Europa, si è tornati a giustificare il segreto di Stato e a rifiutare il diritto di mettere in discussione le attività dello Stato, mentre dall'altra parte è cresciuto il diritto dello Stato a spiare la popolazione e violare i diritti recentemente acquisiti alla privacy. È probabile che in futuro molte delle conquiste relative alla trasparenza dei governi fatte negli anni Ottanta e Novanta saranno revocate, tranne quelle che sono essenziali agli interessi finanziari globali.

Alternative alle politiche elettorali

Prove a discapito della mia tesi secondo cui la democrazia si starebbe indebolendo vengono dal vivace universo dei gruppi di pressione e dell'impegno per qualche causa, che sta crescendo di importanza. Non incarnano forse un'accezione sana e positiva di cittadinanza? C'è il rischio di concentrarsi troppo sulla politica nel senso limitato della lotta di partito ed elettorale, trascurando invece la creatività dei cittadini che si svolge lontano da questa arena nel più vasto ambito dei singoli movimenti che lottano per una causa. Si potrebbe anzi affermare che le organizzazioni a difesa dei diritti umani, dei senzatetto, del Terzo Mondo, dell'ambiente e così via rappresentano

una democrazia ben più ricca, poiché ci consentono di orientarci su cause specifiche, mentre la scelta di un partito ci obbliga a sottoscrivere l'intero pacchetto. Inoltre, la gamma degli oggetti d'azione disponibili è molto più estesa del semplice sostenere l'elezione dei politici. I moderni mezzi di comunicazione, come Internet, rendono ancora più facile ed economico organizzare e coordinare nuovi gruppi di interesse.

È un argomento molto forte, che non mi trova del tutto in disaccordo, e come vedremo nell'ultimo capitolo contiene alcune risposte all'*impasse* attuale. Tuttavia presenta anche dei punti deboli. Dobbiamo innanzitutto distinguere tra l'attivismo che persegue un programma essenzialmente politico, cercando di ottenere dalle istituzioni pubbliche un'azione concreta, un provvedimento legislativo, o un'intervento finanziario, e coloro che invece intervengono in prima persona saltando a piè pari tutte le questioni tradizionalmente affidate alla politica. (Naturalmente alcuni gruppi che fanno parte della prima categoria possono anche agire direttamente, ma non è questo che ci interessa qui.)

I gruppi di interesse che si contrappongono a quelli dell'impegno politico sono cresciuti considerevolmente negli ultimi tempi. Questo è in parte un riflesso delle difficoltà che sta vivendo la democrazia e del diffuso scetticismo sulle sue capacità. Il fenomeno è tipico degli Stati Uniti, dove il disgusto della sinistra per il monopolio esercitato sulla politica dai potentati economici si unisce al rifiuto di un governo «grosso» da parte della destra, che preferisce celebrare le virtù civili non politiche. Da notare, a questo proposito, la straordinaria popolarità tra i liberali statunitensi del libro di Robert Putnam sulla società civile *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Putnam, Leonardi e Nanetti, 1993), un resoconto piuttosto idealizzato di come in varie zone d'Italia forti valori e prassi di cooperazione e fiducia all'interno di comunità si siano sviluppati fuori dalla sfera statale. Gli studiosi italiani sottolineano però come Putnam trascuri il ruolo fondamentale dell'attività politica *locale* nel sostenere questo modello (Bagnasco, 1999; Piselli, 1999; Trigilia, 1999).

Anche nel Regno Unito si è assistito a una crescita rilevante e diversificata di gruppi di *self help*, reti di cooperazione, attività assistenziali di quartiere e volontariato che cercano disperatamente di colmare il vuoto lasciato dallo smantellamento progressivo del *welfare state*. La maggior parte di questi fenomeni sono interessanti, validi e degni di nota. Tuttavia, proprio perché comportano un allontanamento dalla politica, non possono essere citati come indicatori dello stato di salute della democrazia, un concetto politico per definizione. Tanto è vero che alcune di queste attività possono svilupparsi anche in società non democratiche, dove l'impegno politico è pericoloso o impossibile e dove lo Stato è particolarmente propenso all'indifferenza verso i problemi sociali.

Il secondo tipo di organizzazioni è più complesso: campagne e lobby con un preciso orientamento politico che, senza cercare di influenzare o organizzare l'elettorato, agiscono direttamente sulla politica governativa. La vitalità di questo tipo di gruppi attesta una società *liberale* forte, che però non coincide con una *democrazia* forte. Dato che siamo ormai abituati all'idea di «democrazia liberale» come un tutt'uno, tendiamo a non vedere che vi sono due elementi in azione. La democrazia richiede una certa eguaglianza di massima nella reale capacità di influire sui risultati politici da parte di tutti i cittadini. Il liberalismo richiede opportunità libere, diversificate e vaste di influire su questi risultati. Queste due condizioni sono correlate e interdipendenti. Di certo l'ideale più ambizioso di democrazia non può svilupparsi senza un forte liberalismo, ma le due cose sono differenti e in qualche misura persino in conflitto.

La differenza è stata ben compresa nei circoli della borghesia liberale ottocentesca, acutamente consapevoli di una tensione: più si insiste sul criterio dell'eguaglianza di possibilità politiche, più è probabile che vengano create norme e limitazioni per ridurre l'ineguaglianza, mettendo a repentaglio la rivendicazione del liberalismo di modalità di azione molteplici e libere.

Facciamo un esempio semplice ma importante. Se non si pongono restrizioni ai fondi che i partiti e i loro amici possono usare per promuovere la loro causa e sul tipo di mezzi di comunicazione e pubblicità che possono finanziare, è chiaro che i partiti che godono di maggiori risorse finanziarie avranno maggiori probabilità di vincere le elezioni. Un tale regime favorisce il liberalismo ma danneggia la democrazia, poiché non crea un terreno di competizione uniforme

come vorrebbe il criterio egualitario. È il caso della politica statunitense. Viceversa, se lo Stato finanzia i partiti, pone restrizioni alla spesa per la campagna elettorale, impone dei limiti agli spot televisivi, contribuisce a garantire l'eguaglianza di massima e così sostiene la democrazia ma a spese della libertà.

Il mondo dei gruppi di interesse, dei movimenti e delle lobby appartiene al campo politico liberale piuttosto che a quello democratico, un campo in cui poche regole governano le modalità per esercitare un'azione politica. Le risorse a disposizione delle varie cause variano enormemente e sistematicamente. Le lobby che rappresentano interessi economici sono sempre di gran lunga avvantaggiate, per due diverse ragioni. Primo, come sostenuto in modo convincente da Lindblom (1977), un ex sostenitore del modello americano di pluralismo poi deluso, gli interessi economici sono in grado di minacciare i governi che, se non saranno ascoltati, non avranno successo in quel settore, un fatto che a sua volta mette a repentaglio gli obiettivi di crescita economica sostenuti dal governo stesso. In secondo luogo, possono controllare enormi somme per finanziare la loro stessa attività, non solo perché sono ricchi in partenza, ma anche perché il successo del loro gruppo ne aumenterà i profitti: i costi sostenuti per gestire la lobby costituiscono un investimento. Gli interessi non economici di rado possono usare un argomento così potente come il danno alla crescita economica; e il successo della loro attività lobbistica non porterà un vantaggio materiale (il che è vero, per definizione, di un interesse non economico), perciò i loro costi rappresentano una spesa, non un investimento.

Coloro che sostengono di poter lavorare meglio per, poniamo, un'alimentazione sana creando un'associazione che faccia pressione sul governo e ignori la politica elettorale, dovrebbero ricordare che le industrie chimiche e alimentari muoveranno corazzate contro le loro barchette a remi. Un liberalismo fiorente consente certo ad ogni tipo di causa, buona o cattiva, di cercare uno spazio politico e rende possibile una ricca gamma di forme di partecipazione pubblica alla politica. Ma a meno che non sia compensato da una sana democrazia in senso stretto, si muoverà sempre in modo distorto. Naturalmente, la politica elettorale dei partiti è massacrata anche dalle diseguaglianze nel finanziamento prodotte dalla presenza di interessi economici. Ma questo dipende dal grado di liberalismo cui è consentito di infiltrarsi all'interno della democrazia: quanto più viene garantito un terreno di gioco equilibrato in materia di finanziamento dei partiti e accesso ai media, tanto più è vera democrazia. D'altra parte, più le modalità del fare politica liberale si sviluppano mentre la democrazia elettorale si atrofizza, più quest'ultima diviene vulnerabile a distorsioni e diseguaglianze e più si indebolisce la qualità democratica del governo. La vitalità del mondo dell'associazionismo dimostra che esiste la potenzialità di approssimarsi all'ideale più elevato di democrazia, ma questo aspetto non può essere valutato appieno finché non esaminiamo l'uso che le forze postdemocratiche vanno facendo delle opportunità offerte dalla società liberale.

Argomenti analoghi si possono usare per respingere la tesi neoliberale secondo cui i cittadini moderni non hanno più bisogno dello Stato come i loro predecessori; che sono più autosufficienti e più capaci e desiderosi di raggiungere i loro obiettivi attraverso l'economia di mercato; e che dunque è ragionevole che siano meno interessati alle questioni politiche (p. es. vedi Hardin, 2000). Le lobby delle multinazionali non mostrano di disinteressarsi all'uso dello Stato per ottenere vantaggi personali. Come dimostra l'attuale situazione degli Stati Uniti, queste lobby insidiano da presso tanto lo Stato non-interventista e neoliberale con spesa pubblica contenuta, quanto il *welfare state* di manica più larga. Insomma, più lo Stato rinuncia a intervenire sulle vite della gente comune, rendendole indifferenti verso la politica, più facilmente le multinazionali possono mungere, più o meno indisturbate, la collettività. Il mancato riconoscimento di questo fatto è la principale ingenuità del pensiero neoliberale.

I sintomi della postdemocrazia

Se usiamo solo due concetti – democrazia e non-democrazia – non possiamo spingerci molto lontano nella discussione sullo stato di salute della democrazia. L'idea di postdemocrazia ci aiuta a

descrivere situazioni in cui una condizione di noia, frustrazione e disillusione fa seguito a una fase democratica; quando gli interessi di una minoranza potente sono divenuti ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; quando gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto. Non è una situazione di non-democrazia ma la descrizione di una fase in cui ci siamo ritrovati, per così dire, sulla parabola discendente della democrazia. Molti sintomi segnalano che questo sta accadendo nelle società contemporanee avanzate, dimostrando che ci stiamo dunque allontanando dall'ideale più elevato di democrazia per andare verso un modello postdemocratico. Per proseguire questo discorso dobbiamo esaminare brevemente l'uso che si fa in generale del termine «post».

L'idea di «post» viene sbandierata con facilità nel dibattito contemporaneo: postindustriale, postmoderno, postliberale, postironico. Nonostante ciò può avere un significato molto preciso, in cui praticamente ci sia l'idea di una parabola storica in cui si muove ciò a cui viene collegato il prefisso «post». Ciò è vero a prescindere dalla cosa di cui si parla, per cui cominciamo a parlare in astratto di post-X. Il periodo 1 è pre-X, e avrà certe caratteristiche associate con l'assenza di X. Il periodo 2 è il culmine di X, in esso molte cose ne sono toccate e trasformate rispetto allo stato corrente nel periodo 1. Il periodo 3 è post-X. Questo comporta che qualcosa di nuovo sia venuto ad esistere e abbia ridotto l'importanza di X superandolo in qualche misura; alcune cose, quindi, avranno un aspetto diverso rispetto ai periodi 1 e 2. Tuttavia, X avrà comunque lasciato il segno, in giro se ne vedranno ancora tracce evidenti. Ancor più interessante, il declino di X significherà che alcune cose iniziano di nuovo ad avere l'aspetto che avevano nel periodo 1. I periodi «post» sono dunque presumibilmente molto complessi. (Se questa spiegazione vi sembra troppo astratta, provate a sostituire ogni occorrenza di «X» con «industriale» e avrete così un esempio molto chiaro.)

La postdemocrazia può essere considerata in questo modo. Da una parte, i cambiamenti associati ad essa ci portano *oltre* la democrazia, verso una forma di sensibilità politica più flessibile rispetto alle contrapposizioni che hanno prodotto i pesanti compromessi di metà Novecento. In certa misura siamo andati oltre l'idea di governo del popolo per sfidare l'idea di governo *tout court*. Questo si riflette nel cambiamento di senso nel concetto di «cittadinanza» di cui abbiamo parlato prima: il crollo della deferenza verso il governo, soprattutto nell'approccio alla politica da parte dei mass media; l'insistenza sulla totale apertura da parte dei governi; la riduzione dei politici a qualcosa di più simile a bottegai che legislatori, ansiosi di scoprire cosa vogliono i loro «clienti» per restare a galla.

Il mondo politico, quindi, reagisce a sua volta alla posizione subalterna e scomoda in cui questi cambiamenti minacciano di relegarlo. Incapace di tornare alle precedenti posizioni di autorità e rispetto, incapace di discernere se non a fatica le richieste che arrivano dalla popolazione, ha fatto ricorso alle ben note tecniche contemporanee di manipolazione politica, che gli assicurano la superiorità di conoscere l'opinione del pubblico senza che questo sia in grado di controllare il processo a proprio beneficio. Inoltre imita i metodi di altri mondi dotati di un'identità più certa e sicura: l'industria dello spettacolo e la commercializzazione dei beni.

Da questo emergono i noti paradossi della politica contemporanea: sia le tecniche per manipolare l'opinione pubblica sia i meccanismi per esporre la politica all'esame pubblico diventano sempre più sofisticati, mentre il contenuto dei programmi di partito e le caratteristiche della rivalità tra partiti diventano sempre più vaghi e insulsi. Non si può definire questo genere di politica non-democratica o antidemocratica, perché proviene in gran parte dalla preoccupazione dei politici verso la relazione con i cittadini. Ma allo stesso tempo è difficile attribuirle l'attributo di democratica, perché moltissimi cittadini sono ridotti a una partecipazione manipolata, passiva e rarefatta.

È in questo contesto che possiamo comprendere le osservazioni di certi esponenti di spicco del partito neolaburista britannico a proposito dell'esigenza di creare istituzioni democratiche che vadano oltre l'idea dei rappresentanti eletti in Parlamento, citando l'uso dei *focus group* come esempio (Mulgan, 1997). L'idea è assurda. Un *focus group* politico è un piccolo gruppo rappresentativo di un campione sociale del pubblico messo insieme da un istituto che lavora per

un'organizzazione, di solito un partito politico o il governo. Al gruppo vengono date questioni da discutere e l'istituto osserva in che modo le opinioni siano influenzate dalla discussione e la portata di certi elementi informativi. Come mezzo per studiare il formarsi di vari punti di vista il processo è molto interessante dal punto di vista accademico. Ma come sistema di formazione dell'opinione democratica è altamente soggetto a manipolazioni, *de haut en bas*. Il programma e le informazioni sono completamente in mano agli organizzatori: sono loro a scegliere i partecipanti, le questioni, il modo in cui devono essere discusse e il modo di analizzare i risultati. Tuttavia i politici, in una fase postdemocratica, si confrontano con un pubblico confuso e passivo nell'elaborazione dei propri programmi. È certamente comprensibile che debbano vedere un *focus group* come una guida più scientifica alle opinioni diffuse, rispetto agli strumenti rozzi e inadeguati dei loro partiti di massa che affermano di essere la voce del popolo, l'alternativa fornita storicamente dal modello di democrazia dei movimenti dei lavoratori.

In potenza, tutti i componenti formali della democrazia sopravvivono nella postdemocrazia, compatibilmente con la complessità di una fase «post». Tuttavia, dovremmo aspettarci di riscontrare qualche erosione nel lungo periodo, via via che ci allontaniamo, scettici e disillusi, dal modello ideale di democrazia. La reazione dell'opinione pubblica statunitense allo scandalo delle presidenziali del 2000 dimostra che ciò è accaduto. In Gran Bretagna ci sono prove di un esaurimento della democrazia sia tra i conservatori che tra i neolaburisti nell'atteggiamento verso i governi locali, le cui funzioni stanno gradualmente scomparendo con scarse reazioni sia nelle istituzioni del governo centrale sia nelle aziende private. Dovremmo aspettarci anche l'eliminazione di alcuni puntelli fondamentali della democrazia e quindi un ritorno ad alcuni elementi caratteristici della fase predemocratica all'interno della parabola. La globalizzazione degli interessi economici e la frammentazione della restante popolazione producono questo fenomeno, spostando l'asse politico da coloro che cercano di limitare le disuguaglianze di ricchezza e potere a favore di coloro che desiderano riportarle ai livelli predemocratici.

Alcune delle reali conseguenze di questo processo sono già verificabili in molti Paesi. Il *welfare state* diventa poco a poco residuale, destinato al povero bisognoso piuttosto che parte dei diritti universali della cittadinanza; i sindacati vengono relegati ai margini della società; torna in auge il ruolo dello Stato come poliziotto e carceriere; cresce il divario tra ricchi e poveri; la tassazione serve meno alla redistribuzione del reddito; i politici rispondono in prima istanza alle esigenze di un pugno di imprenditori ai quali si consente di tradurre i propri interessi particolari in linee di condotta politica generali; i poveri smettono progressivamente di interessarsi al processo in qualsiasi forma e non vanno neppure a votare, tornando volontariamente alla posizione che erano obbligati a occupare nella fase predemocratica. Il fatto che gli Stati Uniti, la società oggi più orientata verso il futuro e in passato tra i pionieri del progresso democratico, debbano anche essere quelli che mostrano con più forza questo ritorno al passato, si spiega solo in termini di una parabola della democrazia.

Vi è una profonda ambiguità nella tendenza postdemocratica a un crescente sospetto nei confronti della politica e al desiderio di sottoporla a regole ferree, di nuovo evidente soprattutto negli Stati Uniti. Un importante elemento della fase democratica era la richiesta popolare che il potere del governo fosse usato per contestare le concentrazioni di potere privato. Un diffuso cinismo nei confronti della politica e dei politici, scarse aspettative nei confronti dei loro obiettivi, un controllo ferreo del loro campo d'azione e del potere di cui dispongono è dunque consono ai programmi di chi desidera tenere a freno lo Stato attivo sia nella forma di *welfare state* che di Stato keynesiano, proprio per liberare e sottrarre alle regole quel potere privato. Almeno nelle società occidentali, il potere privato non sottoposto a regole era una caratteristica delle società predemocratiche quanto il potere statale non regolamentato.

La postdemocrazia dà un contributo specifico anche al carattere della comunicazione politica. Tornando a considerare le diverse forme della discussione politica dei decenni tra le due guerre e del dopoguerra, è sorprendente constatare – almeno nei Paesi anglofoni – quanto fossero simili i linguaggi e gli stili nei documenti governativi, nel giornalismo serio o popolare, nei manifesti dei partiti e nei discorsi dei politici. Certamente si notano differenze di lessico e complessità tra un rapporto ufficiale rivolto alla comunità responsabile delle politiche e un quotidiano a diffusione di

massa, ma paragonate a oggi sono poca cosa. Oggi il linguaggio dei documenti ufficiali è rimasto più o meno simile a quello di allora, mentre i giornali a larga tiratura e i programmi di partito sono totalmente diversi: di rado aspirano a una qualche complessità di linguaggio o di argomentazioni. Chi sia abituato a questo stile, dovendo improvvisamente accostarsi a un documento ufficiale avrebbe serie difficoltà a capirlo. I notiziari televisivi, oscillando faticosamente tra questi due mondi, offrono probabilmente un grosso servizio nell'aiutare la gente a collegare le due cose.

Le tribune politiche televisive dell'immediato dopoguerra sembrano comiche se viste oggi; ma lo sono perché quelle persone parlano il linguaggio normale delle conversazioni serie con i vezzi e le stranezze che abbiamo tutti. Ci sembra strano perché siamo abituati a sentire i politici parlare non come persone normali ma con la parlantina e le affermazioni levigate caratteristiche della loro categoria. Le chiamiamo «dichiarazioni alla stampa» e, avendole etichettate in tal modo, smettiamo di pensare a quello che succede. Come per il linguaggio dei tabloid o della letteratura di partito, questa forma di comunicazione non somiglia né al linguaggio ordinario dell'uomo della strada, né al linguaggio utilizzato nelle discussioni politiche vere e proprie. È pensato per rimanere inattaccabile da parte di queste due grandi forme del discorso democratico.

Ciò solleva diverse questioni. A metà Novecento la popolazione era in media meno istruita di quella attuale: era in grado di comprendere le discussioni politiche? Certamente all'epoca si recava alle urne un maggior numero di persone rispetto alle generazioni successive, in molti Paesi si acquistavano regolarmente giornali scritti in un linguaggio piuttosto formale e per i quali si spendeva più di oggi, in proporzione al reddito.

Ecco quello che è poi successo. Presi di sorpresa dall'esigenza di democrazia e quindi dalla sua realizzazione, i politici nella prima metà del XX secolo si sono dati da fare a cercare strumenti per rivolgersi al nuovo pubblico di massa. Per un po' è sembrato che solo demagoghi manipolatori come Hitler, Mussolini e Stalin avessero scoperto il segreto del potere attraverso la comunicazione di massa. I politici democratici venivano posti su un livello del discorso grosso modo uguale al loro elettorato per la goffaggine dei loro tentativi di rivolgersi alle masse. In seguito l'industria pubblicitaria americana iniziò a sviluppare le proprie capacità grazie soprattutto alla spinta delle emittenti commerciali: era nata la persuasione come mestiere specializzato. A lungo il settore si dedicò soprattutto all'arte di vendere beni e servizi, ma la politica e altri utenti della persuasione lo tallonavano da presso, ansiosi di assorbire le innovazioni dell'industria pubblicitaria e di rendere la loro attività il più possibile simile alla vendita, in modo da poter trarre il massimo vantaggio dalle nuove tecniche.

Siamo talmente abituati a questo fenomeno da dare per scontato che un programma di partito sia un «prodotto» e che i politici tentino di «venderci» il loro messaggio, ma non è affatto scontato. In teoria erano disponibili altri modelli efficaci di come parlare a un vasto numero di persone, tra cui le prediche religiose, l'insegnamento scolastico e il giornalismo popolare serio. Un esempio particolarmente interessante di quest'ultimo è dato dallo scrittore britannico George Orwell, che si sforzò di fare della comunicazione politica di massa una forma d'arte e qualcosa di profondamente serio (per un resoconto particolarmente accurato di ciò vedi Crick, 1980). Tra gli anni Trenta e Cinquanta il modello orwelliano è stato considerevolmente imitato nel giornalismo popolare britannico, ma oggi ne sopravvive ben poco. Il giornalismo popolare, come la politica, iniziò a modellarsi sulla pubblicità: messaggi stringati che richiedono sforzi di concentrazione minimi; l'uso delle parole per formare immagini di alto impatto anziché argomentazioni che facciano appello all'intelligenza. La pubblicità non è una forma di dialogo razionale: non dimostra con delle prove, ma associa i suoi prodotti a un insieme particolare di immagini. Non consente replica: il suo scopo non è suscitare la discussione, ma indurre all'acquisto. L'adozione dei suoi metodi ha aiutato i politici ad affrontare il problema della comunicazione di massa, ma non è servita alla causa della democrazia.

Un politico potrebbe replicare a questa tesi che il modello pubblicitario lavora semplicemente meglio di altre forme di discorso. Se l'approccio pedagogico o la comunicazione semplice ma intellettuale alla Orwell avessero operato altrettanto bene, si sarebbero affrettati sicuramente a usarli in alternativa. Ciò che non potremo mai sapere è come si sarebbero sviluppate le capacità di

questi altri modelli, se avessero ricevuto l'enorme apporto di risorse e professionalità riservato al modello pubblicitario in virtù del suo peso economico. Sappiamo che, nel XIX secolo, la forma di comunicazione di massa in cui sono state devolute più risorse, specie nei Paesi protestanti, è stata quella religiosa. I politici del XIX secolo e dei primi del XX usavano un tipo di discorso essenzialmente religioso, indipendentemente dal fatto di essere religiosi o laici. Tale forma decadde dall'uso politico quando il discorso religioso stesso perse potere e risorse. Quella che sembra la forma di comunicazione più efficace in un dato momento dipende in parte dal modo in cui le risorse sono state di fatto distribuite, consentendo maggiormente ad alcune forme di perfezionare i loro punti di forza.

Un altro aspetto del degrado della comunicazione politica di massa è la crescente personalizzazione della politica elettorale. Campagne elettorali interamente basate sulla personalità dei candidati erano caratteristiche delle dittature e della politica elettorale in società con un sistema partitico poco sviluppato e un dibattito politico scarso. Con qualche eccezione sporadica (come Konrad Adenauer e Charles de Gaulle) tale personalizzazione è stata molto meno diffusa nella fase democratica; il suo ritorno massiccio di questi ultimi tempi è un altro aspetto della parabola. La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto. La politica italiana è stata a lungo immune da questo fenomeno, fino al 2001, quando Silvio Berlusconi ha organizzato l'intera campagna elettorale del centro-destra alle elezioni politiche *attorno al suo personaggio*, disseminando ovunque sue gigantografie opportunamente ringiovanite, in forte contrasto con lo stile assai più partitocentrico che l'Italia aveva adottato dopo la caduta di Mussolini. Invece di usare questo argomento per contrattare, l'unica risposta immediata del centro-sinistra è stata identificare un individuo abbastanza fotogenico tra i suoi leader allo scopo di imitare il più possibile la campagna di Berlusconi.

Ancor più esagerato è stato il ruolo della personalità nella campagna elettorale per le politiche olandesi del 2002, quando Pim Fortuyn non solo ha fondato un nuovo partito esclusivamente attorno alla sua persona, ma l'ha addirittura chiamato col suo nome (*Lijst Pim Fortuyn*), con un successo così strepitoso da andare avanti nonostante (o grazie al fatto che) sia stato assassinato poco prima delle votazioni. Nel giro di pochi mesi la formazione è più o meno crollata, anche perché i partiti principali hanno assorbito parte del suo programma. Il fenomeno Fortuyn è allo stesso tempo un esempio di postdemocrazia e una specie di tentativo di reagire ad essa. Dimostrare la prima affermazione è facile: si fa uso di una personalità carismatica per sostenere un insieme vago e incoerente di politiche che non riflettono alcun interesse articolato a parte il disagio per la massa di nuovi immigrati nei Paesi Bassi; ci si rivolge a settori della popolazione che hanno perso il loro senso originario di identità politica senza aiutarli a trovarne una nuova. La società olandese è un caso particolarmente lampante di rapida perdita di identità politica: non solo, come la maggior parte delle società dell'Europa occidentale, ha subito una perdita di chiare identità di classe, ma anche un calo brusco dell'importanza delle identità religiose, che fino agli anni Settanta svolgevano una funzione estremamente importante nel consentire agli olandesi di individuare la loro specificità culturale oltre che politica all'interno della loro società assai articolata.

Mentre alcuni di coloro che hanno tentato di dare forma a un approccio «nuovo», «postidentitario», come Tony Blair e Silvio Berlusconi, celebrano il declino di questi tipi di identità, il movimento di Fortuyn esprime anche un'insoddisfazione per la situazione generale. Gran parte della sua campagna lamentava la perdita di «chiarezza» nelle posizioni politiche adottate dalla maggior parte degli altri politici olandesi, che secondo lui (con buona approssimazione) tentavano di risolvere i problemi della sempre minore chiarezza di profilo dell'elettorato stesso facendo appello a una generica massa media. Il tentativo di Fortuyn di puntellare il suo richiamo all'identità sull'ostilità nei confronti degli immigrati non era un caso isolato: questa è diventata una caratteristica della politica contemporanea quasi ovunque – un tema su cui torneremo in seguito.

Oltre a costituire aspetti della decadenza della discussione politica seria, il ricorso all'industria

dello spettacolo quale fonte di idee su come catalizzare l'interesse in politica, la progressiva incapacità dei cittadini di oggi nel dare forma ai loro interessi, la crescente complessità tecnica delle questioni e il fenomeno della personalità si possono spiegare come risposte ad alcuni problemi della postdemocrazia stessa. Sebbene nessuno di quanti lavorano in politica abbia intenzione di abbandonare il modello di comunicazione basato sull'industria pubblicitaria, l'individuare casi specifici di quel modello, stigmatizzato nel gergo anglosassone corrente come «spin» (deformazione), equivale a un'accusa di disonestà. I politici hanno di conseguenza acquisito una reputazione di profonda inaffidabilità come caratteristica personale. Stesso esito comporta la crescente esposizione delle loro vite private allo sguardo dei media, con il biasimo, la protesta e l'indagine che rimpiazzano l'essere cittadini in modo costruttivo. La competizione elettorale assume la forma di una ricerca di individui dotati di carattere e integrità – ricerca inutile perché un'elezione di massa non fornisce dati su cui basare una verifica di questo tipo. Quel che accade, viceversa, è che i politici promuovono un'immagine della loro rettitudine e integrità, mentre i loro oppositori scavano ancor più a fondo nella loro vita privata alla ricerca di prove del contrario.

Esplorare la postdemocrazia

Nei capitoli seguenti esplorerò tanto le cause quanto le conseguenze politiche dello slittamento verso la politica postdemocratica. Le cause sono complesse. Ci si deve aspettare che la democrazia al livello più elevato generi confusione, ma sorge la questione di cosa emerga per riempire il vuoto politico che si viene a creare. Oggi la forza più evidente in campo è la globalizzazione economica. Le grandi multinazionali hanno spesso superato la capacità di amministrazione di singoli Stati nazionali. Se non apprezzano il regime fiscale o normativo in un Paese, esse minacciano di trasferirsi altrove e gli Stati entrano sempre più in competizione fra loro nella disponibilità di offrire condizioni favorevoli, poiché hanno bisogno di quegli investimenti. Semplicemente la democrazia non ha tenuto il passo con la corsa del capitalismo alla globalizzazione. Al massimo riesce ad amministrare certi raggruppamenti internazionali di Stati, ma anche quello di gran lunga più importante, l'Unione Europea, è un goffo pigmeo a paragone con gli agili giganti delle multinazionali. E comunque la sua qualità democratica, anche applicando standard minimi, è scarsa. Prenderò in esame alcuni di questi temi nel capitolo successivo, in cui considereremo i limiti della globalizzazione insieme all'importanza di un fenomeno distinto ma correlato: l'affermazione dell'azienda come istituzione, le sue implicazioni per il meccanismo tipico del governo democratico e quindi il suo ruolo nella curvatura della parabola.

Parallelamente al rafforzamento dell'azienda globale e dell'azienda in generale si è verificato un indebolimento dell'importanza politica dei lavoratori comuni. Questo riflette in parte mutamenti occupazionali che saranno discussi nel terzo capitolo. Il declino dei mestieri all'origine delle organizzazioni del lavoro che guidarono l'ascesa di richieste politiche di massa ci ha lasciato con una popolazione frammentata e politicamente passiva, che non ha creato organizzazioni per dare voce alle sue esigenze. Ancor più, il declino del sistema keynesiano e della produzione di massa ha ridotto l'importanza economica della massa popolare: la parabola della politica legata alla classe operaia.

Questi cambiamenti nella posizione politica dei principali gruppi sociali hanno importanti conseguenze per il rapporto fra partiti politici ed elettorato. Questo è particolarmente rilevante per i partiti di sinistra, che storicamente hanno rappresentato i gruppi ora respinti ai margini dell'interesse politico; ma dato che molti problemi riguardano la massa dell'elettorato in generale, la questione si rivela ben più ampia. Modelli di partito creati per affrontare l'ascesa della democrazia sono stati trasformati gradualmente e impercettibilmente in qualcos'altro, il partito postdemocratico. Questo è l'argomento del quarto capitolo.

Molti lettori potranno obiettare che, specie riguardo al livello della discussione nel quarto capitolo, mi occupo solo di un mondo politico autoreferenziale. Ai cittadini normali interessa che

genere di persona passi nei corridoi della politica? Non si tratta soltanto di un gioco di corte privo di conseguenze sociali reali? Questa obiezione si può respingere guardando molte aree della politica dove si dimostra in che misura il dominio crescente delle lobby affaristiche sulla maggior parte degli altri interessi abbia distorto la politica distributiva dei governi con conseguenze tangibili per i cittadini. C'è spazio per un solo esempio. Nel quinto capitolo considererò l'impatto della politica postdemocratica sui temi oggi rilevanti delle riforme organizzative del servizio pubblico – un'area chiave per l'osservazione del processo e centrale nel pubblico interesse.

Infine, nel sesto capitolo mi chiederò se c'è qualcosa che possiamo fare per contrastare le spiacevoli tendenze che ho descritto.

2. L'azienda globale: istituzione chiave del mondo postdemocratico

Per gran parte del XX secolo la sinistra europea non ha assolutamente colto l'importanza di dare il giusto valore all'azienda intesa come istituzione. All'inizio essa sembrava essere soltanto un apparato che serviva agli imprenditori per arraffare profitti e sfruttare i lavoratori. I lati positivi della sensibilità del mercato nei confronti della domanda dei consumatori, di cui l'azienda è portatrice, erano quasi completamente scomparsi con la classe operaia, generalmente povera e con possibilità limitate di esprimere preferenze nei consumi. In seguito, negli anni facili del benessere crescente, verso il 1960 e oltre, quando il consumismo divenne un fenomeno progressivamente di massa, si diede per scontato che l'azienda fosse una vacca da mungere a piacimento.

Durante questa fase keynesiana in pratica tutti i partiti hanno dato un'accezione fortemente macroeconomica alla politica. Si supposeva che le singole compagnie non avessero difficoltà a esplorare e sfruttare le nicchie di mercato che la macropolitica teneva a galla, mentre venivano in gran parte ignorati gli esponenti della destra neoliberale che sottolineavano il primato della microeconomia e i problemi dell'azienda. In qualche misura questo atteggiamento conveniva alle aziende stesse: quando fissavano un contesto di stabilità economica, senza farsi coinvolgere nei dettagli gestionali delle aziende, i governi evitavano di intervenire più di tanto nei loro affari.

Il crollo del paradigma keynesiano nel mezzo della crisi inflazionistica degli anni Settanta ha mutato questo panorama. Dal momento che non erano più garantiti i livelli della domanda aggregata, i mercati erano divenuti inaffidabili. Questo fenomeno è stato intensificato da altre circostanze: rapidi mutamenti e innovazioni tecnologiche; intensificazione della concorrenza globale; consumatori più esigenti. Alle società che avevano tirato avanti senza spirito di iniziativa venne a mancare la terra sotto i piedi. Si ampliò la distanza tra chi aveva sfondato e chi non ci era riuscito; aumentarono il numero dei fallimenti e la disoccupazione. La sopravvivenza delle aziende che si erano affermate in misura modesta non poteva più essere data per scontata. Le lobby e i gruppi di pressione che lavoravano per gli interessi delle grandi società godevano di migliori opportunità di essere ascoltati: così come un invalido che si lamenti di una corrente d'aria sarà preso in considerazione più seriamente di un individuo sano.

Vi furono numerosi altri cambiamenti che, mentre rendevano l'azienda una creatura robusta ed esigente, tutt'altro che invalida, paradossalmente continuavano a produrre la stessa conseguenza di richiamare maggiore attenzione sulle sue esigenze. Sta diventando un luogo comune del dibattito politico che la globalizzazione sia stata fondamentale in questo ambito. Ovviamente la globalizzazione aumenta la competizione e ciò mette a nudo i punti deboli delle singole aziende, ma chi sopravvive alla competizione diventa forte e questa forza non si esprime soltanto o prima di tutto nei confronti dei concorrenti, ma verso i governi e la forza lavoro. Se gli imprenditori di un'impresa globale non trovano localmente un regime fiscale o un'organizzazione del lavoro congeniali, possono minacciare di trasferirsi altrove; possono quindi

fare pressioni sui governi e sulle loro politiche in maniera assai più efficace dei cittadini effettivi, anche se non risiedono nel Paese in questione, non godono dei diritti formali di cittadinanza e non pagano le tasse. Nel suo *The Work of Nations* (1991), Robert Reich ha scritto su queste imprese e sui professionisti superpagati richiesti in tutto il mondo per le loro competenze: costituisce un problema il fatto che essi godano di un potere considerevole ma non siano legati a nessuna comunità specifica. La massa della popolazione, che rimane più o meno radicata allo Stato nazionale di nascita, deve obbedire alle sue leggi e pagare le tasse, non ha a disposizione scelte analoghe.

Per molti versi è una situazione simile a quella della Francia prerivoluzionaria, quando monarchia e aristocrazia erano esonerate dalla tassazione ma monopolizzavano il potere politico, mentre classe media e contadini pagavano le tasse ma non avevano diritti politici. L'ingiustizia palese di questa situazione produsse molta dell'energia e del fermento da cui scaturì la lotta per la democrazia. I membri dell'élite delle multinazionali non fanno niente di così eclatante come toglierci il diritto di voto (non siamo ancora tornati alla base della parabola della democrazia, siamo solo a mezza strada), ma si limitano a far presente al governo che se continua a tenere in piedi, poniamo, un sistema esteso di diritti dei lavoratori, smetteranno di investire in quel Paese. I principali partiti locali, nel timore di veder attuato quel bluff, dicono agli elettori che la legislazione del lavoro è datata e va riformata. L'elettorato, che sia conscio o meno della *deregulation* proposta, vota per quei partiti, data la scelta piuttosto limitata. A questo punto si può dire che la *deregulation* del mercato del lavoro è stata scelta liberamente attraverso il processo democratico.

Analogamente, le aziende possono pretendere la riduzione della pressione fiscale sull'impresa per continuare a investire in un Paese. Il carico fiscale si sposta, per azione dei governi, dalle aziende ai singoli contribuenti, che lamentano un aumento delle tasse. I principali partiti reagiscono presentandosi alle elezioni politiche col programma di tagliare le tasse; gli elettori favoriscono regolarmente il partito che offre i maggiori sgravi fiscali per scoprire, qualche anno più tardi, che i servizi pubblici sono peggiorati notevolmente. Ma sono stati loro a votarli: quella linea politica aveva piena legittimità democratica.

Dobbiamo stare attenti a non esagerare. L'immagine di un capitale completamente deterritorializzato è una distorsione comune, curiosamente, a entrambi gli schieramenti: la sinistra se ne serve per dipingere un mondo di interessi totalmente fuori controllo, la destra per avversare qualsiasi regolamentazione del lavoro e ogni tassazione che risulti fastidiosa alle grandi società. In realtà, non solo molte aziende sono tutt'altro che multinazionali, ma anche i giganti internazionali sono troppo legati ai modelli esistenti di investimento, consulenza e network per poter andare in giro per il mondo alla ricerca di tasse più basse e condizioni di lavoro peggiori. Sono legati a quelli che gli economisti chiamano «costi sommersi», in quanto spostarsi è costoso. Nel 2000 ne abbiamo avuto un esempio eclatante con la decisione presa da Bmw e Ford di ridurre la loro operatività in Gran Bretagna a favore degli impianti tedeschi. Anche se ciò era in parte motivato dall'eccessiva forza della sterlina, si disse anche che era più difficile e costoso chiudere gli stabilimenti in Germania. In altre parole, gli ingenti sforzi che i governi conservatori e quelli neolaburisti avevano compiuto per attrarre investimenti nazionali, sottolineando la flessibilità della legislazione britannica, avevano spinto aziende a capitali nazionali a chiudere gli stabilimenti britannici: facile aprire, facile chiudere.

Tuttavia, mentre un'economia come quella tedesca aveva più probabilità di conservare le attività industriali esistenti rispetto a quella britannica, la situazione nel Regno Unito era più allettante per le nuove aziende, a patto che continuasse ad offrire alle multinazionali deterritorializzate ciò che dicevano di volere. Se questa condotta politica ha successo, gradualmente tutti i Paesi inizieranno a imitarla, mettendosi in concorrenza per offrire ai capitali nazionali tutto ciò che chiedono, portando alla prevista «corsa al ribasso» negli standard di qualità del lavoro, nel sistema fiscale e dunque nella qualità dei servizi pubblici (a parte cose come la viabilità e le professionalità richieste dagli imprenditori). Fino a questo punto il processo si è sviluppato lentamente, soprattutto perché gli interessi a favore dei lavoratori e del *welfare* in alcuni Paesi dell'Unione Europea (anche se non in tutti) sono rimasti più forti che in Gran Bretagna

(Kiser e Laing, 2001); gradualmente, però, si sgretoleranno anche lì. Qualsiasi aspirazione possa emergere dai processi democratici della politica, una popolazione che ha bisogno di posti di lavoro deve piegarsi alle richieste delle multinazionali.

Che sia o meno un'esagerazione, la globalizzazione contribuisce chiaramente a limitare la democrazia, un sistema che ha difficoltà ad affermarsi fuori dai confini nazionali. Ma le implicazioni dell'importanza crescente dell'azienda come istituzione, uno degli aspetti della questione della globalizzazione, vanno ben oltre e hanno implicazioni negative più sottili per la democrazia.

L'azienda fantasma

Durante gli anni Ottanta molte grandi società tentarono di sviluppare una cultura d'impresa o un approccio «aziendale». Questo equivaleva a commisurare tutto quello che le riguardava al successo sulla concorrenza come fine ultimo. In particolare, la personalità dei dipendenti e il loro attaccamento all'organizzazione dovevano inquadarsi in un piano generale. Era il periodo in cui il Giappone veniva considerato il modello della riuscita economica, in quanto le sue società principali avevano perseguito queste strategie con particolare successo. Per molte aziende, questo divenne un argomento per non consentire ai sindacati esterni di farsi garanti dei lavoratori, alle associazioni imprenditoriali di rappresentare i loro interessi nella contrattazione collettiva, o persino interessi più tecnici e di mercato ad associazioni di categoria: le aziende dovevano essere libere di agire e fare lobby autonomamente.

Questo ha contribuito a preparare il terreno al nuovo rilievo acquisito dall'azienda individuale rispetto all'associazione commerciale, ma gli sviluppi successivi hanno imboccato un cammino politico singolare. L'entusiasmo per le culture imprenditoriali è stato contrastato da due nuove tendenze dominanti, in seguito al passaggio dal sistema giapponese a quello americano come modello che tutti cercano di imitare:

- 1) la tendenza delle aziende a mutare identità assai rapidamente attraverso acquisizioni, fusioni e frequenti ristrutturazioni;
- 2) la crescente casualità della forza lavoro (che comprende fenomeni quali il lavoro interinale, il franchising, l'imposizione dei contratti di collaborazione a lavoratori *de facto* dipendenti).

Questi cambiamenti sono una risposta alla richiesta schiacciante delle aziende, la flessibilità, che è stata resa la maggiore priorità operativa a seguito della combinazione fra l'incertezza odierna dei mercati e la nuova centralità della Borsa dovuta alla *deregulation* finanziaria tipica della globalizzazione.

Massimizzare il valore delle azioni è divenuto l'obiettivo prevalente e questo richiede la capacità di passare rapidamente da un'attività all'altra. Forti lobby commerciali nell'Europa continentale e in Giappone premono per l'adozione di varianti di questo sistema essenzialmente angloamericano di governo imprenditoriale: una campagna che ha un tratto fortemente ideologico. In pratica, la grande maggioranza dei fondi di investimento delle aziende continua a provenire da ricavi pregressi anziché dai mercati azionari. Questo è chiaramente il caso dell'economia dell'Europa continentale, dove i ricavi sono complementari ai mutui bancari piuttosto che ai dividendi finanziari, ma anche nelle economie anglofone, nel cuore dell'economia fondata sulla Borsa, i dividendi danno conto solo di una piccola percentuale dei fondi investiti. In effetti, tra il 1970 e il 1994 i nuovi titoli hanno costituito un contributo minimo agli investimenti delle grandi aziende negli Stati Uniti (-7,6%, rispetto al -0,7% in Germania, mentre in Giappone il segno è stato di poco positivo; Corbett e Jenkinson, 1996). Le aziende statunitensi hanno fatto un uso maggiore di fondi interni (96,1%) rispetto alla Germania (79%) e al Giappone (69,9%) per finanziare i loro investimenti, mentre la Germania non ha utilizzato i finanziamenti bancari in misura maggiore rispetto agli Stati Uniti (Corbett e

Jenkinson, 1996).

Una piena flessibilità di questo tipo va oltre il procedimento ormai familiare di mantenere un *core business* (il nucleo di attività produttive che qualificano una certa azienda) subappaltando un contorno di attività minori. *Il fatto stesso di avere un «core business» diventa un fattore di rigidità.* Le aziende più avanzate esternalizzano più o meno tutto tranne la capacità decisionale finanziaria collocata nel quartier generale strategico, che gestisce il marchio ma ha pochissimo a che fare con la produzione effettiva. La tecnologia informatica è di grande aiuto nella complessa organizzazione che questo comporta. Internet può essere usata sia per mettere insieme gli ordinativi dei clienti che per indirizzare la produzione e la distribuzione da una serie di unità produttive disaggregate, che possono variare rapidamente da un momento all'altro. L'obiettivo di un'azienda di successo è innanzitutto collocarsi nel settore finanziario, perché è lì che il capitale ha la massima mobilità, e di subappaltare tutto il resto a unità piccole e instabili. Quindi, come Naomi Klein ha analizzato così bene nel suo *No logo* (2000), se tutto il lavoro per realizzare un prodotto può essere affidato all'esterno, l'azienda stessa può concentrarsi sull'unico compito di sviluppare l'immagine del marchio. Klein analizza in particolare vari marchi famosi in settori della moda per il grande pubblico, dove i sistemi di produzione e distribuzione si reggono in maniera virtuale su lunghe catene di subappalti, mentre la maggior parte del lavoro materiale viene svolto in condizioni di vera e propria schiavitù in Paesi del Terzo mondo. Il ruolo dell'azienda di successo, sollevata da qualsiasi compito materiale, è limitato all'associare il suo marchio a immagini e concetti allettanti o celebrità: i prodotti con quel marchio saranno venduti in virtù di tali abbinamenti, quasi a prescindere dalla loro qualità effettiva.

L'avvicinarsi sconcertante delle fusioni, e il carattere fantomatico delle aziende che costituiscono accumulazioni finanziarie temporanee e anonime di una massa di attività disaggregate coordinate per via elettronica, hanno portato molti commentatori a individuare in questo la dissoluzione ultima del capitale come categoria sociopolitica, un fondamentale passaggio nell'estinzione della divisione in classi tipica della vecchia società industriale (Castells, 1996; Giddens, 1998). L'azienda dei primi anni del XXI secolo può dunque apparire come un'istituzione più debole rispetto al passato: non più la solida organizzazione dotata di una grande sede operativa in uno stabile di grande prestigio, ma un qualcosa di evanescente, flessibile e sempre mutevole come un fuoco fatuo.

Niente è più lontano dal vero. La sua capacità di decostruzione è la forma più estrema assunta dal predominio dell'azienda nella società contemporanea. L'azienda classica aveva una proprietà più o meno stabile, una forza lavoro composta da personale dipendente, spesso incoraggiato da contratti a lungo termine, e una reputazione presso i clienti acquisita tramite l'esperienza prolungata nel settore. L'azienda contemporanea archetipica è proprietà di una costellazione sempre mutevole di azionisti, che si scambiano le loro quote via computer; fa uso di una miriade di forme di lavoro per poter raccogliere combinazioni fluttuanti di lavoratori evitando di assumerli da dipendenti: chi lavora per questa azienda di rado è in condizione di identificarsi e porsi come obiettivo. Anziché cercare una reputazione per la qualità dei suoi prodotti, cambia frequentemente il nome e la sfera di attività usando la pubblicità e le tecniche di marketing per conquistarsi un'immagine temporanea, che può essere sostituita e ristrutturata dopo un periodo relativamente breve. Per la clientela è difficile individuarne le tracce: l'invisibilità diventa un'arma.

Dietro questa effervescenza due cose restano chiare. Primo, l'identità dei reali proprietari del capitale azionario, i principali azionisti, cambia assai lentamente: sono gli stessi gruppi, più o meno gli stessi individui, che continuano ad apparire in nuove forme e sotto diverse spoglie. Le due economie che mostrano la nuova forma di capitalismo flessibile nel grado più avanzato, Gran Bretagna e Stati Uniti, sono anche le due società avanzate che stanno sperimentando le disuguaglianze più accentuate nella proprietà, nonostante nominalmente la proprietà sia più diffusa che in passato. Le quote individuali di capitale possono subire degli spezzettamenti, ma non per quanto riguarda i principali proprietari. In secondo luogo, anche se molte singole aziende possono mutare identità, la nozione generale di azienda come istituzione acquista – in parte come conseguenza della flessibilità stessa – un ruolo più rilevante all'interno della società.

Ma questo aspetto merita un approfondimento, poiché solleva alcune questioni centrali della postdemocrazia.

L'azienda come modello istituzionale

L'azienda fantasma improntata alla flessibilità per molti versi è estremamente sensibile ai bisogni dei consumatori. Se un'azienda scopre di poter massimizzare i profitti spostandosi dalla fabbricazione di oggetti in acciaio alla produzione di telefonini, è probabile che un'altra azienda prenda il suo posto nell'attività precedente. È il tumulto creativo del mercato. Tuttavia non tutti i desideri sono serviti al meglio da questo modello. Possono esserci forti ragioni per assicurare a tutti l'accesso a beni e servizi che non danno profitto in un'ottica di libero mercato. È un problema ben noto, la cui risposta è normalmente affidata ai governi. Ma riconoscere questo fatto comporta che il *modus operandi* del governo sia diverso per vari aspetti da quello dell'azienda privata. Ecco un esempio assai semplice: i supermercati sono situati sulle principali arterie della periferia cittadina, zone di facile accesso per un gran numero di clienti danarosi. Per una minoranza residua è molto difficile andarci, ma si tratta di poveri che spendono poco e quindi dei quali non vale la pena preoccuparsi. Questo fatto può suscitare un certo disappunto, ma non è niente rispetto al caso seguente. Immaginate che l'ente che si occupa degli edifici scolastici in una cittadina annunci che, nell'ambito di una politica di indagini di mercato e procedure di razionalizzazione, si è affidato ai consulenti delle catene di supermercati per stabilire un giusto rapporto costi-benefici nelle collocazioni degli edifici. È risultato che la maggior parte delle scuole verranno chiuse e riapriranno un piccolo numero di grandi istituti sugli svincoli delle autostrade. Le ricerche hanno dimostrato che il piccolo gruppo di allievi i cui genitori non hanno la macchina hanno probabilmente un rendimento scolastico scarso, quindi, oltre al notevole risparmio conseguente alla chiusura di molte scuole, i punteggi scolastici miglioreranno quando i bambini svantaggiati smetteranno di frequentare la scuola.

Ciascuno di noi può trovare valide ragioni per giudicare inaccettabile e impraticabile una simile scelta. Nel farlo si useranno concetti come il diritto per tutti all'accesso ai servizi pubblici essenziali, che segna la differenza essenziale tra servizio pubblico e fornitura commerciale. I governi, tuttavia, sono sempre meno capaci di indicare il confine esatto tra questi due ambiti. In caso di bisogno, si farà appello di nuovo agli ideali di servizio pubblico e ai diritti acquisiti del cittadino, forgiati tra la fine del XIX secolo e la metà del XX. Ma la relazione tra queste idee, staticamente venerate come pezzi da museo, e le forze emergenti della commercializzazione del governo, centro effettivo del nuovo pensiero e delle iniziative politiche per la gestione dei servizi nei ministeri, di rado viene formulata con coerenza o addirittura esaminata. È un punto di reale conflitto che si tende a fraintendere poiché i governi invidiano all'azienda fantasma la sua flessibilità e apparente efficienza e tentano di imitarla quasi senza darlo a vedere. Come osserveremo nel quinto capitolo, i governi rinunciano progressivamente a qualsiasi ruolo distintivo nel servizio pubblico (il che comporta il dovere di garantire ai cittadini un livello elevato di servizi più o meno equi) e chiedono ai loro ministeri di comportarsi come aziende (il che comporta il dovere di fornire un servizio della qualità richiesta dall'aderenza agli obiettivi finanziari). Per attuare tale cambiamento vengono privatizzati settori del servizio pubblico o affidati ad aziende esterne oppure ancora, restando nel pubblico, vengono spinti ad agire come se fossero aziende private. Come l'azienda fantasma, il governo cerca gradualmente di spogliarsi di ogni responsabilità diretta nella conduzione dei servizi pubblici. In questo modo cerca di evitare di dipendere da bizzarrie nella sua reputazione reale. Ma nel fare ciò rinuncia alla sua pretesa a esercitare funzioni speciali esclusive del servizio pubblico. Questo porta alla conclusione ulteriore che i servizi pubblici dovrebbero essere gestiti da persone che provengono dal settore privato perché ormai le loro capacità sono le uniche che contano.

Come vedremo più dettagliatamente nel quinto capitolo, una importante conseguenza di questo ragionamento è la totale assenza di fiducia nel servizio pubblico e nella sua capacità di agire bene, se non sotto la guida delle grandi aziende. In certi casi questa diviene una profezia che si autoavvera. Via via che le funzioni dello Stato sono appaltate ai privati, lo Stato comincia a perdere la competenza di fare cose che in precedenza gli riuscivano benissimo; man mano perde addirittura contatto con le conoscenze necessarie a comprendere il funzionamento di certe attività. È costretto dunque a subappaltare ancora di più e a pagare consulenti per farsi dire come fare il suo lavoro. Il governo diviene una sorta di idiota istituzionale, poiché le sue mosse sempre mal informate sono anticipate e quindi sminuite dagli scaltri soggetti che agiscono nel mercato. Da questo discende la raccomandazione politica centrale dell'ortodossia economica contemporanea: lo Stato farebbe meglio a non fare nulla, salvo garantire la libertà dei mercati.

Via via che il governo si spoglia di competenze autonome, offre all'ideologia neoliberale quello che una volta era un potente argomento a favore della sua presenza attiva: la capacità dei soggetti in posizione centrale di percepire ciò che le singole aziende non possono vedere. Questa è stata un'argomentazione fondamentale soprattutto delle politiche improntate alla dottrina keynesiana. L'esperienza degli anni Venti e Trenta ha mostrato che il mercato può non essere in grado di stimolare da solo una ripresa, mentre lo Stato può farlo. Le tesi attuali sulla scarsa conoscenza dello Stato e la sua probabile incompetenza precludono questa possibilità. Nel contempo, poiché la conoscenza indispensabile all'attività di governo e alla imposizione di regole è individuata quasi esclusivamente nelle grandi aziende private che perseguono il profitto come obiettivo, esse vengono incoraggiate a mettere in campo quella conoscenza in modi che incrementano i loro profitti.

Questo può provocare distorsioni e, in certi casi, addirittura corruzione, come rivelano in maniera eclatante gli scandali di bilancio che hanno colpito una serie di importanti società mondiali nel corso del 2002. Il compito di controllare i bilanci aziendali è stato a lungo delegato a società di revisione, ma durante gli anni Novanta due fatti hanno trasformato questa prassi in una fonte di disonestà e frode. In primo luogo, non è stata sollevata alcuna obiezione politica o legale alla prassi sempre più diffusa di aziende contabili che vendono servizi di gestione alle stesse aziende di cui controllano i bilanci: le aziende controllate diventano clienti dei revisori, i quali badano dunque a non contrariarle. In secondo luogo, il boom del mercato azionario degli anni Novanta dipendeva pesantemente da aspettative future anziché da risultati effettivi. Se i rendiconti di un'azienda lasciavano prevedere buoni rendimenti, le sue azioni sarebbero salite, indipendentemente dalla prestazione effettiva sui mercati. Erano le società di revisione contabile quelle in cui si confidava per giudicare le prospettive future delle aziende. Solo in un clima in cui fosse divenuto assiomatico che le aziende private avrebbero avuto ripercussioni reali sulle capacità di regolazione essenzialmente pubbliche, sarebbe stato consentito a una simile follia di potersi diffondere sino a provocare danni considerevoli.

Nel frattempo, le disprezzate istituzioni governative tendono ad articolarsi in tre sezioni: un certo numero di attività che si cerca sempre più di trasformare in forme commerciali; un blocco residuo, tedioso e pesante di obblighi che il settore privato non toglierà loro dalle mani; e una componente puramente politica di creazione dell'immagine. Non sorprenderà, dunque, che si tenda a vedere il governo come un misto fra incapacità di fornire servizi effettivi, distorsione sistematica delle informazioni e inutili campagne elettorali. Solo la Francia, dove la destra e la sinistra condividono la tradizione repubblicana dello Stato come forza formativa centrale nella creazione di una società civile, resiste più o meno alla tendenza – anche se quella tradizione sembra impotente nel prevenire procedure che finiscono per aggiudicare i contratti del servizio pubblico e i servizi privatizzati a ditte politicamente affini e a coloro con cui i politici intrattengono attività commerciali.

Le aziende non sono semplicemente organizzazioni, ma concentrazioni di potere. Il loro modello di proprietà produce concentrazioni di ricchezza privata: più le aziende diventano importanti, più diviene importante la classe dei capitalisti. Inoltre, la grande maggioranza delle aziende è organizzata in modo da dare considerevole potere ai manager più esperti. Questo tende a diventare sempre più vero man mano che il modello angloamericano di azienda, la quale concentra tutto il potere in un direttore generale che risponde del proprio operato solo di fronte agli azionisti, respinge varie altre forme di capitalismo che riconoscono una gamma più ampia di azionariato. Più l'azienda diviene potente come forma organizzativa, più diventano potenti gli individui che occupano queste posizioni. Essi diventano ancora più potenti quando il governo concede loro di organizzare le sue attività e si inchina alla superiorità della loro competenza. Oltre a dominare l'economia, diventano la classe che domina l'amministrazione del governo. In potenza esiste un conflitto tra azionisti e dirigenti, come mostra tutta la letteratura economica sul problema della delega nelle relazioni industriali. Va oltre la portata degli economisti, ma è fondamentale per politologi e sociologi, la capacità delle élite di cooptare gruppi potenzialmente rivali: si va dalle cose materiali, come i diritti di sottoscrizione, ai simboli culturali più sottili, quali l'evoluzione del concetto di dirigente come funzionario ben retribuito al servizio degli interessi degli azionisti. Il rischio di un aperto conflitto sociale tra manager e proprietà nel capitalismo del XXI secolo è assai limitato.

Esiste però un'altra conseguenza. Allorché i governi abbandonano il ruolo che svolgevano nella fase keynesiana e socialdemocratica di elargire finanziamenti a tappeto, le organizzazioni che operano nell'area no-profit si rivolgono altrove per cercare sponsorizzazioni. In quanto la ricchezza e il potere gravitano verso il settore delle multinazionali, esso diviene la principale fonte potenziale di tali sponsorizzazioni. Questo conferisce ulteriore potere a coloro che, nelle aziende, decidono cosa sponsorizzare. Nel Regno Unito si è arrivati al punto che gruppi di ricerca associati al Partito laburista devono trovare aziende desiderose di finanziare singoli aspetti della loro ricerca politica, il che spesso significa che le aziende sponsorizzano lavori relativi a questioni politiche sui cui risultati hanno un interesse diretto. Persino alcuni organismi di consulenza del governo britannico dipendono da donazioni di società private per finanziare parte del loro lavoro.

La ragione per cui alcune di queste attività non rientravano in un primo momento nel profilo delle multinazionali è appunto che venivano considerate inadatte. Per esempio, se le aziende farmaceutiche diventano i principali sponsor della ricerca medica, questo solleva un evidente problema – ma è appunto quello che sta accadendo nel momento in cui i governi incoraggiano le università a fare sempre più affidamento sulle sponsorizzazioni anziché su finanziamenti pubblici. In passato le grandi aziende tendevano a incanalare il loro appoggio alle attività culturali e scientifiche attraverso fondazioni autonome rispetto alle aziende stesse. Questo accadeva nella fase della sensibilità democratica, quando la gente avrebbe guardato con sospetto un coinvolgimento diretto in ciò che era considerato come attività non commerciali gestite da poteri e interessi commerciali. Oggi le sponsorizzazioni sono meno spesso mediate in questo modo, e le aziende sono propense a finanziare le attività direttamente.

Allo scopo di incoraggiare attività scientifiche, culturali e non commerciali in genere a trovare sponsor privati, i governi sempre più spesso fanno dipendere il finanziamento pubblico di queste attività dalla loro capacità di attrarre sponsor: un teatro stabile o un dipartimento universitario otterranno aiuti pubblici se sono prima in grado di rendersi attraenti per donatori privati. Questo rafforza ulteriormente il potere dei ricchi, mettendoli in condizioni di determinare la destinazione dei fondi privati, poiché il denaro pubblico segue le scelte fatte dagli sponsor privati. Un esempio simile è la pratica, nata negli Stati Uniti ma in rapida diffusione, di consentire sgravi fiscali in cambio di donazioni di beneficenza. L'obiettivo è ridurre la spesa pubblica, ma la conseguenza è che gruppi e individui danarosi vengono messi in condizione non solo di decidere quali attività, tra le tante, favorire con i loro soldi, ma contemporaneamente di svuotare il modello di spesa pubblica, che spesso originariamente esisteva proprio per stabilire priorità differenti da quelle scelte dai ceti abbienti.

Un'ulteriore conseguenza di questi fenomeni è che gli imprenditori e i manager acquisiscono un canale privilegiato di accesso nei confronti dei politici e dei funzionari. Dato che il loro

successo e la loro competenza dipendono interamente dalla loro capacità di massimizzare il valore per gli azionisti, è prevedibile che usino quei canali a beneficio delle singole aziende. Questo è particolarmente vero se la relazione tra il governo e un dato settore economico passa non attraverso le associazioni che rappresentano le aziende del settore, ma attraverso le grandi multinazionali. Questo fenomeno inizia a imporsi anche in Germania e Svezia, due Paesi dove per lungo tempo le aziende hanno lavorato attraverso organizzazioni potenti ed efficientissime. Alla fine degli anni Novanta i socialdemocratici hanno spinto il governo tedesco a dare in mano le politiche fiscali sulle aziende a funzionari di aziende private di spicco; non è strano che il risultato sia stato uno spostamento significativo nel carico fiscale dalle grandi società verso le piccole aziende e i lavoratori.

Inoltre, mentre il governo esternalizza e subappalta sempre più le sue attività – generalmente su consiglio di esponenti delle grandi aziende –, il valore potenziale dei canali di accesso agli appalti governativi cresce. Se, come abbiamo sostenuto nel capitolo precedente, una caratteristica della politica contemporanea è lo spostamento verso il modello liberale della attività di lobby e del sostegno di una causa in quanto opposto alla politica di partito, questo è un cambiamento rilevante: suggerisce che la politica della lobby si sposterà ancor più verso l'aumento di potere delle società più grandi e di coloro che occupano posti chiave all'interno di esse; il potere che essi già detengono all'interno delle loro aziende si trasforma in un potere politico ben più esteso. Questo pone una seria ipoteca all'equilibrio democratico.

L'affermarsi del crescente potere politico delle multinazionali e dei loro interessi viene spesso considerato un fattore di maggiore efficienza dei mercati. Questo è altamente paradossale. Una delle principali preoccupazioni dell'originaria formulazione settecentesca della dottrina economica di Adam Smith e dei suoi contemporanei era proprio quella di svincolare il mondo politico dall'impresa privata e viceversa, combattendo in particolare la concessione di monopoli e contratti ai favoriti della corte. Come vedremo nel quinto capitolo, gran parte dell'attuale attività di privatizzazione, affidamento all'esterno e abbattimento della separazione tra servizio pubblico e aziende private ci riporta esattamente a quei discutibili comportamenti. Sperimentiamo dunque un altro aspetto della parabola: il ritorno ai privilegi politici corporativi coperti dagli slogan del mercato e della libera competizione.

Queste cose possono accadere soltanto in società che hanno perduto il senso della distinzione tra interesse pubblico, sorvegliato da organismi pubblici attenti a stabilire la loro competenza autonoma, e interessi privati preoccupati di se stessi. In epoca predemocratica, le élite che dominavano la vita economica e sociale monopolizzavano anche l'influenza politica e le cariche pubbliche. La nascita della democrazia le ha obbligate quantomeno a condividere quegli spazi con rappresentanti di gruppi non appartenenti all'élite. Oggi, tuttavia, a causa della crescente dipendenza dei governi dalle competenze e dai pareri di dirigenti delle multinazionali e grandi imprenditori e della dipendenza dei partiti dai loro finanziamenti, andiamo verso la formazione di una nuova classe dominante, politica ed economica, i cui componenti non solo hanno potere e ricchezza in aumento per loro conto via via che le società diventano sempre più diseguali, ma hanno anche acquisito il ruolo politico privilegiato che ha sempre contraddistinto l'autentica classe dominante. Questo è il fattore centrale di crisi della democrazia all'alba del XXI secolo.

C'è una tendenza, nell'opinione popolare, a vedere le classi in funzione dei loro attributi culturali – l'accento, l'abbigliamento, l'impiego del tempo libero – e di conseguenza a dichiarare estinta la società di classe se un particolare insieme di questi attributi sembra tramontare. Ma un'accezione ben più seria del termine individua connessioni tra diversi tipi di posizione economica e un accesso differenziato al potere politico, il quale è tutt'altro che tramontato: il suo ritorno è uno dei sintomi più seri dello spostamento verso la postdemocrazia, con la affermazione delle élite delle multinazionali in parallelo al tramonto della forza della democrazia creativa. Ecco individuato anche il legame tra le due questioni poste all'inizio: le difficoltà della politica egualitaria e i problemi della democrazia. Uno degli obiettivi politici chiave delle élite multinazionali è palesemente combattere l'egualitarismo.

3. La classe sociale nella postdemocrazia

L'assioma politico contemporaneo sulla sparizione della classe sociale è anch'esso un sintomo di postdemocrazia. Nelle società non democratiche, i privilegi di classe sono sbandierati con orgoglio e arroganza e alle classi subordinate si chiede di riconoscere tale loro condizione; la democrazia sfida i privilegi di classe in nome delle classi subordinate; la postdemocrazia nega l'esistenza di entrambi, privilegi e subordinazione. Anche se questa negazione può essere vigorosamente contestata attraverso l'analisi sociologica, è certamente via via più difficile per chiunque, a parte gli azionisti e la classe manageriale, sempre più sicuri di sé, percepirsi, o essere percepiti, come un gruppo sociale chiaramente definito. Questo fatto, e lo squilibrio che produce, è una causa rilevante dei problemi della democrazia.

Il declino della classe operaia

Verso la fine del XIX secolo gruppi di operai, molti di quelli specializzati e anche alcuni di quelli non specializzati, si organizzarono con successo creando i sindacati e aspirando alla piena partecipazione politica nella gran parte del mondo industrializzato, ma con esperienze molto diverse nei vari Paesi. In Francia, Svizzera e Stati Uniti la conquista della democrazia formale andò a scapito dell'affermazione delle organizzazioni del lavoro – con un paradossale indebolimento degli interessi dei lavoratori autonomamente organizzati in queste nazioni. In alcuni altri casi – come Gran Bretagna e Danimarca – non vi fu un'unica battaglia risolutiva per il suffragio, ma un progresso graduale. In molti altri casi la lotta fu difficile, violenta e in numerosi Paesi non fu vinta se non dopo periodi più o meno lunghi di fascismo o altre forme di repressione. Nonostante questa estrema diversità sulla strada della democrazia, quasi sempre la classe operaia ha sperimentato qualche forma di esclusione politica. Vi era anche un forte senso di esclusione sociale, poiché la maggior parte dei gruppi di lavoratori non manuali del periodo ritenevano persino gli operai specializzati socialmente inadeguati. Questi fattori erano rafforzati da modelli di segregazione abitativa che producevano comunità di una sola classe nelle periferie di molte città industriali.

Le distinzioni non erano mai nette, e altre divisioni si dimostrarono spesso più importanti: con l'eccezione della Scandinavia, le differenze tra cattolici e protestanti, o religiosi e laici, o entrambi, contrastavano e spesso oscuravano quelle tra le classi. Tuttavia, l'attività politica di classe era sufficiente a colpire nel segno. La relativa esclusione sociale dei lavoratori portava a temere il loro malcontento e la miseria di una parte di essi era un preoccupante problema sociale – noto nel dibattito politico in ambito cattolico come la *questione sociale*. Dalla fine del XIX secolo al terzo venticinquennio del XX, la principale preoccupazione in politica interna fu la gestione dell'esistenza di questa classe. Mentre nelle società fortemente cattoliche la crescita di partiti autonomi dei lavoratori, e dunque l'esplosione di un aperto conflitto politico di classe, fu

indebolita dalla forza della lealtà religiosa interclassista, i conflitti proseguirono all'interno della Democrazia cristiana stessa (Kersbergen, 1996).

In questo periodo la classe si accresceva numericamente, e probabilmente anche nel reddito, tanto che cominciò ad incidere sui consumi, nella politica delle relazioni industriali e del benessere sociale. Poteva ragionevolmente essere presentata come la classe del futuro, e i politici di quasi tutti i partiti sapevano che il loro futuro dipendeva dalla loro capacità di rispondere alle sue richieste. Inoltre, fu solo quando l'economia venne ristrutturata per rendere possibili condizioni di vita favorevoli alla classe lavoratrice, a metà del XX secolo, che decollò il capitalismo della produzione di massa.

Allora, a metà degli anni Sessanta, le dimensioni della classe operaia iniziarono a declinare, prima in America del Nord, Gran Bretagna e Scandinavia, poi gradualmente nel resto del mondo industriale, compresi Paesi come Italia, Francia e Spagna, che stavano ancora sperimentando il declino dell'agricoltura associato all'ascesa dell'industria (Crouch, 1999a, cap. 4). L'aumentata produttività e l'automazione ridussero il numero dei lavoratori necessari a una data unità produttiva, mentre cresceva costantemente l'impiego nelle attività amministrative di supporto, come nei vari settori del terziario (specie quelli associati al *welfare state*). Il fallimento di molte industrie negli anni Ottanta e le nuove tendenze dell'innovazione tecnologica negli anni Novanta minarono ancor più l'occupazione nel settore industriale. Mentre molte persone, soprattutto uomini, continuavano a svolgere lavori manuali, la classe operaia cessò di essere la classe del futuro.

Verso la fine del XX secolo, gran parte di essa si trova impegnata unicamente in battaglie difensive, protezioniste. Questo fenomeno è più chiaro e drammatico nel Regno Unito, dove un movimento dei lavoratori un tempo potente fu messo a terra da una triplice crisi: una deindustrializzazione particolarmente rapida a seguito della debolezza della base industriale del Paese; un profondo e micidiale conflitto all'interno del Partito laburista; uno sciopero dei minatori organizzato disastrosamente. A livello politico il Partito laburista aveva cominciato a rispondere al relativo declino della classe operaia almeno a partire dagli anni Sessanta con diversi tentativi di allargare la sua coalizione a vari gruppi emergenti di lavoratori non manuali. Questo tentativo è riuscito in particolare con uomini e donne impiegati nella pubblica amministrazione, una componente di rilievo dell'impiego non manuale all'epoca. La sbandata disperata a sinistra nei primi anni Ottanta, tuttavia, ha spinto a dimenticare il ruolo storico di partito orientato al futuro per tentare di creare coalizioni di esclusi. Nel Nord in via di deindustrializzazione, a Liverpool, il partito fu respinto ad assumere il ruolo di provocatorio baluardo del proletariato – la stessa strategia adottata dal Partito comunista francese per molti anni con esiti disastrosi. Nel Sud cosmopolita e post-moderno, a Londra, vi furono tentativi di forgiare una coalizione arcobaleno non classista degli esclusi, mettendo insieme minoranze etniche e interessi variegati legati soprattutto a tematiche sessuali – un cammino intrapreso all'epoca anche dai Democratici statunitensi.

Le due strategie, quella di Liverpool e quella di Londra, erano entrambe destinate al fallimento. La classe operaia aveva aperto il secolo col futuro che bussava alla porta, rappresentando l'interesse collettivo in un'epoca minata dall'individualismo: aveva portato il messaggio della cittadinanza universale e le possibilità dei consumi di massa in una società che conosceva solo beni di lusso per i ricchi e beni di sussistenza per i poveri. Alla fine rappresentava i perdenti della storia: il richiamo al *welfare state* prese la forma di appelli speciali alla compassione, anziché di richieste universali di cittadinanza. Nel corso del secolo la classe aveva percorso la sua parabola.

Altrove il modello si rivelò diverso, a volte di gran lunga. Italia, Spagna, Portogallo e Francia sperimentavano lo spostamento verso sinistra, normale conseguenza del declino della società rurale, mentre i loro partiti comunisti, relativamente forti, si liberavano dalla sudditanza al regime sovietico. Temporaneamente questo portò a un *aumento* di forza del movimento dei lavoratori di cui si parlava prima. In Germania e Austria l'occupazione nel settore industriale rimase forte assai più a lungo, limitando l'esigenza di un riaggiustamento della strategia, anche se, dagli anni Novanta, questo ha avuto l'effetto di rendere i movimenti dei lavoratori in questi Paesi

particolarmente restii al cambiamento e scarsamente adattabili. Una base industriale in crisi colpì i movimenti scandinavi erodendo la loro posizione egemonica nelle rispettive società, ma il forte ruolo esercitato nella prima metà del secolo impedì loro di essere emarginati. Tuttavia, verso la fine del XX secolo, un declino serio e irreversibile in termini numerici toccava in sorte alla classe operaia in tutto il mondo industrializzato. L'esperienza britannica degli anni Ottanta rimane il caso estremo di marginalizzazione politica, ma non fu un'eccezione.

L'incoerenza delle altre classi

Più difficile raccontare la storia di classe della restante parte – oggi decisamente la maggioranza – della popolazione: i gruppi diversi ed eterogenei di professionisti, amministrativi, impiegati statali e addetti al commercio, bancari, burocrati e dipendenti dalle organizzazioni del *welfare state*. Storicamente definiti da livelli di istruzione, reddito e condizioni di lavoro superiori rispetto ai lavoratori manuali, la maggior parte di questi gruppi sono stati riluttanti ad allearsi a interessi e organizzazioni dei lavoratori, anche se di rado sono riusciti a creare profili politici autonomi. I loro sindacati sono in genere deboli (con l'eccezione rilevante dei professionisti e degli impiegati statali); i comportamenti elettorali sono piuttosto diversificati, mancano le tendenze nette delle classi operaia e borghese.

Questo non significa che chi appartiene a questi gruppi sia indifferente alla vita pubblica. Al contrario, questi individui, presi singolarmente, sono spesso membri di organizzazioni e gruppi di interesse, ma si disperdono in uno spettro politico molto ampio, e quindi non sottopongono al sistema politico un programma chiaro di richieste – come fa la risorta classe capitalista e come faceva un tempo la classe operaia. Sono spesso considerati politicamente più vicini al capitale, per il fatto che nei sistemi bipartitici tendono storicamente a votare per formazioni antisocialiste anziché per partiti del lavoro. Ma la loro posizione è più complessa; per esempio sono forti sostenitori dello Stato sociale, specie per quanto riguarda i servizi per la salute, l'istruzione e le pensioni.

Un esame più approfondito ci consente di individuare modelli più definiti all'interno di questa massa media. Esiste spesso una divisione pubblico/privato, con la sfera pubblica più soggetta ad essere sindacalizzata e – piuttosto ovviamente – coinvolta in organizzazioni e lobby per la tutela dei servizi pubblici. La privatizzazione di gran parte del settore pubblico rispondeva a una logica elettorale negli anni Ottanta e Novanta, quando i partiti di centro-destra in alcuni Paesi si sono trovati contro il pubblico impiego in quanto classe e hanno quindi cercato di ridurne i componenti. (Alla fine del secolo, quando i partiti di centro-sinistra hanno iniziato ad adottare politiche analoghe, si sono trovati in conflitto con una loro componente fondamentale.)

Esistono anche distinzioni gerarchiche. Poco o nulla hanno in comune l'impiegato medio e il dirigente, essendo in genere il reddito e il livello di istruzione del primo inferiore rispetto a quello di un operaio specializzato. Su questo punto è fondamentale riconoscere il ruolo del genere. In generale, anche se con qualche eccezione, se un lavoratore non manuale è più in basso nella scala gerarchica, ha una paga inferiore e minore istruzione è più probabile che sia una donna. La distinzione di genere costituisce un divario culturale all'interno della scala gerarchica dei lavoratori non manuali del terziario e del commercio almeno altrettanto netto della distinzione manuale/non manuale all'interno della fabbrica.

Se si ritiene che i dirigenti superiori e i professionisti abbiano buone ragioni per unirsi agli interessi politici del capitale – a meno che non lavorino nel pubblico impiego – il motivo per cui i ranghi inferiori del terziario non abbiano sviluppato una politica autonoma presenta analogie con il motivo per cui le donne non hanno articolato una politica autonoma delle classi non manuali sottoposte, così come invece hanno fatto gli uomini nel caso dei lavoratori specializzati. Tale questione è così importante per lo stato della democrazia contemporanea che tornerò ad occuparmene in dettaglio.

Al discorso sulla scarsità di interessi della piccola borghesia si potrà obiettare che i politici sono addirittura ossessionati da questo gruppo sociale e dal tentativo di soddisfarne le esigenze.

Tuttavia queste esigenze vengono affrontate dal sistema politico considerandole un tutt'uno con quelle degli affari. È quello che i partiti di centro-destra hanno fatto, con notevole successo, per molti anni, onde evitare che questi gruppi si alleassero saldamente alla classe operaia. Se formazioni riformiste come i neolaburisti in Gran Bretagna stanno finalmente battendo il centro-destra nel rivolgersi a questa classe, è perché hanno iniziato a fare la stessa cosa e non perché stiano dando voce alle preoccupazioni più vaste di questi gruppi, che potrebbero infastidire le élite delle grandi aziende. Si ritiene che non abbiano rimozioni se non sulla qualità dei servizi pubblici – il che viene sempre più interpretato come una richiesta di privatizzarli. Vengono incoraggiati a non cercare strumenti di miglioramento sociale ma limitarsi con deferenza a salire, loro o i loro figli, la scala gerarchica stabilita dalle élite industriali. Da questo deriva l'ossessione della politica contemporanea per l'istruzione, che sembra garantire il più importante mezzo sicuro per la mobilità verso l'alto. Dato che a godere della mobilità sociale è solo una minoranza in competizione con tutti gli altri, è una strana politica offrirli come soluzione generale all'insoddisfazione esistenziale, che può essere risolta temporaneamente a livello politico (ma non nella realtà) spingendo i genitori a dare la colpa dei relativi insuccessi dei propri figli agli insegnanti.

La relazione con la politica delle nuove categorie sociali create nell'ambito dell'economia postindustriale si conforma pienamente, dunque, al modello postdemocratico: è nei loro confronti che la manipolazione politica è usata più spesso; quel gruppo rimane infatti in larga misura passivo e manca di autonomia politica. Ciò non sorprende, essendo questi i gruppi che sono cresciuti numericamente nella fase postdemocratica. È interessante notare che essi non rientrano neppure nella nostra parabola. I lavoratori non manuali non hanno sperimentato un periodo di esclusione politica in passato, in quanto erano troppo pochi nella fase predemocratica; durante la fioritura della democrazia hanno giocato un ruolo passivo, mentre le forze impegnate del grande capitale e dei lavoratori organizzati (soprattutto operai) lottavano per trovare un compromesso sociale. Di conseguenza per loro le cose non cambiano granché con l'avvento della postdemocrazia.

Donne e democrazia

Di recente c'è stato un punto di cambiamento e rottura rispetto a questo modello di passività: la mobilitazione politica delle donne. L'enigma esposto sopra, del perché vi sia stata storicamente una scarsa espressione autonoma delle esigenze politiche delle donne, trova facile soluzione. In primo luogo le donne, come guardiani della famiglia, la sfera del non-lavoro, per lungo tempo hanno avuto meno degli uomini la tendenza a dare forma alla loro visione politica rispetto al luogo di lavoro. Hanno partecipato meno a organizzazioni di ogni genere, Chiesa a parte. Per ragioni complesse, che non ci interessano in questa sede, nella maggior parte dei Paesi europei sono stati i partiti conservatori a battersi per questi interessi domestici e religiosi. Anche se un gran numero di donne sono entrate a far parte della forza lavoro negli ultimi trent'anni, la maggioranza l'ha fatto part-time, il che spiega il loro legame speciale con la sfera domestica.

In secondo luogo mentre gli uomini, come genere già attivo nella vita pubblica, potevano formare sindacati e movimenti senza che qualcuno lo considerasse, per il loro essere maschi, come un attacco al sesso femminile, per le donne la situazione era molto diversa. Formulare una visione femminile significa criticare quella maschile. Dato che la maggioranza delle persone sono in relazione con la società attraverso la famiglia, è difficile per le donne sviluppare gli interessi del loro gruppo occupazionale specifico senza provocare tensioni a casa, e con ben poche speranze di formare delle comunità. Non è un caso che le organizzazioni femministe spesso diano corpo più efficacemente alle richieste delle donne sole che di quelle sposate.

Tuttavia, tra i primi anni Settanta e oggi questa situazione ha iniziato a mutare. C'è stata una mobilitazione, o meglio più d'una, dell'identità femminile e della sua espressione politica. Insieme al movimento dei verdi, è stata l'istanza più importante all'opera nella politica democratica nel senso positivo e creativo. Questo fenomeno ha seguito il modello classico della

mobilitazione popolare: a partire da piccoli gruppi di intellettuali ed estremisti, si è diffuso per esprimersi in forme complesse, ricche e incontrollabili, ma tutte radicate nel carattere fondamentale di un grande movimento, ossia la scoperta di un'identità inespressa che porta alla definizione di interessi e alla formazione di gruppi formali e informali che diano espressione a tali interessi. Come per tutti i grandi movimenti, ha colto il sistema politico esistente di sorpresa e non si è rivelato facilmente manipolabile, ha trovato forme non controllate dai movimenti femministi ufficiali. Le pioniere del femminismo non potevano avere in mente fenomeni come il *Girl Power* quando cercavano di mobilitare le loro sorelle, ma è caratteristico di un vero grande movimento sociale assumere una molteplicità confusa e a volte contraddittoria di forme.

Gli ingredienti di un grande fenomeno democratico c'erano tutti: rivoluzionari estremisti, riformisti moderati, creatori di politiche, scaltri reazionari che prendono il messaggio del movimento e lo reinterpretano, manifestazioni della cultura d'élite e popolare di vario genere, la penetrazione graduale nel linguaggio comune di elementi lessicali propri precedentemente di un movimento di iniziati. Un po' alla volta anche il sistema politico ha iniziato a rispondere e produrre politiche rivolte alle esigenze delle donne in varie forme. Parallelamente si è creato un interesse delle élite politiche ed economiche ad aumentare la partecipazione delle donne alla forza lavoro. La condizione stranamente sospesa e forse instabile delle relazioni contemporanee tra i sessi, in cui sembra largamente assodato che uomini e donne lavorino, ma sono principalmente le donne a occuparsi anche della casa, ne fa delle candidate ideali per accettare lavori part-time; questo va incontro al bisogno delle aziende di impiegare forza lavoro flessibile. I governi sono grati per l'aumento di contribuenti dovuto all'ingresso delle donne nella forza lavoro, ma lungi dal diminuire l'importanza del movimento, questo non fa che rafforzarlo. Dopo tutto anche l'ascesa politica della classe operaia era stata accompagnata da una crescente dipendenza dell'economia dai suoi consumi.

La capacità di autonomia politica delle donne continua ad essere limitata dai fattori menzionati sopra, ma l'esperienza nel suo complesso ha costituito un momento democratico nell'architettura complessiva della marcia in avanti della postdemocrazia, ricordandoci che le principali tendenze storiche possono essere contraddette.

La questione dei riformisti contemporanei

La posizione dei cosiddetti gruppi riformisti in molti partiti di centro-sinistra (*Third Way*, *New Labour*, *Neue Mitte*, riformisti italiani) è facilmente comprensibile dal punto di vista seguente. La base sociale tradizionale dei rispettivi partiti si è trovata ad essere associata a posizioni difensive di decadenza e sconfitta, e non è stata più in grado di garantire una rampa di lancio praticabile verso il futuro né dal punto di vista dell'elettorato né riguardo a questioni sostanziali. Le organizzazioni che avrebbero dovuto radicare i politici nelle istanze del popolo – i partiti stessi o i sindacati associati ad essi – divennero sempre più distanti dai punti di espansione nell'elettorato e nella forza lavoro e iniziarono a dare segnali fuorvianti riguardo alle priorità politiche della nuova massa della società postindustriale.

In questo percorso un posto speciale spetta al *New Labour* nel Regno Unito. Come osservavo prima, la classe operaia britannica, che un tempo fu la base di uno dei più potenti movimenti dei lavoratori al mondo, patì nei primi anni Ottanta sconfitte particolarmente drammatiche, sfociate all'inizio in tentativi senza speranza di spostarsi a sinistra, proprio mentre la vecchia base della politica di sinistra stava crollando. Da questa esperienza emerse una nuova dirigenza del partito, intenzionata soprattutto a dissociarsi dal suo passato recente, in quanto legata a una classe in declino, ai sindacati che l'avevano rappresentata e alla disperata sbandata a sinistra. Questa strategia, però, ha lasciato ben poco al partito in termini di interessi sociali specifici – con l'eccezione assolutamente significativa di dare molta maggiore attenzione rispetto ai suoi predecessori conservatori e laburisti alle questioni che stavano a cuore alle donne, che è quanto ci saremmo aspettati a seguito della discussione precedente. A parte questo, lo spostamento dal Partito laburista a quello neolaburista può essere letto come spostamento da un partito a misura

di politica democratica a un partito pronto per la postdemocrazia, attraverso la transizione da incubo degli anni Ottanta, quando il modello democratico cessò di essere praticabile.

Questo ha reso la dirigenza del partito gradualmente libera di abbandonare la sua base e diventare un partito per tutti. E questo ha funzionato perfettamente. Con l'eccezione dello svedese Sap, il Partito laburista britannico detiene il record assoluto di successo elettorale rispetto ai partiti europei nati dal centro-sinistra in anni recenti. (Bisognerebbe tuttavia notare che parte di questo successo è frutto del sistema elettorale britannico, che rende difficile organizzare il malcontento verso una dirigenza di partito e porta livelli esagerati di successo parlamentare al partito che arriva primo in un gruppo di partiti in termini di voto popolare.)

Ma per un partito non avere una base definita significa esistere nel vuoto. È qualcosa che la natura politica aborre e i nuovi interessi delle grandi aziende, incarnati dal nuovo modello aggressivo e flessibile dell'azienda che massimizza i dividendi degli azionisti, hanno spinto per riempirlo. Questo spiega il paradosso del *New Labour* al governo: ecco una forza nuova, fresca e modernizzatrice, orientata al cambiamento; ma con l'emergere del suo programma sociale ed economico, è diventata sempre più una continuazione dei precedenti 18 anni di governo conservatore neoliberale.

Che il *New Labour* britannico abbia iniziato a muoversi oltre il riavvicinamento e la cooperazione con gli interessi economici, cosa che rende qualsiasi partito socialdemocratico più o meno un partito degli affari, è evidente per un sacco di motivi, non ultimo le insolite relazioni, venute alla luce nel corso del 1998, fra molti ministri, i loro consiglieri, aziende composte da lobbisti di professione che lucravano su alcune società per l'accesso ai ministeri, e queste società stesse. Nella misura in cui alcune di queste attività riguardano la ricerca di fonti per il finanziamento dei partiti nel mondo degli affari per rimpiazzare il finanziamento attraverso i sindacati, sono in diretta connessione con il dilemma laburista di trovare una base sociale alternativa alla classe operaia. Le conseguenze stanno venendo alla luce sotto molti aspetti, legando gli argomenti discussi in questo capitolo a quelli dell'affermazione politica dell'élite delle multinazionali affrontata nel precedente. Restano ora da considerare le implicazioni di questi cambiamenti sulla struttura interna dei partiti politici.

Il *New Labour* rimane un caso estremo tra i partiti di centro-sinistra riformisti in Europa, sia perché è andato tanto avanti in questa direzione, sia perché ha raggiunto un notevole successo elettorale, suscitando l'invidia di molti partiti fratelli. Ma la tendenza è condivisa a livello più generale; infatti nel cercare finanziamenti di partito dal mondo degli affari in forme piuttosto dubbie, il *New Labour* ha probabilmente le mani più pulite dei suoi omologhi in Belgio, Francia e Germania. In termini politici, se la tendenza varata dalla *Neue Mitte* all'interno della Spd tedesca o l'ala riformista dei Ds italiani non si sono spinte lontano quanto i neolaburisti in un programma acritico verso il mondo degli affari, è perché continuano a dover fare maggiori compromessi con i sindacati e altri rappresentanti della società industriale; *non* è perché abbiano trovato una formula per rappresentare gli interessi cruciali della nuova popolazione dei lavoratori subordinati postindustriali.

Nel frattempo un programma potenzialmente radicale e democratico rimane lettera morta. Nelle società più chiaramente orientate al mercato verso le quali ci stiamo evolvendo, la disuguaglianza di reddito e la povertà relativa o persino assoluta crescono nettamente. Il nuovo mercato flessibile del lavoro rende l'esistenza assolutamente insicura per almeno il terzo inferiore della popolazione attiva. Mentre il declino del lavoro manuale nell'industria manifatturiera e nelle miniere di carbone ha ridotto la percentuale di lavoro sporco e pericoloso, molto del nuovo terziario dei servizi comporta forme di degrado sue proprie. In particolare, l'impiego nel settore in crescita dei servizi personali comporta spesso lavori ingrati, come pulire le scarpe e portare borse, che umiliano il prestatore di servizi come avveniva nel vecchio servizio domestico.

Ma i moderni problemi del lavoro non sono confinati soltanto al terzo inferiore della popolazione. Lungo tutta la struttura occupazionale, i soggetti trovano che il loro lavoro occupa sempre più spazio nella loro vita e comporta uno stress irragionevole. I processi di ridimensionamento avviati in anni recenti dalla maggior parte delle organizzazioni nel settore pubblico e privato per tagliare il costo del lavoro hanno prodotto un eccessivo carico a vari livelli.

Per alcuni è aumentato l'orario di lavoro. Poiché uomini e donne lavorano nell'economia ufficiale si è ridotto il tempo libero e quello da passare in famiglia. Questo accade in un'età in cui i genitori hanno bisogno di dedicare sempre maggiori energie a guidare i figli in un'infanzia ogni giorno più difficile: la pressione di varie forme di devianza, e la crescente pressione di quelle aree del capitalismo che hanno scoperto come i bambini siano eccezionalmente facili da spremere come consumatori, fanno a gara con un bisogno sempre più frenetico di educarli bene per riuscire a tener dietro alla corsa al posto di lavoro, che vede crescere i premi per chi vince e le penalità per chi perde.

I politici potrebbero ribattere che è diventato sempre più difficile per lo Stato soddisfare il bisogno di protezione dalle stravaganze del mercato, data l'evidente riluttanza della popolazione moderna a pagare le tasse. Ma sostenere che questo bisogno non esiste più concretamente, o che non può più divenire questione politica per un partito che intenda prenderlo in seria considerazione, è decisamente specioso. I problemi che avvertiamo al lavoro restano al centro di ogni programma politico concreto, il che può avvicinare segmenti antichi e nuovi della forza lavoro. Un partito che cerchi seriamente di rappresentare gli interessi di questi gruppi combinati non deve guardare lontano.

Per molti anni il Partito laburista olandese sembrava aver trovato questa formula in una felice combinazione di flessibilità del lavoro e diritti ridefiniti che ha contribuito a produrre il «miracolo» occupazionale olandese in anni recenti (Visser e Hemerijck, 1997). La sconfitta di quel partito e della sua coalizione di alleati nelle elezioni all'inizio del 2002, che hanno rappresentato il temporaneo trionfo della Lista di Pim Fortuyn, è stata dunque uno sviluppo molto spazzante. Può essere spiegata con il fatto che il Partito non è mai stato in grado di dar vita alla nuova strategia per l'occupazione – pur tentandolo – attraverso una politica partigiana che lottasse per gli interessi di certi gruppi occupazionali di nuova definizione. Questa politica venne articolata – e per ragioni strategiche probabilmente così doveva essere – come un compromesso di classe, una politica del consenso spalmata su tutto lo spettro politico. Come tale, dunque, poteva giocare un ruolo limitato nell'articolare in maniera coraggiosa un nuovo interesse occupazionale, ma probabilmente invece contribuì a creare nella media degli elettori olandesi l'impressione generale che i loro governanti fossero affondati nel compromesso, spingendo molti di loro a cercare la nuova «chiarezza» promessa da Fortuyn e dai suoi accoliti. In assenza di qualsiasi articolazione degli interessi ben radicati nella nuova classe, questa chiarezza d'identità prese in pratica l'unica forma alternativa disponibile: l'identità nazionale e razziale di fronte ai nuovi arrivati delle minoranze etniche.

Numerosi altri casi di notevoli sconfitte elettorali socialdemocratiche nel corso degli anni Novanta da parte di partiti di governo con buoni risultati pratici su questioni importanti per i lavoratori, manuali e non, si possono spiegare in modi analoghi. I socialdemocratici austriaci e danesi, come gli olandesi, diedero vita alle loro politiche progressiste all'interno di coalizioni che comprendevano alcuni dei loro principali rivali. I socialisti francesi erano in coabitazione con un presidente di centro-destra. L'Ulivo in Italia non è stato in grado di contenere le tensioni tra le sue varie componenti. Anche se queste sembravano prendere la forma di disaccordi tra partiti di sinistra e di centro, spesso si trattava di lotte personali tra leader in competizione per il potere e altri vantaggi. Queste liti divennero più importanti di qualsiasi programma politico. In ogni caso, una nuova politica occupazionale efficace si stava sviluppando; ma questo non poteva contribuire a un processo di costruzione della nuova identità, poiché era stata formata nel consenso assicurato dal governo e non nella lotta politica.

Il grande successo dei socialdemocratici svedesi alle politiche del 2002 rafforza questo argomento, poiché quel governo aveva fatto alcuni passi avanti in un programma di questo tipo ma senza bisogno di formare coalizioni con partiti che rappresentavano interessi molto diversi. La risicata sopravvivenza della coalizione rosso-verde in Germania dimostra qualcos'altro: questo governo aveva fatto ben poco per adottare un programma occupazionale sul modello olandese o francese, ma la Germania conserva una percentuale più alta (sebbene in calo) di occupazione industriale rispetto alla maggior parte delle società avanzate. La riforma è dunque meno urgente, anche se questa situazione non durerà ancora a lungo e i socialdemocratici tedeschi saranno

presto costretti ad affrontare le scelte della politica postindustriale.

Nel frattempo un punto molto significativo è che in ciascuno dei casi in cui coalizioni od obblighi di coabitazione impedivano alle forze del centro-sinistra di provare a creare e mobilitare nuove identità sociali schierate a loro favore, i partiti che rappresentano posizioni nazionalistiche, anti-immigrati o razziste – identità nette, senza compromessi – hanno guadagnato terreno, sebbene spesso provvisoriamente, nel contesto di sconfitte del centro-sinistra. Il carattere temporaneo di molti di questi avanzamenti fa pensare che il razzismo in sé fosse meno importante del desiderio diffuso nella popolazione di avere politiche e politici apparentemente rivolti ai bisogni della gente al di fuori del quadro delle élite politiche e sociali consolidate.

4. Il partito nella postdemocrazia

I testi di scienze politiche di solito rappresentano la relazione tra i partiti e il loro elettorato con una serie di cerchi sempre più grandi collegati tra loro: il più piccolo contiene il nucleo dei dirigenti e dei loro consiglieri; poi vengono i rappresentanti parlamentari; quindi i militanti, gente che passa molto del suo tempo a fare attività di partito, come amministratori e attivisti locali, collaboratori stipendiati; dopo vengono i tesserati ordinari, che fanno poco per il partito ma vogliono mantenere un legame simbolico con esso, ogni tanto danno una mano e pagano regolarmente le quote di iscrizione; oltre ci sono i sostenitori, gli elettori fedeli che non fanno niente per il partito se non votarlo immancabilmente; infine, il cerchio più ampio rappresenta l'elettorato in senso lato, che il partito cerca di convincere a votare per sé.

Nel modello puro di partito democratico questi cerchi sono concentrici: i dirigenti vengono fuori dagli attivisti, che vengono fuori dagli iscritti, i quali fanno parte di quella parte dell'elettorato che il partito cerca di rappresentare e ne riflettono preoccupazioni e interessi. Una importante funzione dei cerchi intermedi è collegare i dirigenti politici all'elettorato in un'interazione reciproca attraverso i vari livelli del partito.

Questo modello è particolarmente importante per l'immagine che i partiti dei lavoratori hanno di sé, ma anche per alcuni partiti cristiano-democratici, per i partiti regionalisti e separatisti, per alcuni partiti fascisti: tutti questi sono nati al di fuori del Parlamento come movimenti sociali e hanno poi sviluppato un'appendice parlamentare. Nei decenni più recenti, tuttavia, questo modello è diventato sempre più importante anche per i partiti più antichi, quelli nati all'interno dell'élite politica e che si sono poi dati da fare per crearsi un movimento nazionale, allorché si trovarono spiazzati dalla diffusione dell'era democratica. Per una strana ironia questi partiti tendono a presentarsi più spesso come movimenti proprio nel periodo in cui l'avanzata della postdemocrazia rende più realistico il loro modello precedente di élite politica avulsa dal contesto.

Come tutte le astrazioni, il modello democratico dei cerchi concentrici non è mai esistito realmente. Tuttavia ci sono stati vari movimenti che andavano in quella direzione o se ne allontanavano, ed è istruttivo osservarli. All'interno di un'organizzazione fondamentalmente simile al modello democratico si verificano sempre delle tensioni quando la dirigenza ha la sensazione che gli attivisti siano un campione fin troppo benevolo dell'elettorato leale al partito; e dato che si sono fatti avanti da soli, è probabile che sia vero. Allora è prevedibile che si useranno altri metodi per conoscere le opinioni degli elettori, un compito difficile sino alla metà del XX secolo e all'invenzione dei sondaggi d'opinione: fu in questa fase che i membri attivi del partito poterono arrogarsi il diritto di interpretare le posizioni dei votanti. Oggi le cose sono molto cambiate.

Le tensioni sono cresciute ulteriormente quando la dirigenza si è convinta che la base garantita dall'elettorato leale era divenuta troppo ristretta e ha cominciato a guardarsi intorno per cercare voti nel serbatoio elettorale complessivo. Se questo comporta l'avvicinamento a gruppi estranei agli attivisti e assolutamente non concentrici rispetto al partito, si verificheranno dei

conflitti. Se si riesce a portare alcuni dei nuovi gruppi all'interno del partito, tra i membri attivi, il conflitto avrà luogo tra i militanti, ma il partito si sarà rinnovato in modo costruttivo; se i nuovi gruppi sono intercettati solo con i sondaggi d'opinione e altri metodi non legati all'appartenenza, può verificarsi un curioso legame tra il cerchio più interno e quello più esterno, a spese di tutte le relazioni intermedie.

La sfida della postdemocrazia

I recenti cambiamenti, compresi quelli discussi nei capitoli precedenti relativi all'ascesa dell'azienda e alla confusione delle strutture di classe, hanno avuto importanti implicazioni per il modello concentrico. Un ulteriore cambiamento è stato l'estensione dei cerchi dei consulenti e delle lobby attorno alla dirigenza. Pur potendo distinguere tre gruppi – i dirigenti, i consulenti e i membri delle lobby – in pratica gli individui si muovono tra queste posizioni, che tutte assieme costituiscono la politica di mestiere.

Questo processo modifica la forma del nucleo della dirigenza in relazione agli altri cerchi del partito. Il primo cerchio diviene infatti un'ellissi. Inizia dove iniziava prima, con i dirigenti del partito e gli attivisti di professione nel cuore del partito, coloro che cercano o di fare carriera come dirigenti o di trovare una ricompensa psicologica nel successo. Ma ci sono anche quelli che, pur simpatizzando per il partito e i suoi scopi, lavorano innanzitutto per soldi. Poi vengono i professionisti puri, ingaggiati per svolgere un certo lavoro dal partito senza che necessariamente ne siano sostenitori. Più importante è il fatto che tutti questi gruppi si sovrappongono e interagiscono con membri di varie lobby che lavorano in aziende che hanno un interesse negli affari del governo per stabilire contatti con i politici. Come abbiamo detto nel secondo capitolo e come vedremo più dettagliatamente nel quinto, un partito che oggi è o potrebbe essere al governo sarà pesantemente coinvolto nelle privatizzazioni e negli appalti. I legami con esponenti governativi possono essere vitali per le aziende che cercano di lucrare su ciò. Gli appalti sono più importanti perché di solito riguardano servizi vicini al cuore della politica e dunque non completamente privatizzabili ma soggetti a contratti rinnovabili periodicamente. Le aziende intenzionate a ritagliarsi una propria fetta in questi affari sanno bene di dover mantenere contatti permanenti con il nucleo decisionale nel partito di governo. Gli esponenti delle aziende diventano consulenti del partito per determinati periodi, mentre i consulenti del partito trovano lavoro come lobbisti nelle aziende. In tal modo il nucleo interno viene deformato, stiracchiando il cerchio interno del partito sino a farne un'ellissi che sconfinava verso l'esterno, superando di molto i ranghi intermedi del partito.

Tutti i partiti sperimentano questa vulnerabilità. Si nasconde dietro molti scandali per corruzione scoppiati in partiti di tutti i colori nelle società avanzate d'oggi. Una volta che il concetto di ciò che rende speciale il servizio pubblico è diventato oggetto di battute ciniche e di scherno, e che la ricerca del profitto personale è stata elevata a scopo supremo dell'essere umano, ci si può aspettare soltanto che politici, consulenti e quant'altri considerino il vendere la loro influenza politica in cambio di vantaggi come un aspetto importante e del tutto legittimo della loro partecipazione alla vita politica. Ma la questione delle élite politiche ellittiche presenta difficoltà specifiche per i partiti socialdemocratici, poiché i loro membri e il loro nucleo elettorale sono molto più lontani dalle élite rispetto ai loro omologhi dei partiti di centro e di destra. Particolarmente problematiche si sono rivelate le conseguenze dei mutamenti avvenuti negli anni Ottanta nella struttura di classe, discussi nel terzo capitolo. Con il ridimensionamento della classe operaia, i militanti che guardavano in larga misura a quella classe sono divenuti meno funzionali come mediatori tra la dirigenza e l'elettorato nel suo complesso. I dirigenti, ovviamente, hanno cercato di non cadere in questa trappola storica e si sono rivolti sempre più spesso ad esperti per avere consigli sull'opinione pubblica. Le tensioni di questo tipo sono insite nel modello concentrico, tuttavia in un periodo di grandi cambiamenti di classe possono diventare ingestibili. I procedimenti utilizzati per conoscere le opinioni dei nuovi gruppi erano gerarchici e passivi; ben poco proveniva da una mobilitazione autonoma dei gruppi stessi. Il risultato di questo

impiego di esperti è di allontanare ulteriormente la struttura della dirigenza dai cerchi ideali del partito in direzione dell'ellissi.

Il principale valore storico dei militanti per i dirigenti di partito è stato il loro contributo alla raccolta di voti, o direttamente, prestando la propria attività volontaria non retribuita, o indirettamente, attraverso donazioni e raccolte di fondi. La nuova ellissi estesa cerca di fornire alcune proprie alternative parziali anche a ciò. Le aziende, che si aggregano sempre di più attorno ai dirigenti di partito, possono offrire denaro che sarà usato nelle campagne elettorali su scala nazionale, soprattutto in televisione, che hanno quasi completamente rimpiazzato l'attività sul territorio per la raccolta di voti.

Dal punto di vista di un dirigente di partito, con la nuova ellissi i rapporti sono molto più semplici, l'informazione funziona meglio, i risultati sono migliori rispetto al vecchio sistema della militanza. Il contributo degli esperti nell'ellissi è molto più utile dell'entusiasmo dilettantesco che è tutto ciò che il normale attivista di partito può offrire. Se ci basiamo sulle tendenze recenti, il classico partito del XXI secolo sarà formato da una élite interna che si autoriproduce, lontana dalla sua base del movimento di massa, ma ben inserita in mezzo a un certo numero di grandi aziende, che in cambio finanzieranno l'appalto di sondaggi d'opinione, consulenze esterne e raccolta di voti, a patto di essere ben viste dal partito quando questo sarà al governo.

Attualmente esiste un unico esempio quasi perfetto di questo tipo di partito, ed è di destra, non socialdemocratico: Forza Italia. Dopo gli scandali di Tangentopoli che portarono al crollo la Democrazia cristiana e i socialisti all'inizio degli anni Novanta, l'imprenditore Silvio Berlusconi – che aveva avuto rapporti molto stretti con il vecchio regime – ha rapidamente colmato il vuoto, che altrimenti avrebbe assicurato un agevole ingresso al governo dell'allora Partito comunista, rastrellando risorse dai suoi molteplici interessi economici, che comprendevano canali televisivi, un sistema editoriale, una squadra di calcio di serie A, un impero finanziario, un'importante catena di supermercati, eccetera. Nel giro di qualche mese, il partito era divenuto uno dei principali in Italia e tale è rimasto, nonostante una serie di alti e bassi per accuse di corruzione. All'inizio non aveva assolutamente aderenti né militanti e molte delle funzioni normalmente svolte da volontari erano affidate a dipendenti delle varie imprese di Berlusconi. Non c'era ovviamente bisogno di denaro, e un uomo che possiede tre reti televisive nazionali, un quotidiano nazionale e un settimanale popolare non ha bisogno di attivisti per diffondere il suo messaggio.

Forza Italia è un esempio di partito politico prodotto dalle forze identificate nel secondo capitolo: è essenzialmente un'azienda o una rete di aziende, anziché un'organizzazione partitica classica; non viene fuori dall'espressione di interessi di gruppi sociali, ma è una formazione costituita da pezzi dell'élite politica e finanziaria esistente. Inoltre si basa sulla personalità del suo dirigente più che su qualche programma particolare. Come abbiamo osservato nel primo capitolo, anche questo è assolutamente caratteristico della postdemocrazia.

Tuttavia la storia di Forza Italia dimostra anche che i tempi non sono ancora del tutto maturi per un partito di tipo totalmente nuovo. Col passare degli anni, Forza Italia è divenuto più simile a un partito classico: si è creato degli aderenti e una struttura volontaria sul territorio, il che ha accresciuto il suo successo. L'elemento cruciale è stata l'importanza in Italia delle amministrazioni locali come legame primario tra il popolo e la politica e come linfa vitale dei partiti. Forza Italia doveva ancorarsi sul territorio e cercarsi dei veri aderenti per poter avere una presenza reale e non solo virtuale nell'elettorato, sia giorno per giorno sia per ottenere voti al momento delle elezioni. Fatto ciò, cominciò ad avere successo nella politica locale per uguagliare la sua diffusione in tutto il Paese – anche se in parte Berlusconi ha usato le sue reti televisive per ridurre le elezioni amministrative a poco più che un riflesso della politica nazionale.

Giudicare prematuro lo sbarazzarsi dei militanti di partito è quanto si ricava anche dall'esperienza del *New Labour*. Il partito ha fatto un grosso sforzo, premiato dal successo, di attrarre fondi dalle grandi aziende per rendersi indipendente dai sindacati e dal tesseramento di massa. Tuttavia la nuova politica, con la sua dipendenza dalla presenza massiccia nei mass media e dai servizi professionali a pagamento, è assai dispendiosa: il partito ha un bisogno disperato di trovare soldi. I milionari non hanno *rimpiazzato* iscritti e sindacati, perché il *New Labour* non può

permettersi di fare a meno di nessuna fonte di finanziamento, ora che le elezioni sono divenute così costose. Ma le attività che possono attrarre nuovi e ricchi donatori dal settore degli affari possono invece demotivare gli altri sostenitori.

Uno dei fattori che sta dietro al recente aumento di scandali dovuti alla corruzione politica in partiti di ogni tipo e in molti Paesi, tra cui Belgio, Francia, Germania, Italia, Giappone e Spagna, è stata questa grande fame di fondi per le campagne elettorali. Sarebbe sconsiderato un partito che volesse allontanarsi dal tesseramento e dai sindacati per dipendere dai gruppi economici, quando invece può prendere soldi da tutti quanti. C'è una strana ironia nel fatto che sia proprio il costo della professionalizzazione del sistema elettorale a spingere di nuovo i partiti tra le braccia degli attivisti tradizionali, ma assieme alla tentazione di ricorrere a pratiche assai dubbie. Attualmente tutte queste forze coesistono a fatica e si guardano reciprocamente con sospetto.

Nel capitolo iniziale ho affermato che la fase postdemocratica combina caratteristiche democratiche e predemocratiche, oltre a elementi suoi propri. È quello che accade con il partito politico contemporaneo. L'eredità del modello democratico sopravvive e continua a svolgere un ruolo vitale, benché senza molta capacità di rinnovarsi, nella ininterrotta dipendenza dei dirigenti dai cerchi tipici del tradizionale partito di massa. La nuova ellissi che va dai dirigenti alle lobby esterne passando per i consulenti, paradossalmente, costituisce la parte pre- e postdemocratica. È predemocratica nella misura in cui garantisce accesso politico privilegiato alle singole aziende e agli interessi commerciali. È postdemocratica in quanto ha a che fare con i sondaggi di opinione e la politica degli esperti caratteristica di questo periodo. Le tensioni all'interno del partito contemporaneo di centro-sinistra sono le tensioni della postdemocrazia stessa. Il fatto che non siano state chiamate in causa le nuove classi crea una curiosa miscela di vecchie componenti e nuovo denaro.

5. Postdemocrazia e commercializzazione della cittadinanza

Le nozioni di servizio pubblico e Stato sociale, e la loro realtà pratica, che si sono sviluppate nel corso del XX secolo, hanno rappresentato una componente fondamentale nel processo di democratizzazione della politica. A volte, come è molto evidente nel caso dei Paesi scandinavi, sono state una conquista diretta delle lotte democratiche. Altrove, per esempio nella Germania del periodo antecedente alla prima guerra mondiale, furono introdotte come palliativi per diminuire la pressione sulla democrazia. Ma ovunque il *welfare state* ha avuto a che fare con quelle lotte. Con l'affermarsi pieno della democrazia nella seconda metà del XX secolo, la qualità dei servizi pubblici è divenuta un elemento fondamentale e caratterizzante della cittadinanza sociale anche dal punto di vista qualitativo. In tutto il mondo a capitalismo avanzato, il modello di Stato dei cittadini si è sviluppato di pari passo con una forte economia di mercato. La relazione fra lo Stato sociale e il settore del mercato è sempre stata complessa, diversificandosi notevolmente da Paese a Paese, ma pressoché ovunque si è ritenuto che una seria impostazione dello Stato sociale si dovesse distinguere in qualche modo dalla competizione propria dell'economia di mercato e dalle logiche di profitto. Tale presupposto è stato di fondamentale importanza per la nozione di cittadinanza democratica, perché ha implicato l'affermarsi di un sistema di distribuzione delle ricchezze e decisionale libero dalle disuguaglianze proprie della componente capitalista della società. Il conflitto fra le istanze egualitarie della democrazia e le disuguaglianze che derivano dal capitalismo non potrà mai essere risolto, ma si potranno realizzare compromessi più o meno costruttivi.

Oggi queste affermazioni sono seriamente messe in discussione, e lobby sempre più potenti di interessi industriali chiedono perché i servizi pubblici e le politiche del *welfare* non possano essere messi a loro disposizione a fini di lucro, come per qualsiasi altra attività. Se si accettano ristoranti e barbieri, perché non si dovrebbe guadagnare da attività come la scuola o la sanità? Ci sono davvero validi motivi per preoccuparsi della commercializzazione del *welfare*? Il dibattito sulla privatizzazione ha qualcosa a che vedere con la questione della postdemocrazia? Analizziamo un po' questo punto.

I tentativi di coniugare con le prassi capitalistiche quello che fino a questo momento è stato prevalentemente servizio pubblico, possono assumere una varietà di forme: logiche di mercato nell'ambito della proprietà pubblica; privatizzazione con o senza adesione completa al libero mercato; appalto all'esterno di progetti finanziati da capitali privati ed erogazioni di servizi, talora anche senza privatizzazioni o mercato. La relazione fra il mercato e la proprietà privata è più ambigua di quanto non sia spesso ritenuto. Certamente un mercato perfetto assieme alla proprietà privata delle risorse economiche rappresentano le condizioni per il capitalismo descritto nei manuali di economia, ed essi ben si adattano l'uno all'altra. È tuttavia possibilissimo avere un'economia di mercato senza proprietà privata: un'istituzione che possiede le risorse pubbliche può decidere di adottare un sistema di prezzi e tariffe con l'obiettivo di creare un mercato attraverso il quale allocare le risorse nell'ambito di servizi pubblici o anche a titolo gratuito. Questa idea ha ispirato molte riforme dello Stato sociale messe in atto negli anni Ottanta,

specialmente nel Regno Unito, che hanno spesso spianato la strada alle attuali privatizzazioni. Ai ministeri e agli enti erogatori dei servizi si chiedeva di fornire questi ultimi alle altre unità come se si trovassero in condizioni di mercato, abbandonando il rapporto di cooperazione tra colleghi che aveva fino a quel momento regolato i loro rapporti: un esempio significativo è stato l'introduzione di tale sistema all'interno del Sistema sanitario nazionale.

Il termine generico che sarà usato in questa sede per tutte queste attività è «commercializzazione», dato che ciascuna di queste attività si basa sul presupposto che la qualità dei servizi pubblici migliorerà se le prassi correnti e l'etica tipica del servizio pubblico saranno parzialmente rimpiazzate da quelle proprie delle attività commerciali. Tale concetto è più appropriato rispetto a quello di «apertura al mercato», perché alcune delle attività introdotte ora comportano distorsioni del mercato anziché una sua maggior limpidezza. Commercializzazione è anche più generale di «privatizzazione», che, strettamente parlando, si riferisce soltanto al trasferimento di risorse dalla proprietà.

Il capitalismo ha raggiunto i suoi più significativi traguardi e la sua massima affermazione con l'industrializzazione. Il significativo incremento nella produzione di beni materiali che è stato così reso possibile ha alimentato la spirale fra l'investimento in impianti e attrezzature, la produzione e la vendita di beni, e ulteriori investimenti finanziati da queste vendite, processo che è divenuto il grande motore del benessere e della prosperità nel XIX e XX secolo. Ma il capitalismo ha allargato la sua portata, non solo creando nuovi beni e metodi di produzione, ma anche calamitando con energia nella sua sfera sempre più settori dell'esistenza. Attraverso il processo normalmente conosciuto come «mercificazione» (*commodification*), le attività umane che si trovano al di fuori del mercato e del processo di accumulazione sono portate al suo interno. Tale processo può essere applicato tanto ai servizi quanto alla produzione di beni materiali. In effetti il capitalismo è nato nell'Europa postmedievale proprio nei settori dei servizi, principalmente quelli bancari, e negli ultimi decenni essi sono divenuti nuovamente fondamentali per il capitalismo – un altro sviluppo della nostra parabola.

Il capitalismo può estendere la sua portata se i servizi che, per dire, erano resi come obbligo comunitario o familiare vengono trasformati in lavoro salariato e venduti. Gran parte del conflitto politico dei due secoli scorsi ha riguardato i confini che altri interessi, molto diversi tra loro – per esempio della Chiesa o della classe lavoratrice – hanno tentato di erigere attorno alla forza rampante del capitalismo che cercava di attrarre una quantità sempre maggiore di aree dell'esistenza sotto il suo controllo (Crouch, 1999a: cap. 1). Alla fine si raggiunsero vari compromessi: la domenica e altre feste religiose furono più o meno protette dalla settimana lavorativa capitalistica; la vita familiare rimase al di fuori del processo di mercificazione, principalmente perché la maggioranza delle donne sposate si ritiravano dal mercato del lavoro; furono introdotte varie limitazioni allo sfruttamento del lavoro. Dalla metà del XX secolo una serie di servizi di base sono stati almeno parzialmente sottratti alla sfera d'azione del capitalismo e alle logiche di mercato, perché considerati troppo importanti e universali. Come ha sostenuto T.H. Marshall (1963) in una formulazione memorabile, la gente ha acquisito il diritto a questi beni e servizi, specie questi ultimi, in virtù del proprio status di cittadini e non perché potessero comprarli sul mercato. Così come è divenuto un tratto distintivo della democrazia che il diritto di voto o il diritto al giusto processo non fossero in vendita, altrettanto è stato per il diritto a certi servizi: se essi fossero messi sul mercato, questo rappresenterebbe una sorta di diminuzione del valore della cittadinanza. (In realtà l'idea che i diritti legali e democratici siano intoccabili rispetto al mercato è rimasta un mito nella maggior parte delle società capitalistiche: i cittadini e i gruppi più facoltosi possono pagarsi avvocati migliori e integrare i loro diritti democratici grazie al loro potere lobbistico. Tuttavia, l'appello retorico-morale all'eguaglianza davanti alla legge e nel seggio elettorale è incontestabile.) Questi servizi non sono necessariamente gratuiti, ma il prezzo è nominale e previsto proprio per non essere utilizzato come fattore di razionamento o distribuzione.

La lista dei servizi varia da una società all'altra e secondo le epoche, ma di solito include il diritto a certi livelli di istruzione, sanità, varie forme di assistenza (compresi diversi servizi per l'infanzia) in caso di necessità, aiuti economici per la vecchiaia o in caso di perdita temporanea o

permanente della capacità di guadagnare per disoccupazione, malattia o invalidità.

Benché i conflitti sull'esclusione di questi servizi dalla mercificazione e dal mercato siano spesso stati aspri e difficili, il compito di coloro che tentavano di restringere la portata del capitalismo nella vita sociale è stato agevolato dal fatto che nella maggior parte di questo periodo le migliori opportunità di profitto e allargamento della sfera del mercato risiedevano nella produzione industriale. Questo processo ha ricevuto una spinta particolare negli anni attorno alla seconda guerra mondiale, la fase pienamente democratica per la maggior parte del mondo occidentale, quando le esigenze di una guerra sempre più tecnologica fornirono uno stimolo esogeno all'invenzione, alla ricerca e allo sviluppo in molti campi, con la possibilità di sfruttare anche successivamente, in tempo di pace, i risultati raggiunti. Mentre il capitalismo occidentale si rilassava godendosi queste possibilità, vennero negoziati importanti compromessi sui diritti dei lavoratori e il *welfare state*, con l'acme tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio susseguente. Qui sono all'opera gli stessi processi che in altri punti di questo volume abbiamo osservato esercitare il loro effetto principale sulla parabola della democrazia.

Mentre l'innovazione nella produzione di beni non ha smesso di andare avanti a buon ritmo, i nuovi progressi hanno richiesto ricerche sempre più costose e investimenti su larga scala. Allo stesso tempo, hanno cominciato ad aprirsi molte nuove opportunità di erogare a una popolazione sempre più benestante servizi più che beni: nuove forme di distribuzione, viaggi in aumento, nuovi servizi finanziari ed economici in genere, il ricorso crescente a ristoranti e altri sistemi di ristorazione, un maggior interesse ad usufruire di servizi sanitari, educativi, legali e professionali in genere. Le aziende capitalistiche hanno cercato in maniera sempre più massiccia di ricavare profitti in questi settori, affiancandoli alla produzione di merci e, gradualmente, cercando di sostituirli a quest'ultima.

Questo, tuttavia, ha sollevato un problema. Alcuni di questi servizi, in teoria molto redditizi e di interesse diffuso, sono legati allo Stato sociale, protetti dalla proprietà privata e dal mercato in quanto parte integrante del concetto di cittadinanza tipico di metà XX secolo. Fintanto che il *welfare state* sopravvive, aree potenziali di profitto sono escluse dalla portata del capitale. Il capitalismo postindustriale, quindi, ha iniziato il tentativo di smantellare gli accordi fatti dai suoi predecessori nell'industria e abbattere le barriere alla commercializzazione e mercificazione imposte dal concetto di cittadinanza tipico degli anni Cinquanta-Sessanta. In questo è stato fortemente aiutato dal World Trade Organisation, incaricato dai governi delle superpotenze di liberalizzare gli scambi internazionali di beni e servizi. Esso non ha altre responsabilità e non riconosce altre priorità umane; è un'istituzione nata durante l'ascesa della postdemocrazia e ha una serie di responsabilità assolutamente postdemocratiche.

L'unico diritto che il Wto protegge contro la libera concorrenza è il diritto di brevetto – da qui il suo appoggio alle multinazionali farmaceutiche per impedire ai Paesi poveri di mettere in commercio medicine di vitale importanza in preparazioni economiche e competitive. Oltre a liberalizzare i mercati esistenti, il Wto tenta di introdurre il mercato in settori che in precedenza sono stati governati da principi differenti. In particolare, ha identificato il *welfare state*, compresi la pubblica istruzione e i servizi sanitari, come aree che dovrebbero essere aperte al mercato o alla privatizzazione (Price, Pollock e Shaoul, 1999; Hatcher, 2000). In seguito a queste pressioni, i contenuti del concetto di cittadinanza sono stati messi in discussione quasi ovunque.

Cittadinanza e mercati

Un punto di partenza essenziale per una critica a questa spinta verso la commercializzazione è l'osservazione che massimizzare i mercati e la proprietà privata può entrare in conflitto con altri scopi umani. Mentre il Wto non ha la volontà né il mandato per tenerne conto, i singoli governi, le organizzazioni e i privati cittadini sono liberi di considerare il mercato dalla propria prospettiva e discutere se debbano accettarlo acriticamente come unico criterio per governare i nostri affari oppure no. Tentare di impedire questo dibattito significa mettere una seria ipoteca sulle possibilità della democrazia. Quasi nessuno, eccetto un esiguo numero di libertari estremi, lo

negherebbe in linea di principio. Ad esempio, in teoria nessun conservatore (forse nessuno in assoluto) crede che le relazioni sessuali o quelle tra genitori e figli vadano forzate in uno schema di mercato. In teoria nessun conservatore e non molti liberali sosterebbero che la sovranità politica nazionale dovrebbe essere messa in commercio sul mercato, o che la possibilità di cambiare residenza da un Paese all'altro dovrebbe essere governata soltanto dalle opportunità sul mercato del lavoro e non dalle leggi sull'immigrazione dei singoli Stati.

Il mercato non può essere un principio assoluto, un imperativo categorico, poiché è un mezzo per raggiungere un qualche scopo e non un fine in se stesso. Nel caso del mercato, se seguiamo le sue regole, faremo scelte distributive che servono meglio i nostri scopi, qualsiasi siano. Altri mezzi di distribuzione lasciano sempre adito al dubbio se forniscano uno strumento altrettanto efficiente per calcolare i costi, compresi quelli in prospettiva, rispetto al mercato effettivo. Ma questo ragionamento non esclude due punti importanti: che il mercato può non riuscire a registrare tutti gli elementi relativi alla scelta di un bene; che il suo stesso uso può cambiare in negativo la qualità di un bene. La prima critica è di grande rilevanza pratica, ma a essa si può ovviare migliorando perlomeno la qualità del mercato stesso, anziché sopprimendolo: ad esempio, se il prezzo di un bene non include i costi dell'inquinamento creato nel suo ciclo di produzione, è possibile imporre una tassa che includa i costi dell'inquinamento, che dunque sarà contenuto nel prezzo.

La seconda obiezione, che l'uso del mercato cambia di per sé in negativo il bene ricercato, va più in profondità. Ad esempio, la maggior parte delle persone ritiene che la relazione sessuale offerta in condizioni di prostituzione sia intrinsecamente inferiore a quella non mercificata. La prostituzione potrebbe certamente essere migliorata se il mercato del sesso fosse perfezionato; per esempio, se non fosse proibito dalla legge, lo sfruttamento verrebbe a diminuire e le sordide condizioni in cui il servizio viene esercitato sarebbero alleviate. Ma non è questo il punto chiave dell'obiezione, che riguarda un giudizio qualitativo assoluto.

Si può pensare di applicare obiezioni di questo tipo al campo dei servizi per la cittadinanza? La questione ruota attorno a due grandi problemi che possono essere provocati dall'applicazione di principi commerciali: la distorsione e la residualità.

Distorsione. La fornitura di beni e servizi attraverso il mercato comporta un'elaborata procedura per la creazione di barriere d'accesso in modo che non si possa accedere all'offerta senza pagare. A volte, per far questo, occorre modificare la natura del bene stesso. Accettiamo queste distorsioni perché altrimenti molti beni e servizi non ci sarebbero forniti affatto; ovviamente, i venditori non aprirebbero un negozio se non accettassimo la presenza delle casse e la procedura degli scambi in denaro. Vi sono casi tuttavia in cui il livello della distorsione richiesta danneggia a tal punto la qualità del bene in questione o erige barriere così artificiali, da poter ragionevolmente mettere in dubbio se i benefici dell'aumento di efficienza bilancino le perdite: per esempio, quando a un privato è consentito di recintare tratti di costa e far pagare per l'accesso alle spiagge o per passeggiare sulla scogliera. Un altro esempio è l'interruzione di programmi televisivi con spot pubblicitari che ne finanziano la produzione.

Un'altra forma di distorsione ha luogo quando si fanno operazioni artificiali per generare indicatori utilizzabili come corrispondenti dei prezzi, in particolare nel mercato ombra spesso adoperato nei servizi pubblici per evitare alcuni problemi della privatizzazione assicurandosi i principali vantaggi del mercato. Quando i mercati sono virtuali e beni e servizi non vengono realmente posti in commercio, è forte la tentazione di usare come indicatori quegli elementi che possano essere facilmente misurati, anziché le qualità dei beni o servizi realmente in questione. I fornitori di servizi sono propensi a concentrarsi sugli aspetti del loro lavoro che sono inclusi negli indicatori, trascurandone altri, non perché siano intrinsecamente meno importanti, ma perché sono meno quantificabili. In Gran Bretagna i tentativi del governo neolaburista di contenere entro limiti accettabili alcune liste di attesa per accedere alle cure mediche ha prodotto numerose distorsioni di questo tipo: i dirigenti e i funzionari del servizio sanitario hanno concentrato le risorse sulle procedure valutate e rese politicamente rilevanti sottraendo risorse ad altri settori, meno facilmente osservabili, del servizio. L'apparente maggiore efficienza conseguita grazie a

questo sistema di scelte mirate può rivelarsi piuttosto illusoria; se, come può darsi benissimo, le procedure facilmente misurabili non sono in effetti le più importanti, ci può persino essere una perdita di efficacia reale. Tale difetto può essere ovviato aumentando il numero degli indicatori, che però alla fine porta a un eccesso di misurazioni e troppa complessità.

Il valore di un indicatore dipende dalla sua capacità di misurare correttamente la qualità che il cliente sta cercando, e questo può essere discutibile, persino nei mercati «reali»: le valutazioni del potenziale in Borsa delle compagnie spesso presentano stime distorte e affette da pregiudizi sul valore di un'azienda sul lungo periodo; le quotazioni delle divise spesso hanno solo una vaga relazione con il potere d'acquisto effettivo; il reddito rispettivo non è l'unico mezzo legittimo per paragonare il valore di due posti di lavoro. Il problema si aggrava nel caso di mercati ombra o artificiali, come capita nel caso del servizio pubblico. Qui l'indicatore è scelto in genere da un'autorità politica o amministrativa e non dagli utenti, con la conseguenza che probabilmente risponderà a criteri politici o manageriali piuttosto che alla sensibilità del cliente la quale è, in linea di principio, il principale obiettivo dell'attività. Nel capitalismo improntato alla Borsa che si è imposto alla fine del XX secolo, questo problema degli indicatori ha smesso di essere motivo di preoccupazione. Come si è visto con un gran numero di aziende legate alle tecnologie informatiche, che avevano un altissimo valore azionario prima ancora di aver venduto un solo prodotto a un cliente, la quotazione di un'azienda in Borsa è divenuta un processo assolutamente autonomo: se un numero sufficiente di persone credono che la quotazione del titolo sia un indicatore di qualcosa di importante, acquisteranno le azioni e il valore si giustificherà da solo (Castells, 1996, cap. 2). Questo tipo di economia è vulnerabile a improvvisi crolli di fiducia quando crolla il castello di carte; ma il processo di ricostruzione si metterà in moto subito dopo.

Essa è anche fortemente soggetta alla corruzione, come si è visto chiaramente nel 2001 e 2002, quando è venuto alla luce che una parte dell'élite multinazionale delle ditte finanziarie americane e britanniche aveva aiutato tutta una serie di importanti aziende a dichiarare margini di profitto gonfiati, per poter sostenere le quotazioni dei titoli in una situazione di Borsa in ribasso. Tali pratiche, benché in larga misura condannate, erano in effetti difendibili nei termini stabiliti dalla cosiddetta *new economy* negli anni Novanta. Se il valore di un'attività economica viene fatto risiedere solamente nel valore delle sue azioni, e se il valore di queste è «reale», a patto che un numero sufficiente di investitori lo ritenga tale e dunque acquisti le azioni, allora che c'è di male nel tentare di rimettere in moto la fiducia crollata facendo finta di aver incassato degli utili? Purché un certo numero di individui credano che tutto questo è reale, le quotazioni saliranno di nuovo e il processo di autogiustificazione partirà nuovamente.

Una logica del tutto simile è all'opera nell'uso degli indicatori per misurare i risultati dei servizi pubblici. Se gli utenti credono che gli indicatori misurino qualcosa di reale, allora si sentiranno meglio se vengono a sapere che i punteggi misurati dagli indicatori sono saliti. E se si sentono meglio, premieranno il governo che ha prodotto questi buoni risultati. Nel processo si è perso di vista lo stato effettivo del servizio, a meno che – e fintanto che – qualche critico inopportuno non riesca a riportare l'attenzione su di esso. Nel frattempo ci sarà stata una grave distorsione della prospettiva.

Residualità. Il mercato è spesso descritto come il regno in cui i consumatori sono sovrani: le aziende possono vendere beni e servizi solo se noi scegliamo di comprarli. Ma sono i fornitori a scegliere inizialmente i loro clienti, decidendo a quali segmenti del mercato vogliono indirizzare i loro prodotti. Se nessuna azienda è obbligata a cercare di soddisfare i bisogni di chicchessia, il servizio pubblico differisce fundamentalmente da questo approccio, perché la sua portata *deve* essere universale, almeno in potenza. Stringere accordi di fornitura tra pubblico e privato significa consentire al secondo di scegliere il segmento che preferisce, mentre il primo garantisce la fornitura a coloro a cui il privato non è interessato. Tale fornitura pubblica è residuale e noi sappiamo sia in teoria sia in pratica dai lavori di studiosi come Albert Hirschman (1970) e Richard Titmuss (1970) che servizi pubblici residuali diventano di scarsa qualità perché vengono utilizzati solo dai poveri e da coloro che non hanno peso politico.

La faccenda peggiora quando ai servizi pubblici sono imposti uno status residuale e una qualità

degradata perché il governo fa deliberatamente posto alla fornitura commerciale. Questo accade facilmente quando i governi sono disposti a tutto per privatizzare onde risanare i bilanci attraverso il ricavato delle vendite. Tali servizi sono quindi esclusi sia dal sistema del mercato che da quello della cittadinanza. Un servizio pubblico di questo tipo non può rientrare nella «cittadinanza»: l'accesso ad esso è più una penalità che un diritto; e il meccanismo della protesta, essenziale alla cittadinanza, non deve essere accessibile a fruitori residuali, altrimenti potrebbero chiedere miglioramenti che infrangerebbero la regola di non entrare in competizione con la fornitura commerciale.

Il degrado dei mercati

È stato già sottolineato che si può fare ricorso alla proprietà privata o al contributo di fornitori privati senza portare sul mercato il servizio in questione, specialmente se per mercato intendiamo il mercato puro della teoria economica. Questo richiede un grandissimo numero (tendente a infinito) di produttori e consumatori in regime di concorrenza, con barriere minime all'ingresso di nuovi produttori. Il sistema di regolamentazione può limitarsi al mantenimento delle condizioni di competizione perfetta e non deve offrire assolutamente favori o privilegi a nessun produttore o consumatore. Queste ferree condizioni servono a due scopi. Primo, assicurano i prezzi minimi che consentano di mantenere i produttori sul mercato: in condizioni di competizione perfetta ogni produttore accetta i prezzi che trova sul mercato, cioè chiunque è libero di abbassarli, ma nessuno è in condizione di fissarli o influenzarli con un'azione individuale. Secondo, la condizione di anonimato imposta da questa situazione e dalla richiesta di non consentire un accesso privilegiato all'autorità che pone le regole, significa che non ci possono essere interferenze politiche per favorire qualche produttore a discapito di altri. In effetti, nell'economia neoclassica non c'è assolutamente alcun motivo di esercitare una pressione lobbistica per conto degli interessi dei produttori sull'autorità che pone le regole – a meno che non si consenta la presentazione libera di richieste aperte per un cambiamento delle regole in nome di tutti i produttori che operano nel mercato.

Esistono molti beni e servizi che soddisfano queste condizioni, ma ovviamente non accade dove è difficile che convivano un gran numero di aziende. La teoria economica recente e i principi sempre più usati dalle autorità della concorrenza hanno fatto compromessi con la natura spesso irrealistica delle condizioni della competizione perfetta nei settori oligopolistici. È stato notato che poche aziende gigantesche possono in effetti competere molto aspramente tra loro sui prezzi; quindi gli oligopoli in settori come quello petrolifero e i monopoli assoluti in quello del software informatico non sono considerati un oltraggio alle regole anti-trust. Tuttavia, questo parte dall'assunzione che solo i prezzi siano importanti, ma ignora la importante preoccupazione sull'attività lobbistica privilegiata da parte di autorità politiche, un'eventualità a scongiurare la quale si sarebbero dovute rivolgere le condizioni stringenti del mercato puro. La concorrenza tra aziende oligopolistiche non comporta necessariamente una diminuzione del lobbismo politico privilegiato e può persino enfatizzarlo, se quelle aziende usano misure politiche all'interno della loro lotta concorrenziale. Per l'economia politica del XVIII secolo, specie Adam Smith, ma anche per i suoi successori del XX secolo come Friedrich von Hayek, la garanzia dell'anonimato e l'impossibilità che un singolo produttore potesse influire sulle condizioni generali erano importanti proprio per queste ragioni politiche. Di sicuro Smith non avrebbe considerato coerente con la sua idea di economia di mercato il ruolo politico di società come Enron o Microsoft.

Smith, naturalmente, non doveva fare i conti con la realtà della democrazia di massa, e probabilmente non l'avrebbe approvata pienamente. Tuttavia, come abbiamo detto prima, sappiamo che di sicuro non avrebbe approvato la politica dominata dalle lobby degli affari tipica della postdemocrazia, mentre avrebbe probabilmente condiviso l'assunto che, nelle condizioni della società dei primi del XXI secolo, solo la vigilanza di una democrazia irrobustita può controllare l'inefficienza e le pratiche discutibili che sono dietro l'angolo quando entra in azione

l'ellisse che lega un'élite degli affari politicizzata a una classe politica autoreferenziale. Hayek accettava più o meno la democrazia, ma sperava che si trovasse degli strumenti per contenere la sua tendenza a criticare il mercato capitalistico. Non affrontò mai un problema centrale: posto che, per ogni singola impresa capitalistica, c'è maggior profitto nell'essere politicamente influente che nell'essere soggetta al mercato, come si può evitare che un processo politico dominato da forze capitalistiche scivoli in una serie di lobby affaristiche? Il modello di Hayek potrebbe funzionare in un'economia autenticamente neoclassica, in cui nessuna azienda ha influenza politica, e dove tutte potrebbero condividere una preferenza politica generale per un sistema in cui si trovino dei mezzi per assicurare che nessuna azienda possa acquistare tale influenza. Ma nelle condizioni di fine XX e inizio XXI secolo questo è un auspicio irrealistico. Le grandi corporazioni hanno sviluppato una capacità politica e un'influenza assolutamente preponderanti rispetto alle piccole e medie imprese che permangono soggette alle restrizioni dell'autentico mercato, e ne fanno uso non solo per assicurarsi i loro fini effettivi, ma anche per garantire la sopravvivenza di un sistema politico che consente l'esercizio di tale influenza.

Queste difficoltà acquistano importanza fondamentale quando affrontiamo le questioni della privatizzazione e della gestione degli appalti del servizio pubblico, perché qui divengono assolutamente prevalenti il lobbismo e la creazione di rapporti speciali con i politici e i funzionari statali, del tipo che può essere portato avanti da aziende molto grandi e tutt'altro che anonime. Assicurarsi i contratti di privatizzazione, stabilirne le condizioni e pianificarne l'eventuale rinnovo è diventata occasione per un'intensa interazione all'interno dell'ellisse della nuova classe politica: un esiguo numero di individui privilegiati in rappresentanza delle grandi aziende (spesso ex ministri ed ex funzionari), consiglieri politici e lo staff dei centri studi dei partiti insieme ai ministri e ai funzionari in carica. È impossibile verificare il ruolo delle reti di «compari», i contributi al finanziamento dei partiti, le promesse di futuri posti dirigenziali ai funzionari statali, eccetera, in questi scambi. Oggi che il successo nell'assicurarsi appaltatori privati è divenuto un simbolo di virtù politica, i politici nazionali e locali non chiedono altra ricompensa che la disponibilità di un'azienda ad accettare uno dei loro appalti – un incentivo ben misero alla contrattazione dura e pura. Nel caso delle privatizzazioni vere e proprie, il fatto che le aziende coinvolte non siano agenti del mercato puro è spesso riconosciuto dalle autorità che dettano regole per monitorare il comportamento successivo dell'industria. C'è dunque motivo di preoccuparsi per la relazione fra regolatori e lobbisti. L'affermazione diffusa secondo cui le privatizzazioni salvaguardano un'industria o un servizio dall'essere politicizzato e forniscono una garanzia contro la corruzione è assolutamente in malafede: lungi dal ridurre le occasioni di corruzione nelle relazioni tra politica e affari, questa strategia le aumenta considerevolmente e crea una classe speciale di aziende con accesso alla politica assolutamente privilegiato. Più il servizio in questione è rilevante per la politica, più la situazione diventa problematica.

Privatizzare o appaltare? La distinzione tra privatizzazione e appalto richiede un'analisi ulteriore. Nel primo caso la proprietà di una risorsa pubblica viene trasferita a un'azienda privata; con l'appalto, la proprietà rimane pubblica ma singole sezioni del servizio vengono espletate da aziende che agiscono a fini di lucro in base a contratti di durata variabile. Chiaramente c'è una differenza: per esempio, nella privatizzazione delle ferrovie il governo può cedere l'intera proprietà, oppure conservare la proprietà della rete ferroviaria e appaltare la fornitura di treni, stazioni e altri servizi di approvvigionamento.

Questa distinzione è divenuta molto importante per le soluzioni della «terza via», come quelle praticate dal governo neolaburista britannico, che nei settori della sanità e dell'istruzione si ostina con la propria strategia di partnership tra finanziamento pubblico, privato e appalti per erogazione di servizi, senza però cedere il patrimonio pubblico a proprietari privati, il che sarebbe definito appunto privatizzazione. Questo significa non alienare la proprietà e il controllo ultimo sul patrimonio pubblico in questione, tuttavia intensifica il problema al centro delle nostre preoccupazioni: quello del lobbismo privilegiato e dell'accesso ai ministri e ai funzionari da parte di grandi aziende. Proprio perché non c'è una privatizzazione definitiva del patrimonio nel sistema dell'appalto di servizi, e neppure nei casi di partnership finanziaria pubblico-privato, la

relazione tra autorità pubblica e fornitore privato diviene costante e quindi il lobbismo e le tentazioni di mutuo scambio di favori diventano un fatto permanente. Entrambe queste forme presentano necessariamente contratti di lunga durata. Nel caso di progetti finanziati con capitali privati, come un ospedale o un grande edificio scolastico, i contratti devono essere in effetti molto lunghi, spesso superiori ai 30 anni. Data la breve portata degli accordi politici e organizzativi contemporanei, si tratta di contratti più che vitalizi. Quando sono i servizi ad essere appaltati, non servono periodi così lunghi, ma ci sono comunque certi costi sommersi e una lunga curva di apprendimento per il fornitore privato; di norma sono contratti che vanno da cinque a sette anni.

Per tutta la durata dei contratti di questi due tipi, il committente dipende in buona misura dall'agente per la qualità della fornitura. Si possono stabilire delle penali in caso di mancata fornitura, ma questo aspetto e gli scopi dell'attività possono essere specificati solo per quanto riguarda obiettivi ed esigenze prevedibili al momento della stipula. I contratti sono documenti vincolanti dal punto di vista legale, che non possono essere facilmente emendati per recepire i cambiamenti; i contratti a lungo termine sono strumenti curiosamente rigidi e inflessibili per essere adottati in un periodo che di norma richiede adattamento particolarmente rapido e flessibilità. Nel caso dei contratti con durata più breve (da cinque a sette anni), le aziende devono cominciare a pensare al rinnovo dopo un periodo piuttosto ristretto. Questo certamente le incentiva a comportarsi bene nell'onorare il contratto esistente, ma la storia degli appalti ci consiglia di non essere ingenui. Esistono metodi assai più semplici, più mirati, di assicurarsi il rinnovo di un contratto coltivando buone relazioni con un piccolo numero di individui che prendono le decisioni interessanti nei posti chiave, anziché offrendo un buon servizio giorno dopo giorno.

È particolarmente interessante osservare come stia emergendo un certo numero di aziende specializzate nell'arte generale di stipulare accordi con il governo e che vanno a caccia di contratti nei settori più disparati – per prendere un esempio concreto dalla Gran Bretagna, una di esse costruisce sistemi di avvistamento missilistico e ha un contratto di ispezione nelle scuole elementari. Ovviamente un'azienda esperta nella costruzione di sistemi di avvistamento missilistico non ha inizialmente competenze e quindi nessun particolare valore aggiunto sostanziale da esibire al momento della ricerca di un primo contratto di questo genere per istituti scolastici. Ciò che possiede è l'abilità di strappare contratti del genere a politici e funzionari pubblici; è l'abilità di entrare a far parte dell'ellisse postdemocratica discussa nel capitolo quarto. Tale abilità trasferisce necessariamente valore aggiunto e qualità del servizio ai consumatori finali? Dopo tutto, il bisogno di tale abilità avrebbe potuto essere evitato semplicemente non ricorrendo a un fornitore privato.

La perdita del concetto di ente pubblico

Il comportamento del governo in relazione ai fornitori privati reali e potenziali, e l'accettazione acritica della loro partecipazione nel formulare politiche pubbliche da cui loro stessi trarranno beneficio, sono esempi del fenomeno menzionato nel secondo capitolo: il crollo dell'autostima da parte dello Stato e del significato di ente e servizio pubblico. È utile ricordare che quest'ultimo è un concetto predemocratico. In molti Paesi è stato ulteriormente sviluppato durante gli anni d'oro di quello che oggi consideriamo un capitalismo sfrenato. La spiegazione del paradosso è che i riformatori del XIX secolo, proprio perché stavano definendo le libertà del capitalismo, e spesso trovavano dei punti di incompatibilità con altri valori e interessi, prendevano sul serio la preoccupazione di Adam Smith, secondo il quale il mondo degli affari avrebbe corrotto la politica *esattamente quanto* la politica avrebbe corrotto il mondo degli affari. I politici e i funzionari statali avevano bisogno dunque di un'etica propria, che richiedeva loro una condotta diversa da quella del mondo degli affari. Spesso non riuscivano a vivere all'altezza di quegli ideali, ed ecco perché spesso vediamo il tardo Ottocento come ipocrita, ma gli ideali c'erano. Da chi aveva incarichi nel pubblico impiego ci si attendeva una cautela particolare nei rapporti con chi

rappresentava qualche concentrazione di potere economico, e anche un senso del pubblico interesse che era qualcosa di più della somma di ambizioni economiche individuali, o di ciò che si poteva ricavare da tali ambizioni. Questa concezione veniva fuori dalla nozione di interesse superiore della monarchia, ma si adattò al capitalismo borghese e all'esigenza che lo Stato divenisse un regolamentatore esterno, per poi toccare l'apogeo nell'ideale socialdemocratico dello Stato come servitore del cittadino universale.

Un tale approccio non implicava un'ostilità al comportamento capitalistico, ma il riconoscimento dei suoi propri limiti, dell'etica che lo contraddistingueva e dei codici di comportamento del servizio pubblico. Processi analoghi interessavano la posizione dei militari e del clero nella loro relazione con lo Stato secolare e civile che andava emergendo poco a poco. Quando la vita politica sviluppò strutture istituzionali non legate al dispiegamento della forza militare, divenne evidente che i codici politico e militare dovevano essere separati. Il fatto che i sostenitori della vita politica civile insistessero su questa separazione e sul non coinvolgimento in politica dei militari non significa che fossero dei pacifisti. Analogamente, alla fine fu possibile che persino politici di sincera fede cristiana ribadissero la necessità di tenere separati i ruoli della Chiesa e dello Stato.

Uno dei cambiamenti introdotti dalla cosiddetta «nuova gestione del settore pubblico» all'interno del contesto dell'egemonia neoliberale negli anni Ottanta è stato la ridefinizione del confine tra governo e interessi privati come semipermeabile: ciò vuol dire che gli affari possono interferire con il governo a loro piacimento, *ma non viceversa*. Coloro che contestano questo modello sono criticati come forzatamente «anti-economici». Questa è un'esagerazione assolutamente unilaterale degli insegnamenti politici dell'economia classica, e rappresenta un adattamento senza scrupoli alle realtà del potere lobbistico negli affari. La razionalizzazione intellettuale di cui fa uso è la teoria neoliberista dell'intrinseca saggezza delle aziende e dell'intrinseca idiozia dei governi descritta nel secondo capitolo. Il successo sulla concorrenza in un mercato perfetto, si sostiene, dipende in parte dall'avere la migliore conoscenza possibile, poiché una conoscenza imprecisa porterà a errori di strategia e alla bancarotta finale. Dunque si può ritenere che le aziende di successo abbiano una conoscenza perfetta, che comprende la capacità di anticipare perfettamente le azioni di tutti gli altri operatori del mercato. Questo è un assioma, poiché si assume che, nel lungo periodo, il mercato assicurerà la sopravvivenza solo ai più adatti – in questo caso le aziende con la miglior capacità di acquisire conoscenze. Un'affermazione del genere non è applicabile ai governi perché non esistono condizioni di concorrenza perfetta. Pertanto averne una conoscenza è in questo caso profondamente sospetto.

Questa tesi è usata, tra le altre cose, per negare validità a qualsiasi intervento governativo in materia di economia; se le aziende che operano nel mercato devono per forza avere una conoscenza superiore a quella del governo, qualsiasi cosa il governo cerchi di persuaderle a fare sarà meno valido di ciò che già fanno per conto loro. In effetti, data la loro perfetta capacità di anticipazione, le aziende avranno già elaborato ciò che il governo cercherà di ottenere col suo intervento e si saranno quindi defilate. Si ritiene che questa conoscenza perfetta risieda soprattutto in quelle aziende che sono riuscite a sopravvivere sui mercati finanziari, che si occupano specificamente di conoscenze economiche e il cui giudizio non dovrebbe quindi essere mai messo in discussione.

Questo argomento ha tre punti deboli sostanziali. Primo, poiché moltissimi mercati sono tutt'altro che perfetti, non si può supporre che anche le aziende di maggior successo abbiano messo a punto la loro conoscenza raccogliendo competenze al massimo grado possibile. Secondo, vivendo in un mondo che cambia rapidamente, non possiamo mai specificare in cosa consista effettivamente la conoscenza perfetta anche a breve distanza nel futuro; poiché l'acquisizione di conoscenze richiede tempo, non possiamo supporre che una qualche azienda abbia conoscenze a sufficienza per gestire un futuro a lungo termine. Durante il lungo boom del mercato azionario negli anni Novanta, molte persone altrimenti di buon senso erano arrivate a credere che in qualche modo la tecnologia informatica avesse finalmente risolto tutti questi problemi. Lo scoppio della bolla nel 2000 dovrebbe servire come utile promemoria per dimostrare che le conoscenze presenti nel mercato azionario possono essere tutt'altro che perfette. Terzo, certe

forme di conoscenza sono tipicamente disponibili agli agenti al centro del sistema (p. es. i governi), che sono in grado di acquisire conoscenze al di fuori del mercato. In altre parole, mentre le aziende possono essere avvantaggiate sui governi in alcuni settori, i governi sono meglio piazzati in altri.

E tuttavia abbiamo a che fare con un mondo in cui la forza di queste obiezioni non viene accettata, e dove la fede nella superiorità delle conoscenze che aziende di successo avrebbero rispetto ai governi è divenuta un'ideologia indiscutibile, al punto che questa cronica assenza di autostima ha contagiato gli enti pubblici a tutti i livelli, come abbiamo visto nel secondo capitolo. Per sostenere il rispetto di se stessi e darsi legittimazione in assoluto, tentano di trasformarsi per quanto possono in aziende private (p. es. attraverso l'applicazione all'interno delle regole del mercato), coinvolgendo esperti e consulenti esterni, facendosi erogare servizi da privati, con le privatizzazioni e in generale esponendo parte dei servizi erogati dal governo in carica (o dai governi precedenti) al giudizio dei mercati finanziari. Le distinzioni ottocentesche tra l'etica del servizio pubblico e quella dell'economia privata basata sul profitto vengono necessariamente messe da parte in tale processo, e le antiche inibizioni sono respinte in quanto fuori moda. Se la saggezza delle aziende è sempre superiore a quella del governo, l'idea di un giusto limite dell'influenza dell'economia sul governo è considerata assurda.

Questo processo si auto-convalida. Via via che il governo appalta all'esterno un numero crescente di attività, i suoi dipendenti perdono effettivamente competenza nelle aree coperte dagli appaltatori, in cui, fino ad allora, i funzionari statali avevano competenze senza pari. Via via che divengono semplici intermediari fra dirigenti pubblici e operatori privati, la competenza professionale e tecnica passa ai secondi. Dopo un certo tempo questo dell'esclusiva competenza diventa un serio argomento a favore degli appaltatori privati.

Nel tentativo di diventare il più possibile simili alle aziende private, gli enti pubblici devono anche spogliarsi di un aspetto intrinseco del loro ruolo: la loro autorità. Bisogna notare che questa perdita di autorità non si estende fino a intaccare il centro politico del governo nazionale. In effetti, lungi dall'arrivare alla sparizione del potere statale sognata dai libertari, lo Stato delle privatizzazioni concentra il potere politico nell'ellissi: un nucleo centrale ristretto che interagisce soprattutto con le élite dei suoi pari nel settore affaristico privato. La cosa funziona così. I poteri minori o intermedi, in particolare le amministrazioni locali, devono trasformare le loro attività secondo il modello acquirente/fornitore tipico del mercato. Il ruolo di potere politico viene quindi risucchiato da esse e spostato al centro. Inoltre il governo centrale privatizza molte delle sue stesse funzioni a consulenti e fornitori di vario genere. Tuttavia rimane un nucleo politico irriducibile che costituisce la componente eletta della democrazia capitalista del Paese, che non può essere svenduta (ma può essere soggetta a compromessi con le lobby) e che esercita il potere ultimo, almeno riguardo alle decisioni se e come privatizzare e appaltare. Questo nucleo diviene sempre più piccolo col progredire delle privatizzazioni, ma non può essere eliminato del tutto, pena il crollo delle nozioni di Stato e democrazia. Più si ha privatizzazione e applicazione del modello mercantile per l'erogazione del servizio pubblico, specie a livello locale, più si deve imporre il modello giacobino di democrazia centralizzata e una cittadinanza senza livelli intermedi di azione politica.

La perdita di potere del cittadino

In tutto questo si annidano grossi problemi per i diritti democratici di cittadinanza. Freedland (2001) ha richiamato l'attenzione su una relazione a tre: governo, cittadino, fornitori privati di servizi. Il cittadino ha un legame, attraverso il sistema politico ed elettorale democratico, con il governo (nazionale o locale). Il governo ha un legame, attraverso la legge-contratto, con il fornitore privato. Ma il cittadino non ha alcun legame, né di mercato né di cittadinanza, con il fornitore, e dopo la privatizzazione non può più sollevare questioni relative all'erogazione del servizio con il governo, perché questi ha appaltato la prestazione al suo esterno. Di conseguenza il servizio pubblico è divenuto postdemocratico: d'ora in avanti il governo è responsabile verso il

demos solo per la politica generale, non per la sua attuazione nei dettagli.

Freedland scriveva prima delle varie crisi delle ferrovie inglesi nel 2000 e 2001, che hanno dimostrato un aspetto ulteriore: la catena dei subappalti. Dopo la privatizzazione o l'appalto, le aziende subappaltano ulteriormente alcuni compiti e il servizio si allontana ancor più dalla portata dei cittadini. Una delle difficoltà principali nello stabilire le responsabilità per il fallimento delle ferrovie è stato che i vari appaltatori erano in grado di scaricare le responsabilità in una catena infinita, un labirinto legale di contratti che legavano l'una all'altra le singole aziende. Una questione relativa alla prestazione del servizio poteva essere sbrogliata soltanto, ammesso di riuscirci, in una complessa azione legale.

Esistono insomma dei grossi rischi a seguire la strada degli appalti. E tuttavia i governi li mettono sul piatto della bilancia rispetto ad alternative allettanti. Tentando di distanziarsi dalla prestazione del servizio attraverso lunghe catene contrattuali, il governo sta imitando una scoperta delle aziende più in gamba degli anni Novanta discussa nel secondo capitolo: liberarsi addirittura del «core business»! L'azienda può quindi concentrarsi su un unico compito, creare l'immagine del suo marchio usando tecniche pubblicitarie piuttosto che la qualità del prodotto. Quanto sarebbe più semplice il compito dei governi se essi dovessero soltanto coltivare il marchio e l'immagine, e non dovessero dare conto della qualità reale dei loro prodotti politici. Ma tali processi mettono chiaramente a repentaglio la qualità della democrazia.

Questo ci porta a sua volta alla risposta finale al dilemma di cosa possano offrire le aziende private che non possa essere offerto dal servizio pubblico stesso: la confezione. I politici stessi, sebbene facciano parte del settore pubblico, abitano un mondo ben più vicino a quello privato, dovendo continuamente vendersi e facendolo sempre più spesso attraverso il marchio e il confezionamento. Sono in grado di vedere il valore di questo contributo tipico del settore privato ben più di quanto vedano quello degli austeri funzionari preposti alle cure mediche e alle lezioni scolastiche. Inoltre, ciò che più conta, sanno che la crescita dell'approccio pubblicitario all'interno di questi servizi può spostare lo sguardo del pubblico dalla loro qualità reale e focalizzarlo sugli schemi promozionali e di marketing che le aziende private portano con sé. In un mondo politico completamente ribaltato, la sanità, l'istruzione e tutto il resto continuerebbero a essere centrali in politica ma sarebbe una politica del marchio, così come negli spot della Coca Cola si fa riferimento da qualche parte al bere. Essi figurerebbero come fonti di associazioni d'immagine e non come elementi di un affare concreto. La competizione elettorale continuerebbe ad essere intensa e creativa, poiché i partiti rivali tenterebbero di associarsi all'immaginario vincente – ma sarebbe una competizione che i partiti potrebbero tenere sotto controllo.

I governi e i partiti non possono entrare pienamente in questo mondo ideale fintanto che la fornitura dell'istruzione, dei servizi sanitari e degli altri servizi tipici del *welfare state* non saranno subappaltati a estese catene di fornitori privati, così che il governo non sia più responsabile della loro produzione di quanto la Nike lo sia delle scarpe su cui mette il suo marchio. Se si applica questo scenario al triangolo di Freedland, si vede che i cittadini perdono effettivamente ogni possibilità di tradurre le loro richieste in azione politica. Le elezioni diventano gare attorno ai marchi, anziché opportunità per i cittadini di replicare ai politici sulla qualità dei servizi. Per quanto questo possa sembrare estremo, è solo un'estensione di un processo che ci è divenuto talmente familiare da non notarlo nemmeno più: l'avvicinarsi del processo elettorale democratico, la massima espressione dei diritti del cittadino, a una campagna di marketing basata abbastanza apertamente sulle tecniche di manipolazione usate per vendere prodotti.

6. Conclusioni: dove siamo diretti?

Sin qui ho tentato di mostrare come la causa fondamentale del declino della democrazia nella politica contemporanea sia il forte squilibrio in via di sviluppo tra il ruolo degli interessi delle grandi aziende e quelli di tutti gli altri gruppi, almeno in linea teorica. Accanto all'inevitabile entropia della democrazia, questo riporta la politica a essere una faccenda che riguarda élite chiuse, come accadeva in epoca predemocratica. Le distorsioni operano a numerosi livelli: a volte come pressioni esterne esercitate sui governi, a volte attraverso mutamenti interni alle priorità del governo stesso, a volte all'interno della struttura stessa dei partiti politici.

Questi cambiamenti sono così potenti e diffusi che è impossibile prevederne un rovesciamento. Tuttavia, è possibile proporre azioni che tentino di allontanare almeno in parte la politica contemporanea dall'inesorabile slittamento verso la postdemocrazia, e ciò a tre livelli distinti: politiche che affrontino la crescente preponderanza delle élite economiche; politiche volte alla riforma della prassi politica in quanto tale; e azioni che riguardino i cittadini stessi.

Affrontare il predominio delle multinazionali

Il crescente potere politico dell'azienda resta la trasformazione fondamentale alla base dell'avanzamento della postdemocrazia. Tra le prime generazioni di rivoluzionari questa frase sarebbe stata lo spunto per proporre l'abolizione del capitalismo. Questo non è più praticabile. Se l'entusiasmo per il modo di produzione capitalistico ha raggiunto punte parossistiche di recente (come nel caso della privatizzazione delle ferrovie, degli acquedotti e del controllo del traffico aereo), nessuno ha ancora trovato un'alternativa vera e propria all'azienda capitalista per l'innovazione dei procedimenti e dei prodotti e per la responsabilità verso i consumatori in merito a beni e servizi. Occorre dunque cercare di conservare il dinamismo e lo spirito intraprendente del capitalismo, evitando però al tempo stesso che le aziende e i loro dirigenti esercitino poteri incompatibili con la democrazia. La risposta che oggi si dà a questa richiesta è che è impossibile: appena iniziamo a regolamentare e limitare il modo di agire del capitalismo, gli sottraiamo il suo dinamismo.

Questo è il bluff che il mondo politico ha paura venga attuato. In altre epoche e luoghi la democrazia si è fondata sulla capacità dei politici di ridurre il potere politico degli interessi economici (o militari o religiosi), sostenendo al contempo la loro efficacia come forza creatrice di ricchezza (o di difesa o di morale). Occorre trovare questi equilibri se deve prosperare la democrazia. Un tale compromesso è stato operato tra la democrazia e il capitalismo delle industrie nazionali a metà del XX secolo. Oggi è col capitalismo finanziario globalizzato che bisogna scendere a patti.

Ma porre tale richiesta a livello globale nella situazione attuale è come volere la luna. Le strutture di governo internazionale stabilite attraverso il Wto, l'Organizzazione per la

cooperazione e lo sviluppo economico, il Fondo monetario internazionale e (per gli europei) l'Unione Europea si stanno muovendo nella direzione opposta. In teoria tutte le misure per la «riforma» economica su scala internazionale e la liberalizzazione comportano la rottura delle barriere alla libertà dei grandi gruppi industriali. Con un paradosso assolutamente familiare alla storia economica del capitalismo, anche se la teoria portante è il raggiungimento di mercati quasi perfetti, in pratica la liberalizzazione del commercio senza regole favorisce gli interessi delle multinazionali. Questo crea oligopoli anziché mercati liberi. La maggior parte delle multinazionali hanno origine negli Stati Uniti, l'unica superpotenza mondiale, e quindi possono sommare il governo di quel Paese alla loro forza lobbistica all'interno delle organizzazioni internazionali. E il governo nordamericano è più coinvolto rispetto a molti altri nella libertà delle grandi aziende. Settori della politica un tempo considerati eccezioni dalle linee politiche del libero mercato, come la sanità o gli aiuti ai Paesi poveri, oggi sono messi in discussione dal governo statunitense, come nelle battaglie perdute dall'Unione Europea per proteggere i consumatori europei da vari additivi chimici nella carne americana o per sostenere le promesse fatte ai produttori di banane dei Caraibi.

Durante gli anni Novanta agli europei, ai giapponesi e ad altri è stato detto che il modello angloamericano di governo delle multinazionali e regolamentazione dell'economia era superiore rispetto ai loro modelli. Il suo sistema di regole garantiva la trasparenza dei comportamenti della dirigenza delle grandi aziende, in primo luogo per il ruolo potente giocato dagli interessi degli azionisti in queste economie neoliberali. Ma ci fu anche detto che tale trasparenza garantiva una maggiore protezione alla collettività rispetto a forme più chiuse di Stato o regole dell'associazionismo diffuse altrove. Insomma, l'interesse degli azionisti poteva essere visto come equivalente all'interesse pubblico. Arrivando al momento in cui un gran numero di persone stavano diventando piccoli azionisti, questo sistema sembrava fornire una risposta definitiva alle critiche della sinistra secondo cui l'economia capitalista necessitava di regole e controlli dall'esterno.

Nel 2002, però, l'America delle multinazionali è stata funestata da una serie di scandali che riguardavano i conti di una buona fetta delle aziende più importanti. Naturalmente, tutti i sistemi producono scandali e abusi, ma qui era significativo il totale fallimento proprio del sistema di regolamentazione che doveva assicurare la trasparenza e che rendeva migliore il modello angloamericano. Come abbiamo già visto, nel modello rilassato e favorevole alle multinazionali di controllo pubblico il compito di controllare l'onestà dei vertici era delegato ad aziende contabili a cui era anche consentito di vendere servizi commerciali a quegli stessi vertici che dovevano monitorare nell'interesse degli azionisti. Le aziende contabili e gli affari con cui esse entravano in relazione sono entrambi al primo posto nel formare le nuove ellissi politiche descritte nel quarto capitolo.

Nel corso dello stesso 2002 il governo statunitense ha imposto nuove tariffe e aliquote sull'importazione dell'acciaio, in netta violazione dei trattati internazionali e allo scopo di proteggere la produzione interna. Questo ha notevolmente indebolito l'immagine dell'economia statunitense in quanto esempio delle virtù del libero mercato rispetto alla politica industriale. È il momento giusto per un contrattacco al modello angloamericano da parte di tutti coloro che erano intimoriti dall'apparente superiorità del suo modello di regolamentazione del mercato e dell'azionariato nel corso degli anni Novanta. In particolare è tempo che l'Unione Europea si preoccupi meno di scimmiettare gli Stati Uniti.

L'Unione di per se stessa non è certo un esempio brillante di democrazia. Anche se la Comunità economica europea originaria venne alla luce durante il periodo d'oro della democrazia postbellica, venne concepita come un'istituzione tecnocratica. La democrazia interna alla UE si è sviluppata a partire dagli anni Ottanta, un periodo in cui gli approcci postdemocratici all'amministrazione erano dominanti tra le élite. È dunque una democrazia gracile e cauta. Questi elementi, insieme al fatto che la maggior parte dei governi nazionali si è preoccupata di assicurarsi che la democrazia europea non fosse in alcun modo in competizione con quella degli Stati nazionali, ha prodotto strutture parlamentari estremamente deboli, tagliate fuori dalla vita reale di gran parte della popolazione. Questa situazione può migliorare col passare del tempo:

quantomeno è stato istituito un Parlamento eletto, e la Commissione Europea sta costruendo relazioni estese con gruppi d'interesse negli Stati nazionali e a Bruxelles. Tuttavia, il principale ruolo che l'Unione Europea può svolgere nel processo di democratizzazione è a un altro livello: basta che affermi la sua presenza con chiarezza e cambi atteggiamento su alcune questioni per opporsi al predominio americano, che altrimenti diverrebbe totalmente egemonico eliminando dunque alternative e possibilità di scelta – i requisiti minimi di qualsiasi democrazia.

C'è anche spazio per contrattaccare a livello nazionale sul piano economico. La questione più urgente, a questo proposito, è ridurre il predominio schiacciante che gli interessi d'impresa hanno acquisito nei governi attraverso i vari processi individuati nei capitoli 2 e 5. (Infatti, raggiungere questo obiettivo in un gran numero di singoli Stati è condizione preliminare a qualsiasi azione internazionale.)

Secondo l'ideologia neoliberale, all'interno della quale oggi operano più o meno tutti i governi, questi problemi si risolvono creando un'economia di mercato appropriata. Si sostiene che tra i governi e gli interessi d'impresa si sia creata una relazione troppo stretta durante la vecchia fase keynesiana e sotto le varie forme assunte dall'economia corporativa della socialdemocrazia. Una volta che il libero mercato si è affermato, il governo riconosce e accetta per se stesso il ruolo ristretto di chi pone l'impianto legale di base; le aziende, riconoscendo dal canto loro che il governo non interviene più nell'economia, stanno alla larga dalla politica. Se gli ultimi vent'anni ci hanno insegnato qualcosa è che questa formulazione è erranea: non solo perché l'affidamento all'esterno di pubblici servizi – una prassi imposta dall'ideologia – richiede un'interazione stretta e continua tra funzionari del governo e aziende. Più in generale, e più sottilmente, una volta che si considera il governo essenzialmente incompetente di fronte alle aziende quali uniche competenti, secondo l'ideologia neoliberale, i governi verranno messi alle strette per cedere alle aziende e ai vertici delle multinazionali un controllo sempre maggiore sugli affari pubblici. Lunghi dal chiarire i confini tra governo e impresa, il neoliberalismo li ha rimescolati in nuove forme molteplici – ma tutte entro il territorio precedentemente riservato al governo.

Affrontare la conseguente confusione di funzioni e le tentazioni di corruzione richiede di avviare un'azione a vari livelli: servono nuove regole per prevenire, o almeno per regolare da vicino, i flussi di denaro e di personale tra partiti, gruppi di consulenti e lobby industriali; vanno chiariti e codificati i rapporti tra sponsor privati da una parte e funzionari statali, criteri della spesa pubblica e decisionali dall'altra; va ripristinato il concetto di servizio pubblico come campo con un'etica e scopi *sui generis*. È istruttivo notare che l'élite vittoriana in Gran Bretagna, per quanto spesso composta da capitalisti tipici, sviluppò e impose una profonda comprensione della distinzione tra servizio pubblico e ricerca privata del profitto, senza opporsi in alcun modo alle funzioni di quest'ultima. Le regole concrete che concepi richiederanno senz'altro una revisione radicale in un'epoca in cui la comprensione di come operino le grandi organizzazioni è andata ben oltre il modello della burocrazia classica; ma l'ortodossia corrente – che afferma semplicemente che il servizio pubblico ha «un sacco da imparare» dall'impresa privata – deve essere aggiornata.

Occorre riflettere sulle lezioni – positive e negative – che abbiamo tratto da tanti anni di penetrazione del modello privato nei servizi pubblici. Qual è l'equilibrio tra aumento dell'efficienza e scopi distorti? Dato che i vertici delle imprese sono oggi chiamati a esercitare il loro influsso, attraverso elargizioni e sponsorizzazioni, in aree pubbliche che esulano dal campo della loro competenza settoriale, dovranno semplicemente sottoporre la prassi professionale al giudizio commerciale o cogliere l'occasione di esprimere idiosincrasie personali, e se questo è vero, con quali conseguenze?

Il dilemma dei cittadini

Quello di ripensare la posizione politica dell'azienda e dei suoi dirigenti è un compito che molti possono condividere. Lo stesso si può dire per la formulazione di nuovi codici legali di condotta,

al fine di ricondurre il comportamento dell'impresa globale entro un quadro di compromesso con altri interessi e questioni di rilievo sociale. Ma a chi si rivolge tutta questa zelante attività? Ovviamente la risposta più comune sarà: agli organi di governo; ma uno dei temi principali di questo libro è stato il modo in cui il meccanismo del governo e della decisionalità di partito, compresi quelli del centro-sinistra, è divenuto esso stesso endogeno al problema del potere delle élite nelle grandi aziende, come dimostra il richiamo nel paragrafo precedente a studiare gli effetti del ruolo del settore privato nei servizi pubblici. A chi spetta condurre tale riflessione? Il governo stesso oggi è propenso ad affidarsi ad aziende private di consulenza, esse stesse esempi lampanti del problema. Fedele all'immagine di cittadini attivi, positivi che ho descritto come linfa vitale della democrazia piena nel primo capitolo, vorrei terminare non con un richiamo alla classe politica perché migliori la qualità della nostra democrazia, ma chiedendomi cosa dovremmo fare noi stessi affinché tali questioni siano inserite al primo posto nei programmi politici concreti.

La logica delle argomentazioni in questo libro sembra condurre a conclusioni allarmanti e contraddittorie. Da una parte, sembrerebbe che nella società postdemocratica non possiamo più dare per scontato l'impegno di certi partiti su certe cause. Questo porterebbe alla conclusione che dovremmo voltare le spalle alla lotta di partito e dedicare le nostre energie a quelle associazioni che sappiamo continueranno a spingere sulle questioni che ci interessano. Dall'altra parte abbiamo visto anche che la frammentazione dell'azione politica in una congerie di interessi e lobby garantisce vantaggi sistematici ai ricchi e ai potenti assai più di una politica dominata dai partiti, in cui i partiti stanno dalla parte di sostenitori dall'identità sociale relativamente definita. Da questo punto di vista, trascurare il partito per i gruppi di pressione significa solo accelerare il trionfo della postdemocrazia. Tuttavia, ancora una volta, abbarbicarsi al vecchio modello del partito monolitico significa affondare nella nostalgia per un passato irrecuperabile.

Alcuni osservatori interessati alla ricerca di una «terza via», che eviti le ingombranti istituzioni del passato recente, sono assai più ottimisti circa la prospettiva di rimpiazzare le grandi organizzazioni di partito con strutture più flessibili e meno convenzionalmente «politiche». I principali fautori di questa posizione sono Anthony Giddens con *La terza via* (1998) e Geoff Mulgan con *Politics in an Antipolitical Age* (1994). Tuttavia colpisce il fatto che né l'uno né l'altro consideri problematico il capitalismo o ritenga fondamentale, per risolvere i problemi della società contemporanea, limitare seriamente il potere delle multinazionali.

Esistono metodi migliori per riconciliare le contraddizioni tra nuovi movimenti flessibili e solidi vecchi partiti rispetto alla pretesa che non esistano più i problemi che possono essere affrontati solo dai secondi. I partiti rimangono fondamentali per evitare le tendenze antiegalitarie della postdemocrazia. Ma non possiamo accontentarci di lavorare per i nostri scopi politici solamente *attraverso* un partito; dobbiamo anche lavorare *su* un partito dall'esterno, appoggiando quei gruppi che faranno pressione su di esso. I partiti che non subiscono alcuna pressione resteranno radicati nel mondo postdemocratico delle lobby d'impresa; i gruppi di interesse che tentano di agire senza fare riferimento alla costruzione di forti partiti della sinistra verranno sovrastati dalle lobby d'impresa. Abbiamo bisogno di tenere in relazione reciproca queste due forme di azione apparentemente contrastanti, movimenti e partiti.

La persistente rilevanza di partiti ed elezioni

In molti Paesi i politici sono allarmati per la crescente apatia dei votanti e il declino dell'adesione ai partiti. Questo è l'interessante paradosso della classe politica: vuole escludere il più possibile la massa dei cittadini dal coinvolgimento diretto nel sondare i suoi segreti, organizzare attività all'opposizione, disturbare il rigoroso controllo esercitato dall'ellissi politico-affaristica. Ma vuole disperatamente che le offriamo sostegno passivo e teme la possibilità che possiamo perdere interesse nelle sue attività, smettere di votarla, non dare soldi ai partiti che la costituiscono, insomma ignorarla. La soluzione intravista è quella di trovare mezzi per incoraggiare il massimo livello di minima partecipazione. Se è preoccupata dall'apatia dei votanti, pensa ad estendere l'orario di apertura dei seggi o abilitare il voto telefonico o via Internet. Se è preoccupata dal calo

degli iscritti, lancia campagne di marketing per incoraggiare i sostenitori a sottoscrivere, ma fa ben poco per garantire agli iscritti un'attività interessante e valida.

Il cittadino impegnato e sostenitore dell'egualitarismo considererà da un punto di vista diverso lo stesso paradosso, vedendo la dipendenza dell'élite politica da una partecipazione di massa limitata come un'occasione per trovare un massimo di opportunità d'impegno. Philippe Schmitter (2002) ha elaborato una serie di proposte audaci e molto creative per rafforzare la partecipazione sostanziale, toccando la questione in maniera ben più efficace rispetto agli argomenti che emergono di solito dalle organizzazioni politiche costituite. Per esempio, al posto del finanziamento statale ai partiti diffuso in molti Paesi europei, in cui lo stanziamento viene diviso tra i partiti sulla base dei risultati delle ultime elezioni politiche, Schmitter suggerisce un approccio democratico diretto: una piccola somma fissa sul reddito di ciascun cittadino sarà assegnata al partito politico scelto ogni anno dal cittadino stesso; un approccio simile è proposto per il finanziamento di gruppi e associazioni di interesse.

Ancor più radicale è la proposta di istituire un'assemblea dei cittadini, una combinazione della antica democrazia greca, del concetto di giuria popolare in uso nei Paesi anglosassoni e della democrazia diretta della Svizzera odierna: un'assemblea in carica per un mese e formata da cittadini scelti a caso dovrebbe rivedere un piccolo numero di disegni di legge sottoposti da una minoranza (diciamo un terzo) dei membri del Parlamento e avrebbe il diritto di approvare la legge o respingerla. Chiaramente bisognerebbe prendere contromisure per evitare che lobby potenti possano fare pressioni sui membri dell'assemblea in una particolare direzione. Ma questa idea e quella del finanziamento diretto ai partiti hanno il merito di portare la gente comune all'interno delle questioni legate direttamente all'azione e alla scelta politica, andando oltre lo schema del semplice voto.

L'idea dell'assemblea dei cittadini avrebbe particolare valore se estesa ai livelli inferiori delle amministrazioni locali, poiché un numero potenzialmente grande di cittadini potrebbe partecipare nel corso del tempo a queste assemblee e portare con sé un'eredità di impegno politico o almeno di conoscenza. In generale, esiste un grosso margine per poter evitare i problemi della postdemocrazia a livello locale, per il ruolo che gli attivisti continuano a esercitare e la presenza ridotta dell'ellissi. Questo ci fornisce un'ulteriore ragione di preoccupazione, oltre a quelle considerate nel quinto capitolo, per la tendenza corrente a privatizzare i servizi pubblici locali e ridurre l'amministrazione locale a una specie di appalto, poiché questo limita il ruolo degli agenti politici locali nella vita e nei processi di decisione delle loro comunità. Data la maggiore accessibilità e facilità di partecipazione nella politica formale a livello locale, i democratici dovrebbero cercare di rafforzare il ruolo delle istanze locali e regionali, di portare avanti la causa del decentramento e di proteggere e allargare la portata dei servizi di cittadinanza di cui è responsabile l'amministrazione locale.

Il sostegno all'associazionismo non può rimpiazzare il partito politico. Tuttavia, questo non significa attaccamento totale: più lo zoccolo duro dei sostenitori è testardamente leale, più i leader del partito potranno darlo per scontato e concentrarsi a reagire alle potenti pressioni esercitate attraverso l'ellissi. In tale situazione la forza dei membri di partito cresce quando il loro sostegno diviene condizionato e quando tale fatto è reso esplicito e tangibile. I sostenitori dell'egualitarismo devono quindi imparare a rischiare un approccio deciso, adatto ai cittadini postdemocratici, premiando il partito quando agisce a loro favore e penalizzandolo quando non lo fa. Ad esempio, i sindacati britannici hanno iniziato recentemente a suddividere il loro sostegno economico tra un certo numero di organizzazioni legate a singole questioni di qualche interesse per i loro membri piuttosto che dare tutto al Partito laburista, come hanno fatto per molti anni. Questa scelta è conseguenza del protrarsi dello scarso interesse del partito per le loro esigenze.

Ma affinché questa sia una mossa progressista, i sindacati stessi devono essere certi di rappresentare interessi sociali generali e diffusi, come hanno potuto fare per gran parte del XX secolo, nel momento in cui sono passati dal rappresentare soltanto gli operai specializzati a rappresentare la massa di lavoratori manuali senza privilegi. Oggi stanno attraversando la loro parabola in seguito ai cambiamenti nella struttura occupazionale descritti prima, rischiando di

tornare a cercare i gruppi relativamente privilegiati di coloro che godono di un impiego sicuro nell'industria o nel pubblico impiego, talora a spese degli addetti a settori nuovi o particolarmente instabili. I sindacati tedeschi, per esempio, continuano molto intelligentemente a rappresentare gli interessi del lavoratore medio maschio nell'industria manifatturiera, ma proprio perché fanno così bene questo lavoro sono riluttanti ad occuparsi dei problemi specifici delle lavoratrici donne, dei lavoratori atipici o degli addetti ai nuovi servizi. Altrove – per esempio in Italia – alcuni sindacati hanno oggi una percentuale particolarmente alta di pensionati tra gli iscritti, e quindi sono portati a rappresentare i loro interessi piuttosto che quelli degli occupati. Questo può rivelarsi particolarmente importante quando l'alto costo del trattamento pensionistico fa salire il carico della previdenza sociale e agisce quindi come disincentivo alla creazione di posti di lavoro.

Se i sindacati finiscono invischiati in queste posizioni, diventano vulnerabili agli attacchi dell'opposizione e impediscono la costruzione di nuove forme di solidarietà tra i diversi settori della nuova forza lavoro. Come abbiamo detto nel terzo capitolo, le questioni occupazionali restano di enorme importanza per la vita delle persone e la costruzione dei programmi politici attorno ad esse rimane centrale per la possibilità di attrarre persone comuni a trovare un senso in politica e a scoprire nuove identità collettive. L'ingresso di così tante donne nella forza lavoro ha fatto della vita lavorativa un fattore cruciale per un numero maggiore di cittadini rispetto al periodo d'oro della politica di classe. Queste potenzialità del sistema politico ufficiale richiedono una vigilante attenzione politica e sindacati innovativi; qui sono in difficoltà soprattutto i sindacati, in gran parte vittime di un particolare modello di mutamento occupazionale, ma sono anche in grado di agire strategicamente per evitare la trappola, se scelgono di farlo. I sindacati italiani l'hanno dimostrato nei primi anni Novanta, quando il loro sostegno all'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea come fattore politico d'interesse generale li ha spinti ad accettare una grande riforma del sistema pensionistico.

Mobilizzare nuove identità

Per quanto progredisca la postdemocrazia, è poco probabile che esaurisca la capacità che hanno le nuove identità sociali di formarsi, di acquisire consapevolezza della loro condizione di estraneità nel sistema politico, di avanzare richieste rumorose e articolate per entrare a farne parte, sgretolando il mondo spettacolarizzato e pieno di slogan delle tipiche politiche elettorali postdemocratiche. Abbiamo già visto come i movimenti femministi abbiano creato di recente esempi notevoli di questo fenomeno; lo stesso vale per i movimenti ecologisti. La costante ricerca di una nuova creatività dirompente all'interno del *demos* garantisce ai democratici egualitari la principale speranza per il futuro.

Il movimento femminista e quello ecologista hanno seguito entrambi il modello classico della mobilitazione (Pizzorno, 1977; della Porta e Diani, 1999; Eder, 1993). Un'identità nasce e si definisce attraverso diversi gruppi di avanguardia; frustrati dall'esclusione politica, alcuni di essi si estremizzano e possono diventare anche violenti. Ma se la loro causa ha una qualche risonanza presso il grande pubblico, si diffonde; le sue richieste filtrano nel linguaggio e nel pensiero della gente comune che normalmente non si lascia conquistare da una causa; diventa incoerente e contraddittoria al suo interno. Il mondo della politica ufficiale viene preso di sorpresa, giudica il movimento ingestibile e lo attacca in quanto antidemocratico; vengono formulate richieste più articolate; l'élite trova mezzi per rispondere a queste richieste; il movimento è entrato in politica e inizia a sperimentare uno schema misto di vittorie e sconfitte.

Ora, accettare questo aspetto significa invertire la prospettiva consueta adottata dal mondo politico su cosa sia democrazia e cosa la sua negazione. Di fronte a nuove richieste difficili e dirompenti, i politici eletti hanno una sola risposta: sono essi stessi l'incarnazione della scelta democratica; abbiamo la possibilità di fare quella scelta con le elezioni a intervalli di pochi anni; chiunque crei problemi cercando grandi cambiamenti in altri momenti e in altre forme sta quindi attaccando la democrazia stessa. (Curiosamente, non parlano mai delle pressioni che arrivano dagli interessi economici, a cui sono sempre soggetti, per avere favori politici, ma di questo

abbiamo detto a sufficienza.) Fuori da questa prospettiva, il mio *demos* problematico ma creativo è una folla antidemocratica.

Su questo dobbiamo stare attenti. Attualmente, i gruppi in cerca di attenzione, a parte femministe ed ecologisti, comprendono animalisti, la componente violenta del movimento anticapitalista *no-global*, le organizzazioni razziste e vari movimenti emergenti che incitano al linciaggio contro la criminalità. È un errore rallegrarsi ogni volta che la classe politica ha le penne arruffate: rientra in questo atteggiamento l'accoglienza assurda e pericolosa che molti sono stati tentati di dare a Jörg Haider in Austria, Pim Fortuyn in Olanda, i loro omologhi populistici e razzisti in Belgio, Francia, Danimarca e altrove. Dobbiamo sempre fare dei distinguo, a due livelli. In primo luogo nella scelta se accogliere l'emergere di un nuovo movimento come compatibile con la democrazia, capace di corroborare il senso civico dei cittadini e di evitare la sparizione della politica trasformata in gioco manipolativo tra élite. In secondo luogo, dobbiamo decidere se sostenerli personalmente, oppure o rimanere indifferenti ai loro obiettivi.

C'è una differenza tra ciò che accogliamo da democratici e ciò che sosteniamo davvero da democratici egualitari. Ma vorrei insistere sul fatto che è proprio a questo punto che discriminiamo e formuliamo giudizi, non nel momento precedente su cui la classe politica ci invita a concentrarci, perché vorrebbe farci accettare come democratici solo quei gruppi e quelle questioni già metabolizzati dai suoi meccanismi.

Le questioni in grado di mobilitare e dare linfa al futuro della sinistra – in particolare le campagne contro le conseguenze del capitalismo globalizzato senza freni – corrono il rischio di essere trascurate o respinte da alcuni movimenti riformisti. L'iniziativa nell'articolare nuove battaglie tende dunque a spostarsi a destra. Se questo fenomeno prosegue, la destra non solo si troverà a gestire la definizione e l'orchestrazione delle uniche forme articolate di malcontento che avranno rilievo politico, ma sarà anche in grado di spacciare se stessa come attiva al di fuori del mondo chiuso della classe politica, capace di parlare direttamente al popolo e a suo nome, di dar forma a identità nell'ambito informale della «massa media» dell'elettorato contemporaneo – ma tutto ciò è falso. I movimenti razzisti e populistici hanno già acquisito un ruolo e una rispettabilità nuovi nella politica dell'Europa occidentale contemporanea. Ciò non sarà contestato dai partiti moderati che imitano l'estrema destra nell'ostilità agli immigrati e alle minoranze etniche, una tentazione a portata di mano in cui molti di loro cadono. Ma non si può contestare quel ruolo unicamente cercando di combattere il razzismo: occorrono anche forme alternative di movimento e di articolazione del malcontento all'altezza di quelle orchestrate dai populistici, per poterle mettere in discussione. L'estrema destra parla dei problemi della globalizzazione, o *mondializzazione*, ma poi li scarica sulle persone degli immigrati, loro stessi le principali vittime della globalizzazione anziché la causa dei problemi che essa crea. Il malcontento va reindirizzato sulle vere cause dei problemi: le grandi aziende e l'esclusiva ricerca del profitto che distruggono le comunità e creano instabilità ovunque nel mondo.

Il populismo non si può contestare neppure tentando di andare «oltre» la politica dell'identità verso una politica della «terza via», che tenti di eludere l'idea stessa di identità. Come sostiene Pizzorno (1993; 2000), i partiti politici che affermano di rappresentare le masse devono dare espressione a un'identità costruita per quelle persone, qualcosa che definisca le esigenze e gli interessi del gruppo così definito. Bisogna sottolineare che non c'è nulla di essenziale in tali identità, e che molto dipende dalle capacità di mobilitazione degli attivisti politici che lavorano a progettarle. Ma per quanto le identità siano costruite, le conseguenze di una tale operazione ben riuscita sono assolutamente reali. Se la gente è incoraggiata a crearsi un'identità in base all'opposizione a certi gruppi razziali o agli impiegati statali, e se è spinta a considerare le proprie frustrazioni e insoddisfazioni come provocate innanzitutto da costoro, la politica si concentrerà su tali obiettivi e ignorerà altre questioni. Molte identità potenziali potrebbero formarsi attorno ai nuovi tipi di occupazione e alle nuove forme di vita familiare create dall'economia postindustriale. Il fatto che questo non accada riflette non un'assenza del bisogno di rappresentanza, ma il rifiuto da parte delle organizzazioni esistenti di dar voce a queste identità e la difficoltà per le nuove organizzazioni di emergere negli spazi controllati e affollati della politica contemporanea. Per le organizzazioni della sinistra politica, in particolare, il rifiuto di svolgere

questo ruolo di formazione identitaria a favore di coloro che non fanno parte di ristretti circoli elitari corrisponde a negare le fonti principali da cui sono nate esse stesse (Pizzorno, 2000, p. 201).

I partiti esistenti possono ritenere troppo rischioso un loro coinvolgimento nei nuovi movimenti sociali. Dei numerosi tentativi di esprimere identità, molti saranno fallimentari e solo pochi avranno successo. Un partito consolidato rischia di sprecare tutte le sue risorse in un tentativo congetturale di concentrare l'attenzione su una questione politica, solo per scoprire che non funziona. Le grandi aziende in genere evitano gli investimenti rischiosi, ma si guardano intorno per scoprire chi, tra le tantissime piccole aziende, ha avuto un'idea forte; a quel punto rilevano l'azienda. Allo stesso modo, c'è bisogno di un mercato aperto dove concorrere a definire identità politiche, che rimanga all'esterno, ma ancora abbastanza vicino, all'arena oligopolistica dei partiti esistenti. Gli individui che aderiscono a quei partiti devono essere coinvolti in tali attività, se alla fine quelle che si imporranno dovranno essere accolte. La politica democratica dunque ha bisogno di un contesto dove i vari gruppi e movimenti facciano sentire le proprie voci in modo energico, caotico e chiassoso: sono loro il vivaio della futura vitalità democratica.

Ci sono stati esempi importanti di questo fenomeno nell'Italia del 2002, dove il governo Berlusconi ha apertamente varato leggi su leggi per proteggere pratiche affaristiche passate, presenti e future dei suoi dirigenti dall'esame di leggi finanziarie e giudiziarie. Questo ha prodotto un grande movimento di protesta di massa che ha portato a esprimere pubblicamente il disgusto diffuso tra la popolazione organizzando grandi cortei e inscenando imponenti manifestazioni di piazza, soprattutto al di fuori dei partiti di centro-sinistra, che evidentemente non sono riusciti a esprimere adeguatamente le preoccupazioni e le lamentele di molti cittadini. I partiti – ma non la Cgil, il sindacato con la maggiore base di aderenti – all'inizio erano a disagio nel fare azioni così decise, temendo che la popolazione fosse più ostile ai politici che scendevano in piazza per protestare contro la corruzione che non a quelli sospettati di corruzione.

Oggi le proteste a favore dell'integrità del sistema giudiziario e per l'onestà del sistema economico non si possono certo definire rivoluzionarie; ma nel XVIII secolo erano il requisito minimo perché l'economia capitalista potesse funzionare in modo efficiente. Il fatto che nell'Italia del XXI secolo siano le istanze che definiscono l'opposizione extraparlamentare è un'ulteriore prova che la democrazia si è mossa attraverso una ampia parabola. Ma il caso italiano dimostra anche alcuni punti che si possono generalizzare. Innanzitutto, all'opposto dell'elettorato statunitense dopo le presidenziali del 2000, molti italiani dimostrano che la gente comune può essere stimolata a occuparsi della correttezza del sistema politico: non tutti sono indifferenti e imbevuti di cinismo. In secondo luogo, è possibile organizzare grandi movimenti senza l'aiuto della classe politica. In terzo luogo, può essere preferibile che la classe politica di centro-sinistra rimanga ai margini e non venga associata ai nuovi movimenti, poiché la sua avversione al rischio di essere impopolare la porta a inibire qualsiasi atteggiamento deciso. Ultimo, e più importante, apprendiamo che non è inevitabile che la gente si preoccupi più degli immigrati che arrivano in città rispetto a qualsiasi altra questione che metta a disagio la destra. La decisione di ritirare dal commercio i cibi geneticamente modificati in molti Paesi europei in seguito alla diffusa preoccupazione dei consumatori è un esempio ancor più generale. Tale atteggiamento si può benissimo estendere a, poniamo, lo stress per condizioni di lavoro sempre più precarie. Queste campagne potrebbero essere altrettanto popolari di quelle dell'estrema destra, ma occorre lanciarsi nelle campagne, definire gli interessi e identificare le cause del malcontento: tutte cose che non vengono fuori da sole.

Tirando le somme

Così i democratici egualitari hanno completato il cerchio tornando al punto in cui erano alla fine del XIX secolo, rendendo lobby le élite politiche di vari partiti senza averne uno proprio? No, perché non ci muoviamo su un cerchio ma su una parabola. Ne abbiamo percorso l'ellisse giungendo a un punto nuovo e portiamo con noi una storia di organizzazione e conquiste che

non dobbiamo sperperare. È proprio il dualismo di questa situazione a insegnarci una lezione apparentemente contraddittoria: stare attenti alle potenzialità dei nuovi movimenti che possono all'inizio sembrare difficili da comprendere, poiché possono essere portatori della futura vitalità della democrazia; ma anche lavorare con le lobby delle organizzazioni consolidate e di quelle dedite a nuove cause, perché la politica postdemocratica funziona attraverso le lobby. Anche se gli interessi sostenuti dai militanti egualitari sono sempre più deboli di quelli che interessano le grandi aziende, diventano ancor più deboli se rimangono al di fuori dell'apparato lobbistico. E bisogna lavorare, criticamente e ponendo delle condizioni, attraverso i partiti, perché nessuno dei loro sostituti postdemocratici può sostituirne la capacità di portare avanti politiche egualitarie.

Nel frattempo, però, sappiamo che riguardo a molte delle grandi questioni che ci occupano attualmente, le aziende globali continueranno a deformare ogni onesto dibattito politico democratico gettando sul piatto le loro affermazioni, per cui esse non sarebbero in grado di operare con profitto se non in regime di *deregulation* e svincolate da criteri di *welfare* e redistribuzione del reddito. Lo stesso condizionamento ha pesato sulle posizioni politiche del capitalismo nel XIX e XX secolo, il quale fu costretto a quello che, retrospettivamente, sembra essere stato un compromesso temporaneo dovuto a un complicato insieme di forze: l'incapacità per lungo tempo di assicurare la stabilità economica; la violenza ingestibile causata a volte dal suo stesso strizzare l'occhio al fascismo e dall'opposizione al comunismo; le lotte ai sindacati, nel complesso non violente ma comunque laceranti; la totale inefficienza di infrastrutture sociali trascurate; la crescente credibilità dei partiti socialdemocratici e di alternative alle linee programmatiche.

Quanto hanno contato il caos e la disintegrazione reali o temuti in questa complessa equazione generale? Non si può fare finta che non abbiano avuto nessun ruolo. Sia il compromesso sociale a metà del XX secolo, sia l'intermezzo in cui la democrazia ha conosciuto la massima affermazione, sebbene relativa, per quanto in sé fossero l'esemplificazione della pace e dell'ordine, furono forgiati in un crogiolo in cui non mancava il conflitto sociale. È indispensabile ricordarlo, quando condanniamo settori della protesta *no-global* per la loro violenza, l'anarchismo e l'assenza di alternative praticabili all'economia capitalista. Dovremmo chiederci: senza un aumento massiccio di azioni realmente dirompenti, come quelle portate avanti da questi dimostranti, cosa riuscirebbe a rintuzzare il calcolo del profitto che fonda il capitale globale, al punto da portare i suoi rappresentanti al tavolo della trattativa, da costringere a mettere fine alla schiavitù infantile e alle altre forme di abbruttimento della manodopera, alla produzione di livelli di inquinamento che stanno palesamente distruggendo l'atmosfera terrestre, allo spreco di usare risorse non rigenerabili, alla divaricazione tra ricchezza e povertà che si fa sempre più lacerante all'interno delle varie nazioni e tra una nazione e l'altra? Ecco le questioni che mettono maggiormente in discussione la salute della democrazia contemporanea.

Nota dell'autore

Una versione ridotta di questo saggio è stata pubblicata col titolo *Coping with Post-democracy* («Fabian Ideas» 598, The Fabian Society, London 2000). Una prima versione del capitolo 4 è apparsa col titolo *Intorno ai partiti e ai movimenti: militanti, iscritti, professionisti e il mercato* nel volume curato da D. della Porta, M. Greco e A. Szokolczai, *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno* (Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 135-150). Devo ringraziare Alessandro Pizzorno per gli utili commenti sulle precedenti versioni.

Bibliografia

- Almond, G.A. e Verba, S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton UP, Princeton (NJ).
- Bagnasco, A. (1999), *Teoria del capitale sociale e «political economy» comparata*, in «Stato e mercato», 57.
- Castells, M. (1996), *The Information Age. Economy, Society and Culture. I: The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford-Malden (MA).
- Corbett, J. e Jenkinson, T. (1996), *The Financing of Industry, 1970-1989: An International Comparison*, in «Journal of the Japanese and International Economies», X, 71.
- Crick, B. (1980), *George Orwell: A Life*, Secker and Warburg, London [trad. it., George Orwell, Il Mulino, Bologna 1991].
- Crouch, C. (1999a), *Social Change in Western Europe*, Oxford UP, Oxford [trad. it., *Sociologia dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 2001].
- Crouch, C. (1999b), *The Parabola of Working Class Politics*, in A. Gamble e T. Wright (a cura di), *The New Social Democracy*, Blackwell, Oxford.
- Dahl, R.A. (1989), *Democracy and its Critics*, Yale UP, New Haven [trad. it., *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997?].
- della Porta, D. (2000), *Political Parties and Corruption: 17 Hypotheses on the Interaction between Parties and Corruption*, «Working Paper» – RSC 2000/60 (European University Institute, Firenze 2000).
- della Porta, D. e Diani, M. (1999), *Social Movements: An Introduction*, Blackwell, Oxford.
- della Porta, D. e Mény, Y. (a cura di, 1995), *Démocratie et corruption en Europe*, La Découverte, Paris.
- della Porta, D. e Vannucci, A. (1999), *Corrupt Exchanges: Actors, Resources, and Mechanisms of Political Corruption*, Aldine de Gruyter, New York [trad. it. *Corruzione politica e amministrazione pubblica: risorse, meccanismi, attori*, Il Mulino, Bologna 1994].
- Dore, R. (2000), *Stock Market Capitalism: Welfare Capitalism: Japan and Germany versus the Anglo-Saxons*, Oxford UP, Oxford [trad. it., *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, Il Mulino, Bologna 2001].
- Eder, K. (1993), *The New Politics of Class: Social Movements and Cultural Dynamics in Advanced Societies*, Sage, London.
- Freedland, M.R. (2001), *The Marketization of Public Services*, in C. Crouch, K. Eder e D. Tambini (a cura di), *Citizenships, Markets and the State*, Clarendon Press, Oxford.
- Giddens, A. (1998), *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Polity Press, Cambridge [trad. it., *La terza via*, Il Saggiatore, Milano 1999].
- Hardin, R. (2000), *The Public Trust*, in S.J. Pharr e R.D. Putnam (a cura di, 2000).
- Hatcher, R. (2000), *Getting down to Business* (relazione presentata alla conferenza sulla «Privatisierung des Bildungsbereichs», tenuta presso l'università di Amburgo).
- Hirschman, A.O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard UP, Cambridge (MA) [trad. it., *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Bompiani, Milano 1982].
- Kersbergen, K. van (1996), *Social Capitalism: A Study of Christian Democracy and the Welfare State*, Routledge, London.
- Kiser, E. e Laing, A.M. (2001), *Have We Overestimated the Effects of Neoliberalism and Globalization? Some Speculations on the Anomalous Stability of Taxes on Business*, in J.L. Campbell e O.K. Pedersen (a cura di), *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, Princeton UP, Princeton (NJ).
- Klein, N. (2000), *No Logo: No Space, No Choice, No Jobs, Taking Aim at the Brand Bullies*, Flamingo, London [trad. it., *No logo: economia globale e nuova contestazione*, Baldini & Castoldi, Milano 2001].
- Lindblom, C.E. (1977), *Politics and Markets: The World's Political Economic Systems*, Basic Books, New York [trad. it., *Politica e mercato. I sistemi politico-economici mondiali*, Etas, Milano 1979].

- Maravall, J.M. (1997), *Regimes, Politics and Markets: Democratization and Economic Change in Southern and Eastern Europe*, Oxford UP, Oxford.
- Marshall, T.H. (1963), *Sociology at the Crossroads and Other Essays*, Routledge, Kegan & Paul, London.
- Mulgan, G. (1994), *Politics in an Antipolitical Age*, Polity Press, Oxford.
- Mulgan, G. (a cura di, 1997), *Life after Politics: New Thinking for the 21st Century*, Demos and Fontana, London.
- OECD (1997), *Employment Outlook June 1997*, Oecd, Paris.
- OECD (2001), *When Money is Tight: Poverty Dynamics in OECD Countries*, in *Employment Outlook June 2001*, Oecd, Paris.
- Pharr, S.J. e Putnam, R.D. (a cura di, 2000), *Disaffected Democracies: What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton UP, Princeton (NJ).
- Pharr, S.J., Putnam, R.D. e Dalton, R.J. (2000), *Introduction*, in S.J. Pharr e R.D. Putnam (a cura di, 2000).
- Piselli, F. (1999), *Capitale sociale: un concetto istituzionale e dinamico*, in «Stato e mercato», 57.
- Pizzorno, A. (1977), *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in C. Crouch e A. Pizzorno (a cura di), *Conflitti in Europa: lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas, Milano.
- Pizzorno, A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno, A. (2000), *Risposte e proposte*, in D. della Porta, M. Greco e A. Szakolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari.
- Price, P., Pollock, A. e Shaoul, J. (1999), *How the World Trade Organization is Shaping Domestic Policies in Health Care*, in «The Lancet», 354, November 27.
- Putnam, R.D., Leonardi, R. e Nanetti, R.Y. (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton UP, Princeton (NJ) [trad. it., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993].
- Reich, R.B. (1991), *The Work of Nations: Preparing Ourselves for the 21st Century Capitalism*, Vintage Books, New York [trad. it., *L'economia delle nazioni: come prepararsi al capitalismo del Duemila*, Il sole-24 ore libri, Milano 1993].
- Schmitter, P.C. (2002), *A Sketch of What a «Post-Liberal» Democracy Might Look Like* (dattiloscritto inedito presso l'European University Institute di Firenze).
- Schmitter, P.C. e Brouwer, I. (1999), *Conceptualizing, Researching and Evaluating Democracy Promotion and Protection*, «Working Paper» – SPS, 99/9 (European University Institute, Firenze).
- Titmuss, R.M. (1970), *The Gift Relationship: from Human Blood to Social Policy*, Allen & Unwin, London.
- Trigilia, C. (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», 57.
- Visser, J. e Hemerijck, A. (1997), *A Dutch «Miracle»: job growth, welfare reform and corporatism in the Netherlands*, Amsterdam UP, Amsterdam [trad. it., *Il miracolo olandese: occupazione, riforma dello stato sociale e concertazione*, Edizioni Lavoro, Roma 1998].